Digitized by the Internet Archive
in 2016

https://archive.org/details/storiadivolsenoa02adam

DELLA

STORIA

DI

VOLSENO

METROPOLI DELLA TOSCANA

LIBRO TERZO

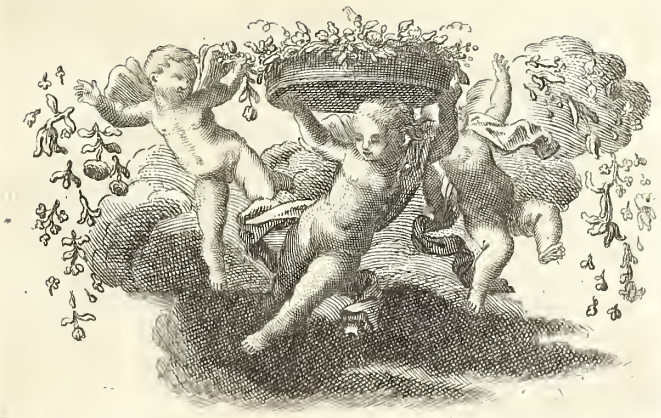
DESCRITTA

DALL' ABBATE

ANDREA ADAMI

PASTORE ARCADE,
ED ACCADEMICO ETRUSCO

TOMO SECONDO.



In Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi. 1734.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

S. Cristina V. e M. da Volseno

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO TERZO.

Della Vita di S. Criſtina V., e M.

ARTICOLO I.

COme dalle tenebre alla luce, così paſſando dal ſecondo al terzo Libro, nauſeati dalla malvagità del Volſeneſe Sejano, ci ricreeremo nelle virtù della Volſeneſe Criſtina; riconoſcendo, che ſe la Città noſtra produſſe quella peſtifera Pianta, che crebbe invero in arbore di ſmoderata grandezza, ma di tanto peſo, che, quando facea maggior pompa de' rami ſuoi, rovinò, opprimendo tutti coloro, che all'ombra di lei adagiati ſi erano, vi germogliò poſcia la Dio mercè, un fior così gentile, che innamorò colla bellezza ſua lo Spirito Santo; ond'egli lo fece vaſo della ſua grazia; e tale ſparſe fragranza di odor celeſte fra gli Uomini, che fu per av-

ventura la prima, a dileguar dalla Patria sua il tetro fetore dell'Idolatria.

Abbiam finora ne' due precedenti libri descritta la Città di Volseno avvolta negli errori del paganesimo; ora mercè della nostra Eroina incominceremo a ravvisarla Cristiana; e nel proseguimento vi vedrem così bene stabilita la Religione di N. S. Gesù Cristo, che a nessun altra ceder ella può, nè in purità di credenza, nè in pietà di culto; non leggendosi mai, che in lei, nè pur siasi alcuna volta introdotta una eresia; anzi vedendosi nella pratica delle virtù, e della divozione, perfettissima in lei la Cristiana osservanza, stimo, che questi beni le impetri dal sommo Dio la protezione della sua Concittadina Cristina.

La Religion Cristiana, seminata dalle parole dell' eterna Verità, autenticata con la morte dell' Unigenito di Dio, confermata dalla predicazione, e da' miracoli degli Apostoli, nobilitata dalla costanza de' Martiri; a dispetto delle calunnie de' miscredenti, e delle persecuzioni degl'Imperadori, appoco appoco dilatandosi per lo Mondo; nella metà del terzo Cristiano secolo (giusta le congetture, che ne abbiamo) cominciò ad introdursi nella nostra Città. Non ardivano quei primi fedeli di professare una Religione perseguitata con tanta violenza degl'Imperadori Romani; quando negli anni dell'era volgare 275. nel publico nostro Palazzo, di cui in questo luogo alla vista del Lettore espònghiamo quei pochi avanzi, che di lui rimasti sono, si compiacque la divina clemenza di farci nascere un'inclita Fanciulla, che fosse, come la matutina Stella foriera del Sole di Giustizia, la quale, coll'esempio, e colla voce dileguasse le fitte tenebre dell'Idolatria. Fu questa la figliola d'Urbano Prefetto di Volseno, e d'una Dama del sangue Anicio, di cui resta ignoto il nome. L'antichissima tradizione, che ancor vive in Volseno vuole,

che

che cotesta celebre Fanciulla da' Genitori nomata fosse *Tiria*, ma non v'ha alcuno degli antichi Auttori, che lo attesti; in questa disputa per ora entrar noi non vogliamo; ma non la porremo in oblio.

Era ella di sì vaga bellezza dotata, che chiaramente si ravvisava in lei lo splendor dell'anima, che vi abitava; ma per quanto singolari fossero le doti del corpo, veniano di gran lunga sorpassate da quelle dell'animo; poichè, in lei vivacissimo era l'ingegno, e lo spirito adorno d'ogni moral virtù; onde sendo giunta all'età di undici anni, cominciò da più leggiadri, e nobili Giovani ad esser pretesa in isposa. Perlochè il Padre di lei Urbano, che con gelosia incredibile custodiva sì cara Figliola, per sottrarla agl' insidiosi sguardi degl' uomini, nell' ultimo appartamento del suo Palagio la racchiuse, dandole la compagnia di due Cameriere, che la servissero. Una di queste Ancelle era occultamente Cristiana, e soffrir non potendo, che la Signora sua schiava dei Dimonj vivesse; cominciò ad inspirarle aborrimento per l'Idolatria, ed amore per la Cattolica Religione; e particolarmente esortolla a non adorar più un Idoletto di Giove, che aveva in casa; anzi a far proponimento di conservar sempre intatto il fior della sua Verginità; per la qual cosa (cooperandovi la Divina grazia) si dispose la Fanciulla a ricevere il Santo Battesimo, promettendo di non toglier giammai marito, e conservar per lo Sposo celeste l'illibatezza del corpo suo. Quindi introdotto segretamente un Cristiano Sacerdote, dopo averla erudita nella Santa Religione, e battezzata, se ne partì.

Ma l'altra Cameriera, ch'era idolatra, tostochè di tuttociò s'avvide, corse ad avvertirne il Padre, il quale per accertarsene si portò subito alla figliuola, e prendendola colle buone, ed abbracciatala baciar la volea; ma ella scioltasi dalle braccia di lui, negò baciar

ciar quella bocca, poc'anzi paſciuta coll'avvanzo delle carni ſagrificate agl'Idoli. Allora il Padre ſclamò, Ahi figlia, tu foſti ſedotta? e laſciatala immantinente, portoſſi a vendicarſi di quella Cameriera, che alla Criſtiana Religione aveala indotta; ma ſalvoſſi queſta colla fuga. Rivolſe dunque Urbano il ſuo furore contro la figlia, e comandò a tutta la ſua famiglia, che neſſun le portaſſe da mangiare, fin ch'ella tornata non foſſe all'Idolatria.

Non abbandonò in tant'uopo la ſua Ancella il Signore, mandandole un Agnolo, che confortolla, facendole conoſcere, che non di ſolo Pane vivono gli Uomini, mà di tutte le parole, che vengono dalla bocca di Dio. E partito l'Angiolo la Santa Verginella ſpezzò la ſtatuetta di Giove, e gettolla dalle fineſtre. Paſſati alquanti giorni tornò il Padre a viſitarla, credendo per altro di trovarla già morta dalla fame; ma vedendola viva, e ſpiritoſa, domandolle; Come fatto aveſſe a conſervarſi così robuſta? ella riſpoſe; Che trovavaſi così forte, che avea potuto rompere l'Idolo di Giove, che contaminava quella domeſtica Cappelletta. Matt. cap. 4.

Infurioſſi Urbano per la rottura dell'Idolo; onde preſala per i capelli, e datele delle guanciate mandolla alla carcere; ove andò a viſitarla la Madre, la quale con molti argomenti, preghiere, e grida procurò di fraſtornarla da' ſuoi ſanti proponimenti; ma Criſtina levati gli occhi al Cielo le riſpoſe, d'aver preferito Dio agli Uomini, e le celeſti alle terrene coſe.

Il dì ſeguente avanti a ſe la fe venire il Padre, a lei diſſe. Figlia, poichè non hai pietà di te ſteſſa, abbila di me almeno, e particolarmente della tua Genitrice, che ama te quanto l'anima ſua; che ſe tu, nè a te, nè a' Genitori tuoi perdoni, nè pur noi per la riverenza de' ſommi Dei perdoneremo a te; Intrepida a tal minaccia gli riſpoſe Criſtina; Che in tale affare è una

è una pietà ſomma il dimoſtrarſi crudele; poichè l' amor del vero Dio antepor ſi dee a quello de' propj Genitori; onde, ben ingannati andavan eſſi, ſe credevanſi di poter rompere la ſua coſtanza.

A riſpoſta sì franca, di fiero ſdegno il Padre s'accese, e ſubito comandò che ella ad una corda ſi attaccaſſe, e tiratala in alto ſe le graffiaſſer con unghie di ferro le carni; tormento, che con tanta crudeltà le fu dato, che impietoſitoſi il Popolo concorſo allo ſpettacolo, e particolarmente le Donne, ſclamavano; Ben ha di ferro le viſcere sì diſumano Padre! Depoſta dal tormento Criſtina, preſo un pezzo delle ſue ſquarciate carni, lanciollo in faccia al Padre dicendo; Togli, e mangia queſte carni, (benchè di tua Figlia) che divorar bramaſti.

Crebbe l'ira in Urbano, e fatta venire una ruota vi fe legar ſopra la Figlia; e poſtovi ſotto gran fuoco, preteſe co' ſpeſſi aggiramenti, e col ſoverchio calore ucciderla; ma ella rendendo grazie al ſuo Gesù, benediceva Dio creatore del tutto. Ed ecco per la ſeconda volta ſcendere un Angiolo dal Cielo a conſolarla; e di tanto ſplendore era egli ammantato, che abbaccinati gli occhi de' carnefici, cadder queſti nella brage. Isbigottiſſi il medeſimo Padre; onde la fece por giù dalla ruota, richiedendole. Dove coteſti maleficj aveſſe appreſi? Ma ella, ò inſenſato gli diſſe; maleficj tu chiami le maraviglie di Dio; e non ſai, che ne' noſtri ſagri libri ſi trova ſcritto; guai a coloro, che nomano male il bene, ed il bene, male; dalle quali parole confuſo il Padre, riportare la fece alla prigione.

Beati coloro, che nel Signore ſi affidano, che egli non abbandona mai chi ſpera in lui; e tanto più pronto alle biſogne de' ſuoi fedeli ſoccorre, quanto meno a queſti reſta di ajuto dagli uomini. Ecco la noſtra ſanta Fanciulla abbandonata dalla Madre, ſtrapazzata dal Genitore, compianta in vero, ma non

ſoc-

ſoccorſa da' ſuoi Concittadini, lacerata dall'unghie di ferro, bruſtolita dalle fiamme, abbattuta dalla verſatil ruota, chiuſa in tenebroſo carcere, non trova chi l'aſſiſta, e la conſoli, ſe non il celeſte ſuo Spoſo; che inviandole un Agnolo la riconforta; perlochè queſti, non ſolamente da ogni malor la riſana; ma del divin Pane la ciba; ond'ella ripigliate le perdute forze, vigor nuovo, e maggior lena racquiſta, per trovarſi a più feroci combattimenti apparecchiata.

Le furie intanto lacerano il cuor d'Urbano, che riſoluto di veder eſtinta la Figlia, non può prendere in quella notte ripoſo, cercando argomento di vederne la fine; ſicchè impone a cinque ſuoi ſervi, che legatole un ſaſſo al collo nel Volſeneſe Lago la ſommergeſſero. Ubbidirono i ſervi; e poſtala in barca, dopo aver navigato un mezzo miglio in circa, volean gettarla nell'acqua; ma l'Agnolo difenſor della Santa Verginella loro la tolſe di mano, e conducendola ſull' iſtabil'elemento, come ſovra la terra aſciutta avrebbe fatto, ſalva la reſe alla ſponda, ſervendole di barca il medeſimo ſaſſo, ſul quale laſciò impreſſe le ſue ſante orme, che ancor oggidì in Volſeno venerate ſono.

E perche nulla mancaſſe per manifeſtar chiaramente, che la ſalvezza di Criſtina era un'opera della divina mano, ſola operatrice di maraviglie, e di portenti; ſceſe dalle ſtelle una lucida nube, che di ſplendor celeſte ammantolla; perloche attorno al ſuo capo ſfavillar ſi vedea una corona sì bella, che rozzo appò di lei apparirebbe l'oro. Pieni di ſagro orrore, e di maraviglia i ſervi d'Urbano, portanſi frettoloſi a ragguagliarlo del prodigio; ma quell'oſtinato cuore loro non riſponde, ſe non con ingiurie, e rampogne; e comanda, che la Figliuola ſia di nuovo poſta nella carcere, determinatoſi nella ſeguente mattina di dar fine (ſiccome egli dicea) a così ſtrani maleficj. Forſennato che ſei Urbano, più per te non ritornerà

tornerà il Sole; perochè in queſta medeſima notte, ſoffogato dal Demonio paſſerai all'eterne tenebre del meritato Inferno!

Così muore (non dovrei dire il Padre) ma il Carnefice di Criſtina; contuttociò, non ceſſano i ſuoi travagli; perocchè, pochi giorni dopo vien ſurrogato nella Prefettura di Volſeno Dione acerbo perſecutore della Criſtiana Fede. Di tutto ciò, che fin allora era accaduto, non tardarono i Cancellieri di farlo conſapevole, dicendogli; che Criſtina con ordine del Padre era nella carcere ancora ritenuta. Laonde fattala a ſe venir davanti, e veduta in lei una ſtraordinaria bellezza, gli rincrebbe di giudicarne aſpramente; ſicchè, con dolci, e corteſi parole procurò di ridurla all'Idolatria. E poichè s'avvidde, che tutte le ſue perſuaſive riuſcivano infruttuoſe, ricorſe alle minacce; ma gli riſpoſe Criſtina. Io mi rido delle minacce tue, e le tue luſinghe diſprezzo, e ſpero di ſuperar ancor te, con quella ſteſſa coſtanza, che mi reſe vincitrice di un altro Giudice.

E perchè perdonerò io a coſtei, ripigliò Dione, alla quale neppure perdonar ſeppe il ſuo Genitore? Spogliſi ignuda queſta Maliarda, e battaſi lungamente colle verghe; ma ella nel fervor delle percoſſe, atteſta di non ſentirle, e prega, che ſi ſcarichino ſovra di lei tormenti più feroci; acciocchè per mezzo della ſua coſtanza, più chiaramente appariſca la virtù del ſuo Signore. Freme Dione vedendoſi così ſchernito; e comanda ch'entro d'una caldaja di rame ſi ponga olio, pece, e reſina, e poichè tutto fu ſciolto, e miſto dal fuoco, roverſciar a poco, a poco lo fece ſul delicato corpo della Fanciulla, dicendole; Or ſarai contenta Criſtina? A cui la coſtantiſſima Vergine, riſpoſe. Che mercè della grazia del ſuo Dio pareale appunto di venire inaffiata da ruggiada celeſte.

L'ingegnoſa crudeltà di Dione, volea trovar

pure un tormento, che almen faceſſe paura ad una Donzella; ſicchè ſapendo, che non v'era coſa, che più rincreſcevole ad una Fanciulla riuſcir poteſſe, quanto il deturparle la natural bellezza; levatala in alto, le fe radere il capo; locchè fece altresì per non udir le rampogne del Popolo, che impietoſito nel veder tormentato quel delicato corpo d'incomparabile bellezza dotato, beſtemmiava la crudeltà de' Carnefici, e del Giudice; raſa ch'ebbe ella la teſta, ignuda per le ſtrade, e per le piazze la fe condurre. Se le affollavano intorno i temerarj giovanaſtri; ma le più pudiche matrone la circondarono, da qualunque inſolenza guardandola. Così dopo aver girato per tutta la Città, fu ricondotta alla carcere Criſtina, ove tutta la notte ſi conſolò, penſando a quella immarceſcibile beatitudine, che dal ſuo Signore ſe le apparecchiava.

Era tornato appena il dì ſeguente, quando il Prefetto Dione la conduſſe in una ſtanza del Palagio, e privatamente quanto ſeppe ammonilla a chinare almeno il capo agl'Idoli; poichè, ſe oſtinatamente ricuſava di offerirgli ſagrifizj, le minacciava i più crudeli tormenti per farla morire. Allor la Martire coſtantiſſima, intrepidamente gli riſpoſe. Che le parole di lui non l'avrebbono indotta giammai a far coſa, che ingiurioſa all'eterno ſuo Spoſo riuſciſſe. Adora pur tu, ſoggiungendo, gli Dei tuoi, de' quali porti anche il nome (ſendo appreſſo gl'Idolatri *Dione*, lo ſteſſo, che *Venere*) e laſcia che io adori il mio Criſto, dal nome di cui ebbi la gloria di appellarmi Criſtina.

Accortoſi dunque il Prefetto, che nè ragionando, nè tormentando profittar nulla potea nell'animo della generoſa Donzella; ſi avvisò di convincerla coll' auttorità dell'Oracolo; ſicchè la fece condurre al Tempio, che dicevaſi allora del grand'Apolline, per udir dalla bocca dell'Idolo, chi maggior foſſe o Criſto, o Apollo.

Apollo. Andovvi in persona il Giudice, e giunto al Tempio, comandò a' Sacerdoti a richiedere il Nume di risposta; contuttocchè reiterate fosser le preghiere, e cumulati i voti, indarno affaticaronsi i rei Ministri per esigger la bramata risposta dall'Oracolo, che muto era già reso dalla presenza della nostra Eroina. Perlochè tutto stupefatto il Coro de' Sacerdoti a rimirarla si rivolse; ond'ella alzati gli occhi all'eterno, e vero Dio; ò mio Signore gli disse, deh mostra (io ti supplico) la tua virtude, acciocchè ogn'uno conosca, che tu solo sei Dio, e non v'è altro uguale a te?

Udilla il Re del Cielo; e coll'onnipotente suo braccio, fe cadere infranto in minuti pezzetti il prezioso, e superbo simulacro di Apollo; e nello stesso tempo esanime cadde l'infame Giudice Dione da improvisa Apoplessia percosso.

Non potè fare a meno il Popolo, spettator di sì portentosi Prodigj, di esclamare; Veramente è grande il Dio di cotesta Fanciulla. Ma i Pontefici più ostinati, e superstizioni del Volgo, dicevano; e chi non sà, che tutti i Cristiani sono maliardi, e tutti i portenti loro, sono effetti delle Magiche arti; Ma stolti che siete! e quando anche fosse così ò Idolatri; che ridicoli Dei sono mai questi vostri; che restano dalle malie abbattuti, ed infranti?

Ricondotta in carcere Cristina, fu conservata per Vittima del furor di colui, che a Dione succeduto sarebbe nella Prefettura di Volseno; al quale impiego sendo stato mandato un certo Giuliano acerrimo nimico de' Cristiani; fu egli tosto informato da' Pontefici di quanto fino ad allora operato avea Cristina; ond'egli chiamatala al suo Tribunale, dopo molte aspre, ed inutili rampogne, in una ferventissima fornace gittar la fece; ma chi liberolla dall'acque, campar la seppe altresì dalle fiamme; imperocchè, passeggiava ella pel fuoco appunto, come altri per un

fiorito Giardino a ſolazzo andato ſarebbe. Dal qual miracolo, piuttoſto che ravvederſi dell'error ſuo Giuliano, ſi confermò nella forſennata opinione, che la Santa foſſe una eccellente Incantatrice.

Conſiglioſſi adunque co' ſuoi Miniſtri il Prefetto, per rinvenir maniera da render vani quei creduti incanti della Vergine; nè trovar ſeppero miglior partito, che di eſporla a' ſerpenti; perocchè diceaſi, che contro di ſomiglianti beſtie nulla vagliono le malie. Fu chiamato a tale effetto un Ciurmador Marſo, che aizzò due groſſe Biſcie contro la Donzella; ma queſte a' di lei piedi avvolteſi, lambironla riſpettoſi ed innocenti. Se le lanciarono al petto due aſpidi ancora; mà queſte eziandio (ſol per allora, non mortifere mà pietoſe) cingendole co' viluppi loro le mammelle, tergevano il ſudore di lei, che per tanti ſtrapazzi, e tormenti quaſi agonizzava. Freme di rabbia, e di diſpetto Giuliano, e contro il Ciurmador ſe la prende, trattandolo da ſciocco educator di ſerpenti. Mette in opera tutta l'arte ſua il Ciurmadore, e provoca, ed irrita quanto ſa, e quanto può quelle peſtifere beſtie; mà null'altro vi profitta, ſe non che d'irritarle contro ſe medeſimo; concioſiacchè, quei ſerpenti (laſciata intatta Criſtina) ſi lanciarono addoſſo al Ciurmadore, e co' morſi l'uccifero.

Caduto il Marſo, gli amici di lui ſorſero a pregare iſtantemente la Martire operatrice di tante, e sì nuove maraviglie, perche richiamaſſe da morte a vita quel miſerabile; impietoſita di loro Criſtina, pregò per lui il Signor dell'Univerſo, ed appena inviate ne aveva le preghiere al Creatore, che ſi udì voce di colaſsù, che diſſe. Sorgi uomo da morte, che ti fa riſorgere Criſto, a cui la morte, e la vita obbediſcono. Allora il Marſo riſorto proſtroſſi a' piedi della Donzella, e ringraziolla della vita per ſua mercè rice-

ricevuta; e soggiunse che in avvenire altro Dio avuto non avrebbe giammai, che solo quel di Cristina. Nè solo egli in questo fatto, abbracciò la Cristiana Religione; ma grande fu la moltitudine di coloro, che abbandonarono l'Idolatria; ed intanto quei velenosi serpenti per commandamento di Cristina in luoghi deserti si ascosero.

Stanco finalmente Giuliano di tormentar la Vergine, non seppe che più fare in quel giorno; onde comandò, che chiusa fosse di nuovo nella Prigione; ov'ella altro non fece la notte, che benedire il suo Dio, che a tante prove esponeva la sua costanza, dandole vieppiù occasione di farla meritevole dell'eterna Corona in Paradiso. Mentr'ella nelle divine contemplazioni sta tutta assorta; ritorna il giorno, in cui impaziente il Giudice di vederla morta, trascinar di nuovo la fa al suo Tribunale, e con fiero, e torvo ciglio le dice. Quantunque i segni dell'ostinata temerità, dalla tua faccia partiti non sieno, contuttociò usar moderazione vogliamo con esso teco, al sesso, ed alla età perdonando. Laonde in ogni modo disponti ad obbedirci, altrimenti sappiam cosa determinato abbiam di tua Persona.

Ripigliò allora coraggiosa la Vergine; Quanto più il mio Signor Gesù Cristo mostra per mia cagione la sua virtù, tanto più costante nella Fede di lui essere io deggio; certo egli è adunque o Giuliano, che io non sono per abbandonar giammai quella via, che finora tenni; anzi, ò quanto dolce, e caro mi riuscirebbe, che tu seguendo me, ti sottraessi dall'incontrar quelle immortali pene, che a te, ed a tuoi pari sono apparecchiate?

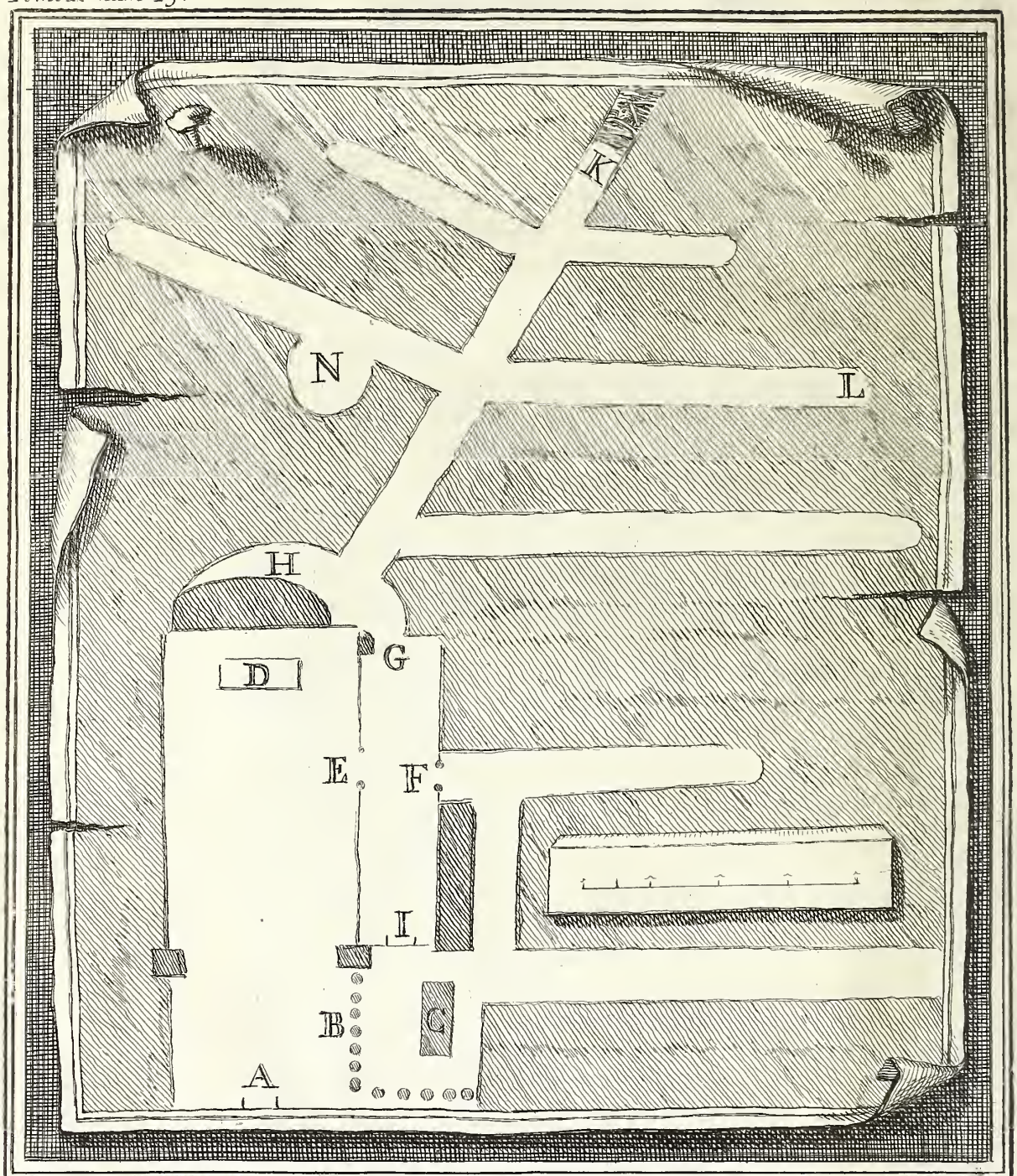
Confuso a così fatto parlare il Giudice, invidiava una costanza così maschile in un donnesco petto; onde mosso a sdegno, comandò se le troncasse la lingua; ma questa appena fu tronca, che Dio percosse Giuliano,

no, privandolo dell'occhio deſtro. Irritato dal dolore, tolte impetuoſamente dal ſuo ſcudiere due ſaette, con eſſe trapaſsò il petto dell'innocente Criſtina; ma ella comecchè trafitta mortalmente languiſſe, fece orazione a Dio, finchè le piacque; e finite le ferventi preghiere, chiuſe le pupille a queſta luce mortale, ed al giorno eterno le aperſe a dì 24. di Luglio dell'anno del Signore 297. durante la perſecuzione dell'Imperador Diocleziano, ſendo ella in età di anni dodici.

Il caſtiſſimo Corpo di lei fu orrevolmente (benchè con ſegretezza) ſepolto da un ſuo parente, a cui ella era ſtata maeſtra della Criſtiana religione; onde Volſeno fu longo tempo la poſſeditrice di così prezioſo teſoro, qual furono le glorioſe ſpoglie di quell'anima grande, che fu il ſommo pregio de' ſuoi Concittadini. Tuttociò ſi deſcrive dagl'atti, che nella mia Liberiana Baſilica antichiſſimi ſi conſervano; a riſerva di alcune minutezze, che da altri atti concordi abbiam preſi.

Morì Criſtina, ma la di lei morte così addolorato laſciò il Prefetto, non tanto per il vederſi privo dell' occhio, quanto perche gli parea, che la coſtanza della Martire trionfato aveſſe morendo della crudeltà, e della potenza di lui. Così addolorato, dico il laſciò, che vinto dallo ſdegno comandò, che fatta foſſe una eſatta, e rigoroſa ricerca, ſe in Volſeno alcun altro Criſtiano vi foſſe, per isfogar contro di lui la conceputa rabbia. Tutti que' Gentili, che preſenti trovaronſi ai portentoſi prodigj operati dalla noſtra Santa, ſotto del Padre, di Dione, e del medeſimo Giuliano; abbracciata aveano la Fede di Criſto; ma temendo d' eſſer eſpoſti a quegli orrendi ſtrazj, che ſoffrir viddero alla loro Concittadina, nè trovandoſi forniti di ſufficiente coraggio, isbigottiti cercarono i più ſecreti naſcondigli, che ſottrar gli poteſſero dalla barbara ferocia dell'adirato Giudice.

Era-



Catacombe dell' antica Città di Volseno.

Erano ſotto un Colle vicino al Tempio di Apolline alcune ſotterranee ſtrade, o vogliam dirle caverne, o catacombe, per la ſomiglianza, che aveano con queſte di Roma, da quali gli antichi Volſeneſi eſtraevano i tufi, e l'arena chiamata volgarmente Pozzolana, per coſtruir con eſſi le loro fabbriche; quivi dunque i nuovi convertiti ſi aſcoſero; nè mancaron di quei, che infiammati dallo Spirito Santo, imitando la loro glorioſa Concittadina, intrepidamente confeſſaron d'eſſer ancor eglino Criſtiani; onde accuſati all'empio Prefetto, furon da eſſo co' più ſpietati tormenti fatti crudelmente morire. I loro Corpi da' fedeli compagni traſportati furono nelle ſuddette catacombe, ed ivi ſepolti; delle quali, credo far coſa grata al lettore, d'eſporne in queſto luogo il diſegno, e dargliene inſieme una diſtinta notizia.

Diciamo adunque, che dentro dell'abitata Volſeno vedeſi un antichiſſimo Antro, lungo palmi 63. largo 28. alto 29. cavato entro il tufo dagli antichi noſtri Volſeneſi. Nel fondo di queſto s'apre una porta, che introduce alle ſuddette caverne, o ſtrade ſotterranee, che quà, e là ſerpeggiando, molto ſotto il Colle s'inoltrano. Di queſte non ebbe notizia l'accuratiſſimo, ed eruditiſſimo Canonico Boldetti, che mancato non avrebbe con tutta diligenza di arricchirne la ſua nobiliſſima opera intitolata *Oſſervazione ſovra i cimiterj de' Santi Martiri, ed antichi Criſtiani*, opera di ſommo ſtudio, e di profonda erudizione. Vogliam noi pertanto dare al mondo letterato la notizia di loro, colla preſente Pianta eſattamente miſurata, ed accuratamente delineata, e deſcritta.

A. Porta dell'ingreſſo entro la Chieſa detta la Grotta.

B. Balauſtrata, che circonda l'Altare, ove ſuccedette il miracolo dell'Oſtia.

C. Lo ſteſſo Altare.

D. An-

D. Antico ſito, dove credeſi, che poſto foſſe il Corpo di S. Criſtina dalla Conteſſa Matilde.

E. Porta, che introduce in una ſtanza.

F. Altra porta, da cui s'entra nelle prime ſtrade del Cimitero.

G. Prima ſtrada del cimitero.

H. Piccolo forame, col mezzo del quale ſi gira ſovra del maſſo, e ſi va ſopra la Volta del maſſo della Grotta.

I. Porta murata, che corriſponde ove ſtà l'Altare del Miracolo.

K. Cataſta d'oſſa fatta di quelle che ſtavano ne' ſepolcri, che poſcia ammucchiate in diverſe parti delle ſtrade impediſcono il camino per vedere il fine del Cimitero.

L. Terra, che chiude la ſtrada.

M. Altro impedimento, che rende anguſto l'adito di paſſare avanti.

N. Cappelletta, ove univanſi i Criſtiani a fare orazione.

Il praticabile di queſto cimiterio è di palmi 180.

Tanto dall'uno, che dall'altro fianco di queſte caverne, tre ordini di ſepolture cavate nel tufo ſi veggono, ciaſcuna delle quali è capace di un gran Corpo umano. Che poi ad uſo di cimiterio queſta Grotta ſerviſſe negl'antichi ſecoli, le ammaſſate oſſa, che ſovente per quelle ſtrade s'incontrano, chiaramente ce lo additano; alcune delle quali ſono di forma Giganteſca, eccedendo l'ordinaria grandezza; onde creder poſſiamo eſſere de' Giganti, aſſicurandocene uno ſmiſurato Teſchio umano alto palmi due ed un quarto, trovato nello ſcavo de' fondamenti della nuova Chieſa vicino al campanile della Collegiata. Quali foſſero la maraviglie de' Volſeneſi altri lo conſideri.

L'Abbate Giovacchino Valerj allora Prevoſto della

della noſtra Collegiata, ne fe eſtrarre un dente, ed a me a Roma inviollo; onde fattolo oſſervare da molti Eruditi, ebber tutto il piacere nel veder così rara coſa; tra quali il celebratiſſimo Abbate Franceſco Bianchini, Uomo così ben fornito di morali, e ſpeculative virtù, che giammai ſenza ſomma loda rammentar non ſi puote. Egli allora godeva l'onor d'eſſere Bibliotecario del mio Eminentiſſimo Padrone Cardinal Ottoboni, Mecenate de' Letterati del noſtro ſecolo; e per mia buona ſorte avea io le ſtanze contigue ad eſſo Bianchini; onde bene ſpeſſo con piena libertà godea la di lui eruditiſſima converſazione. Ammirò queſto valoroſo Veroneſe il prodigioſo dente, aſſicurandomi, che molti ſimili per la noſtra Italia trovati ſe ne ſono. Giudicollo egli di un gran Gigante, la di cui altezza potea giungere a palmi 16. ed un quarto.

Ed invero, così ſpeſſo nella noſtra Toſcana, ed altresì nel Lazio queſte portentoſe oſſa ſi diſſotterrano, che oggimai ſtrana coſa non è, che con ragione vanti l'antichità i ſuoi Giganti; onde molta meraviglia mi rendono certi Critici, che ſoſtener vogliono, eſſer tutto favoloſo, quanto della loro ſtaordinaria ſtatura ſi racconta; e per diſciogliere l'oggezzione, che ſe gli fa, colla ſperienza delle grandi oſſa, che ſi ritrovano; dicono, eſſer queſte di Elefanti, e forſe di Balene, che dopo il Diluvio univerſale all'aſciutto rimaſero. Riſpoſta, che quanto ſia fievole ogn'un conoſce, riflettendo, che tra le oſſa degli Uomini, e quelle di ſomiglianti Beſtie non paſſa tutta la proporzione; e poi dimandar loro vorrei, ſe gli antichi Elefanti, ed altre fiere di eſorbitante grandezza aveano il Capo umano, oppure ſimile a quello degli animali della loro ſpecie d'oggidì; ſe dicono che lo aveano umano, io converrò con eſſo loro; ma ſe non era diſſimile da quello dell'odierne Beſtie; perchè, ſiccome c'incontriam nelle altre oſſe, non ci abbattiamo altresì in

qualche gran Teſchio ferino appunto come gli umani, che ſotto gli occhi ci ſi preſentano?

Ma che giova far più parola ſu di queſta digreſſione, mentre negando anche fede agl'Auttori, che molti di ſomiglianti ritrovamenti rapportano, come tra gl'altri Meſſer Benedetto Varchi Accademico Fiorentino nella lezione ſu la generazione de' moſtri cap.3. mi ſovviene, che del mio tempo ſono uſciti alla luce molti ſcheletri interi de' cadaveri umani giganteſchi, fra quali rappreſenterò ſolamente quello, che ſi trovò nella mia Patria.

Domenico Vanni Piſano Agricoltore nell'anno 1701. nella contrada, che nomaſi Mercatello, mentre cavava le foſſe per piantarvi una Vigna; ſcuoprì una ſtrada ſotterranea, nel principio di cui giaceva un intero cadavere umano lungo 22. palmi. Se queſta miſura baſti a dichiararlo Gigante, chi legge lo giudichi; ignote coſe io non racconto; quaſi tutti i Volſeneſi ad ammirarlo concorſero, e ſparſane intorno la fama, molti foraſtieri di quei contorni con ammirazione il viddero, come atteſtò il ſopranominato Valerj; laonde fà un inſigne torto alla ſua profonda letteratura il Dottor Domenico Gagliardi, nel trattato che egli dette alla ſtampa ſotto del titolo *Anatomates oſſium* negando, che la noſtra Italia abbia avuto i Giganti. Paſſando da così lunga digreſſione, andremo al proſeguimento della perſecuzione di Giuliano Prefetto di Volſeno.

Non ebbe la mia Patria, come Roma, un Notajo deputato a raccogliere con eſattezza tutti gli Atti di quella perſecuzione, che ſola non ſaria ſtata S. Criſtina ad eſſer deſcritta dal Cardinal Baronio nel Martirologio Romano. Contuttocchè gli aſcoſi Criſtiani non aveſſer nè Marmi, nè Scultori per incider in eſſi i nomi di quei, che martirizzati furono, ciò non oſtante, ſi providdero d'una Lapida di un nobil Volſeneſe,

ove

ove leggesi *LVCIVS CANVLEIVS ROMANVS. CANVLEIAE EVIERPE*. E dietro di questa iscrizione rozzamente v'incisero la seguente.

RVF IIIa IBO IIIAIA OVA: :
ANNIS. X: : VIII OVE CVM
CINIO SVO FECIT. ANNI: :
DXXXIIIC PROPTER. CASTI:
TEM. IID: XII: VD IIII MR IVSIII.
: : : : : :

Confusione de' numeri, che non s'intendono.

Creder si può, che con questa chiuso fosse un corpo nel Sepolcro; e per quanto si può raccogliere dalle logorate lettere avrà detto così:

Rufina bona Anima quæ vixit annis XX. mensibus VIII: Quæ cum [a] *Cinio suo fecit anni* : : : : *hic propter castitatem* : : : : : : : : : : *Deposita* : : :

a *Virginio*, o pur *Licinio*.

Parmi che questa interpretazione non s'allontani dal vero, se si considera la presente riportata dal Fabretti cap. 4. pag. 269.

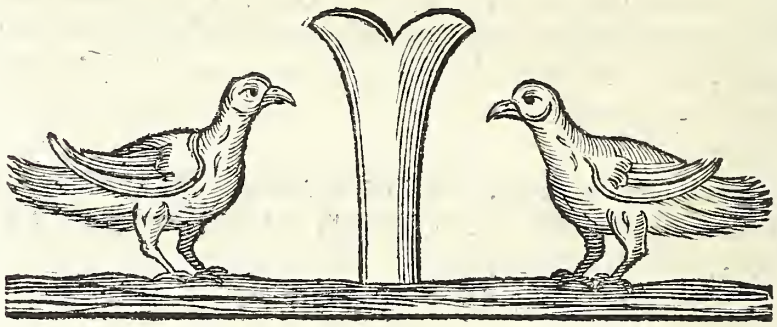
PAVLA. QVE. VIXIT. ANN. XVIIII.
D. III. QVE. CVM. VIRG SVO. FECIT. AA
XII. D. X. DEP. KAL. OCT. BENEMEREN.
IN. PACE.

Stile praticato intorno al tempo del Magno Costantino, come si ha dallo stesso Fabr. cap. 4. pag. 270. num. 130., e 141.

Un altra Lapida trovasi nel Grutero, che parimente si accosta alla nostra opinione, vedasi la pag. MLIV. num. 1.

FL. IOVINA. QVI VIXIT. ANNIS. TRIBVS
D. XXXII. DEPOS. NEOFITA. IN. PACE
XI. KAL. OCTOBR.

Gli avidi cercatori, che altro riguardo non hanno, che al loro profitto, pongon ſoſſopra ogni Sepolcro colla ſperanza di trovar tra quell'oſſa Medaglie, Collane, o Anelli d'oro, come infinite volte è accaduto; veduta così diſtinta Lapida nelle noſtre Catacombe, gettaronla per terra, ed inſieme con eſſa le ſante oſſa, e fatta la bramata ricerca il tutto laſciaron in abbandono; onde crediam noi, che quelle Sante Reliquie ammaſſate ſiano coll'altre oſſa di ſovra deſcritte; nè altra memoria della Martire morta per ſerbar caſtità vi ſia, che la ſola Lapida, la quale nel tempo, che fu laſtricata la Chieſa della Grotta, nel di lei pavimento fu collocata; ove dal calpeſtio del Popolo in sì miſero ſtato fu ridotta, come preſentemente ſi vede nel veſtibolo del Palazzo del fu Cardinal Criſpo, ora della nobile Caſa Spada di Roma.



Un altra Lapida fu da noi ſcoperta nello ſteſſo pavimento della ſopranominata Chieſa, a cui è ſuccedùta la medeſima ſventura dell'altra; ella è rotta in due pezzi, in uno de' quali ſi vede un braccio d'una gran Croce con due Colombine in Marmo ſcolpite, come nella ſtampa quì eſibita ſi può ſcorgere; ſe l'altro pezzo, ch'è il principale vi foſſe, chi ſa, che ivi ſcolpito non ſi leggeſſe il nome del Martire? ma la poca attenzione che v'era in quei traſcurati tempi nel conſervar

var i monumenti, non avendo unita la Lapida, è ſtata la cagione, che ſe ne è perduta la memoria.

Di queſta qualità di marmi eruditamente ha ſcritto nel trattato de' Cimiterj il ſopracitato Boldetti lib. 1. cap. 33. come ſegue. *Erano alcune volte contraſegnate le Lapide de' Martiri colle Colombe, ed altre ne marmi ſcolpite, volendo ſignificare gl'antichi ſ deli con queſto volatile, l'anima del Martire, che nel morire, quaſi bianca Colomba volava al Cielo; e leggeſi, che nel morire, che fece S. Biagio Armentario, quelli, ch'erano preſenti viddero uſcire dalla bocca di lui una bianca, e riſplendente Colomba. Queſto ſimbolico Augello ſcolpito ſovra de' marmi, che cuoprono i ſepolcri de' Martiri, lo fe vedere Iddio più volte, per atteſtato del trionfo della fede, ottenuto da' ſuoi generoſi campioni.*

Conchiuder dunque dobbiamo, che molte altre memorie de' Martiri ſaranno ſtate nella noſtra Patria; ma, perche, o da barbari diſtrutte, o dagl'antichi Volſeneſi poco apprezzate, non poſſiam noi darne ulteriori notizie; Intanto veggaſi la vita di Santa Criſtina deſcritta dall'Abb. Andrea Splendiano Pennazzi tolta da alcuni Atti, che ſi conſervano nell'Archivio della Catedrale di Orvieto, e da quelli d'Alfano, ove leggeſi; che la Santa ſoffriſſe il martirio nell'Iſola Martana, il che è molto lontano, ed affatto inveriſimile per tutto quello, che di ſopra abbiam narrato; non ſolo perche è diſſimile dagli Atti noſtri Liberiani, che ne ſembrano più veridici, ma eziandio per eſſer la ſuddetta Iſola aſpra, ſcoſceſa, e poco atta ad eſſer abitata da quei Magiſtrati, alla preſenza de' quali appariſce aver patito la Vergine. Nè altro veſtigio al dì d'oggi in eſſa ſi vede che una ſola rovinata Torre ove fu rilegata, e fatta morire la Regina Amalaſunta. Se dunque conſapevole foſſe ſtato Alfano di queſto ſito, preſo non avrebbe un così groſſo abbaglio: ciò non oſtan-

oſtante, volendo noi ſu di ciò trarne quelle probabilità, che più al vero s'accoſtano, diremo. Che ſuccedu-ta la morte d'Urbano, e di Dione, da' Sacerdoti degl' Idoli dalle carceri di Volſeno, in cui riſtretta ritenevaſi Criſtina (fino a tanto, che da Roma il nuovo Prefetto mandato foſſe) per maggior ſicurezza ſotto buona cuſtodia in queſt'Iſola fu ella traſportata; nè può dubitarſi, che la noſtra Eroina in altro luogo ſofferti abbia così ſtrani tormenti, che nella noſtra Città, ed alla preſenza de' ſuoi Concittadini Volſeneſi.

Ma perche gl'atti di queſta Vergine paleſi foſſero a tutto il Mondo, fe la divina Provvidenza, che ſendo la Chieſa delle Monache Carmelitane Scalze di Torino dedicata alla noſtra Santa, ſupplicaſſer queſte la Sagra Congregazione de' Riti, acciocchè degnaſſe di conceder loro l'Offizio proprio della medeſima. Fu deputato il Cardinal Salerno, da cui maturamente diſſaminati gl'atti del Martirio deſcritti dal Baronio, e da altri, brevemente riſtretti furono nella 4. 5. 6. lezione del ſecondo Notturno; le quali approvate dalla S. Congregazione, fu data licenza alle ſuddette Monache di farle ſtampare, e farne l'Offizio ſotto il Rito doppio nel giorno 24. Luglio, nel quale la Santa ſoffrì il Martirio. Pervenutami di ciò la notizia ne detti pronto avviſo al Capitolo della Colleggiata di Volſeno; inſinuandogli di fare l'iſtanza per l'eſtenſione nella propria Patria della Santa; a che benignamente acconſentì la Sagra Congregazione, concedendo al noſtro Capitolo di farne l'Offizio doppio, anzi lo eſteſe eziandio a tutta la Dioceſi d'Orvieto a maggior gloria di così illuſtre, ed invitta Martire.

Della Traslazione del Corpo di Santa Criſtina, e di altre coſe ad eſſa appartenenti.

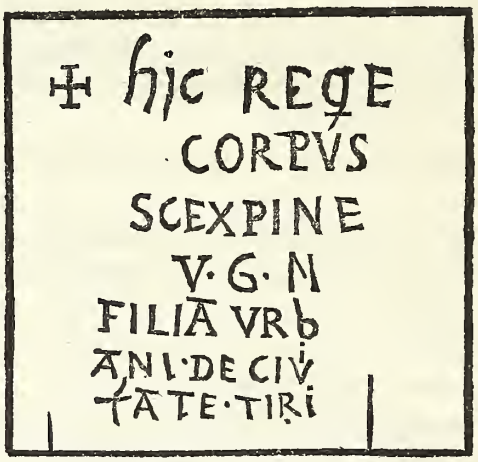
ARTICOLO II.

NOn ſoffrì lungamente la Divina Clemenza, che in terra ſenza culto rimaneſſe quel Corpo, che quando fu di Criſtina ſofferſe tanto per render certa teſtimonianza della verità della Criſtiana Religione.

Appena quindici anni eran paſſati dopo la morte della glorioſa Martire, cioè, nell'anno duodecimo del quarto ſecolo, quando data dal gran Coſtantino Imperadore de' Romani la pace alla Chieſa, come dapertutto, così fu in Volſeno univerſalmente abbracciato il Criſtianeſimo. Fu dunque permeſſo a' Volſeneſi onorar la Concittadina loro con tutti quegli atti di culto, che meritava una così eroica ſantità.

Per quanto le congetture ci dimoſtrano, fu la noſtra Santa poco dopo ſofferto il Martirio colla ſolennità di quei primi ſecoli canonizzata; locchè appariſce dal trovarſi il nome di lei ſcritto ne' più antichi Martirologj, che abbia la Chieſa. Per la qual coſa reſta credibile, che ſubito, che fu permeſſo il dedicar publicamente Chieſe, ed Altari al vero Dio, ed all'onor de' Santi ſuoi; eſtratto venne dal naſcondiglio dove ignoto giaceva il Corpo di Santa Criſtina, ed in aperto luogo onorevolmente alla venerazione de' Fedeli s'eſpoſe. Crederei, che il ſito, in cui ella il primo culto ottenne ſia ſtato il Tempio di Apolline, ove tanto patì, e tanti prodigj operò per amore del ſuo Gesù; ma ſovraggiunti quei tempi sì lagrimevoli per l'Italia, per l'incurſioni ſofferte da' barbari; temendo

mendo i Volſeneſi, che le ſante Reliquie da quegl' Idolatri Maſnadieri profanate foſſero, nell' Iſola Martana le naſcoſero; locchè ſi può credere avvenuto negl'anni 409. in circa nella incurſione de' Goti, o in quella de' Longobardi intorno all'anno 568. Riposò il Santo Corpo nell'Iſola ſuddetta fino al tempo di Matilde gran Conteſſa d'Italia, la quale fattolo riconoſcere, ed autenticare dal Santo Pontefice Gregorio Settimo nell'anno 1084. lo trasferì di nuovo nella ſua antica Chieſa, ch'era (come ſi diſſe) il Tempio di Apollo, già conſagrato al culto del vero Dio, ed in onor della ſua Santa Martire Criſtina; ed in queſta traslazione locate le di lei Reliquie ſotto l'Altare, credono alcuni, che vicina poſta vi foſſe la ſeguente Lapida alta due palmi, ed un quarto.



Ma perche forſe intiepidita s'era la divozione de' Volſeneſi verſo la loro inclita Cittadina, diſpoſe la Divina Provvidenza, che la Città noſtra di sì caro teſoro ſpogliata veniſſe da due Pellegrini, i quali partitiſi dalla Francia per gire a viſitare i ſanti luoghi di Geraſalemme, a ſorte paſſarono per Volſeno, dove viſitarono il Corpo della noſtra Santa; ed oſſervatolo poco

Padre Ottavio Cajetani de' Santi di Sicilia tomo 2. pag. 145. Padre Carrera Pantheon Siculum pag. 108.

poco ben guardato, e con poco decoro tenuto, si avvisarono di rubbarlo. Riuscì loro l'attentato, e riposte le sante Reliquie nelle loro valige, portaron seco eziandio l'iscrizione in marmo rosso, che vi stava appresso (come di sopra si disse) per autentica delle medesime. Ma passando per la Città di Toscanella, (forse perche il marmo era di troppo incommodo al loro viaggio) in quella Città lo lasciarono con alquante ossa della Martire. Ciò fatto si volsero a i lidi dell' Adriatico per navigare verso Gerusalemme. Non trovato pronto l'imbarco aggirandosi per quelle contrade giunsero a Sepino; ed ivi trattenutisi per qualche tempo, poscia ne partirono; ma per divina disposizione, contuttochè molte strade tentassero, sempre nella medesima Città si ritrovarono.

Da sì strana maraviglia sorpresi restarono talmente i Peregrini Francesi, che chiaro conobbero esser voler Divino, che le ossa della Martire in Sepino si fermassero; perocchè manifestato a' Sepinesi l'ascoso tesoro, non furon tarde quelle genti a prestar loro fede. Onde raunato il Clero, ed il Magistrato si apparecchiavano a trasferir solennemente il Sagro Corpo nella principal loro Chiesa detta di S. Salvatore. Volendolo pertanto alzare per farne il trasporto, non fu mai possibile il muoverlo, fintantochè il Popolo tutto con preghiere, e lagrime, non promettesse con solenne voto di celebrar con istraordinaria pompa in onor della Santa tre suntuose feste ogn'anno; cioè, nel giorno dell'invenzione, del trasporto, e finalmente del martirio; accettò i voti la Verginella Volsenese, condescendendo al trasporto del suo Corpo; ma non contento il Signore d'aver onorata la sua Sposa in Cielo colla corona d'immortal beatitudine, e coll' ammanto di gloria Divina, volle altresì accrescerle quello accidentale in terra, facendo, che con onorifi-

cenza maggiore le di lei oſſa dagl'uomini onorate foſſero; lochè ſeguì nella maniera, che ſiam per raccontare. Ma pria di ciò mi permetta il corteſe Lettore, che io ſopra del racconto del Cajetani, e del Carrera vi faccia alcune rifleſſioni, per ſtabilire con eſſe la ſincera, e probabile verità del fatto.

Tradizione antica, e coſtante vive in Volſeno, che alla cuſtodia del Sacro Corpo ſendo ſtato prepoſto un Sacerdote Sepineſe fatto Sacriſtano della Collegiata noſtra; tirato coſtui dall'amor della ſua Patria, ornar la volle, ed arricchire di reliquia sì rara; onde ben avendo diſpoſte le coſe, di notte tempo involò la caſſa con le ſante oſſa, ed in Sepino ſi trasferì.

Queſto racconto più probabile rieſce dell'altro eſpoſto di ſopra; a cui chi preſtar fede voleſſe, troppo ſcioperati dovrebbe credere gli antichi noſtri Volſeneſi, che sì derelitta la Chieſa abbandonaſſero, in cui il più prezioſo della Patria ſi conſervava; ſicchè facile foſſe a due Viandanti ſtrani di linguaggio, e di paeſe, e poveri di condizione, rapir nel chiaro giorno (poichè di notte in neſſuna Chieſa lice l'ingreſſo) coſa di mole conſiderabile, ſenza venir oſſervati punto neppur da chi paſſava, o ſi tratteneva in piazza. Nè mi pajono poi troppo avveduti que' Pellegrini, per aver potuto riuſcire in affar di tanto riſchio; Nello ſmurare una Lapida, non ſi richiedeva quel poco tempo, che ſi uſa da' ladri nel rubar con pericolo: nè la ſmurata pietra era così leggiera, che caricar ſe ne doveſſe, chi viaggia, anzi fugge a piedi.

Cap. 3. num. 4. D'improbabilità ſomiglianti ſi avvide l'Abate Pennazzi nella vita, ch'ei ſcriſſe di Santa Criſtina. Contuttociò, gli parve meglio ſoſtenerle, troppa fede preſtando a notizie, che han l'origine da certi ſecoli, ne' quali rade volte l'erudizione di chi ſcriveva, andava diſgiunta da ſoverchia ſemplicità. Ma paſſiam oltre.

Nell'

Nell'anno 1160. Ugone Conte di Moliſe padrone di Sepino, e Genero di Ruggiero Rè di Sicilia, trovoſſi un giorno in Palermo a ragionar co' principali Perſonaggi della Sicilia, fra' quali v'era Ugone Arciveſcovo di quell'inclita Metropoli; e caduto il diſcorſo ſovra delle Reliquie, non tacque il Conte di quella rariſſima, che nel ſuo Sepino ſi cuſtodiva. Invoglioſſene allora sì fattamente l'Arciveſcovo, che non ne ſeppe diſſimular la brama; onde parte con preghiere, e parte con ragioni, tra le quali la più efficace fu quella, che la Santa con maggior pompa venerata ſarebbe in Palermo, di quello foſſe in Sepino, perſuaſe il Conte a far traſportar le oſſa della noſtra Santa da Sepino a Palermo; e acciocchè coteſto traſporto non deſtaſſe tumulto tra i Sepineſi; penſoſſi d'involarlo ſegretamente, laſciando al Clero una ſola parte d'un braccio.

Era nel medeſimo tempo la Città di Palermo travagliata da oſtinatiſſima Peſtilenza, a cui vani riuſcivano tutt'i terreni rimedj; nè altro ſperavaſi, che qualche miracoloſa guarigione dal Cielo; perlocchè ſaputaſi da' Palermitani la venuta del Santo Corpo, ſi diſpoſero colla maggior divozione a riceverlo.

Il Rè Guglielmo Primo, che allora era Signore di quel Regno, con tutta la Corte, e col Popolo gli uſcì all'incontro: mentre la Città tutta della più vaga, e prezioſa tappezzaria era adornata.

Giunte al porto le Sante Reliquie, poſate furono nel *Papireto*, contrada la più celebre di Palermo, in cui Guglielmo Re con tutta la più ſontuoſa pompa fece inalzare un Arco trionfale, che reſe ſtupore a tutti quei, che preſenti ſi trovarono a così nobile, e decoroſa funzione; ove poſcia nel 1171. edificoſſi in memoria di ciò la Chieſetta, che diceſi di Santa Criſtina la vecchia. Quindi il Sagro Corpo fu trasferito al Duomo antico di Santa Maria, dall'Arciveſcovo

Ugone, accompagnato da tutto il Clero; ed alquanto tempo dopo nel Duomo nuovo, in cui oggidì ripoſa, dove fabbricata vi fù una Cappella, che certamente è una delle più nobili, e prezioſe, che giammai edificaſſe una magnanima divozione ad onore di alcun Santo; ma coſa non v'è, che di maggior gloria rieſca alla noſtra Santa, quanto quelle parole, che ſull'Arco della detta Cappella ſi leggono!

ADEST. PESTIS
NOSTRAE. LIBERA
TRIX.

Queſto riſtretto sì, ma degniſſimo elogio inalzato alla mia immortal Cittadina, paleſa al Mondo, eſſer ella potentiſſimo mezzo appreſſo il ſuo divino Spoſo a prò di quei luoghi, che veſſati vengono da queſto orribile morbo; e ſiccome nacque, e patì in Volſeno, così la preſervò da queſto pernicioſo flagello provato dalla noſtra Italia nell'anno 1300., e dal contaggio, che ſotto il Pontificato di Aleſſandro Settimo affliſſe Roma, e tutto il Patrimonio di S. Pietro; queſto elogio dico, fu poſto ſull'arco della detta Cappella, per fare eterna teſtimonianza alla poſterità, che giunto in Palermo il Corpo della Santa ceſsò la peſtilenza; di che ricordevoli anche oggidì i Palermitani (ricorrendo in ciaſchedun anno la prima Domenica di Maggio, nel qual giorno ſeguì il narrato traſporto) con ſolenne pompa proceſſionalmente per la Città portano la Caſſa, in cui le ſagre oſſa della Martire ſi cuſtodiſcono, accompagnata dalle altre Sante Vergini Palermitane; ed in queſta funzione ſi degna la Divina Onnipotenza di fare molti prodigj; liberando particolarmente quei ſventurati, che da maligni ſpiriti vengono oſſeſſi; ed acciocchè la ſolennità con maggior frequenza di popolo ſia celebrata; ſi tiene per

un

un meſe intiero nella medeſima Città una pubblica, e dovizioſa Fiera.

Il mentovato Veſcovo Ugone auttor del traſporto, ſtimò d'aver fatta coſa degna di loda nell'arricchir la ſua Catedrale coll'oſſa della mia Concittadina; e per ſua gloria, ordinò, che foſſe ſcritto ſopra il ſuo ſepolcro il ſeguente epitaffio.

HVGO. PRAESVL. PRIMVS
S. CHRISTINAM. EXALTAVIT.

Nell'anno 1726. allorchè andai a Vinegia ſervendo l'Eminentiſſimo Ottoboni mio benigniſſimo Padrone, ed unico Benefattore, il ſupplicai, che a mio riguardo trasferir ſi compiaceſſe all'Iſola di Torcello, per ivi oſſervare il preteſo Corpo di S. Criſtina, il quale con iſtupore tutto intiero ſi vede; ma quello, che degno ſovr'ogn'altra coſa il rende, ha egli la Pelle, ed i Capelli; anzi di più, dalla parte del cuore oſſervaſi un apertura per ſegno, che trafitto le foſſe dal crudele Giuliano col punta di una ſaetta; Perlocchè, ſe io conſapevole non era di tutto quello, che quì ſotto ſono per dire, in gran dubbio ſtata ſaria la mia mente nel giudicare, ſe foſſe, o non foſſe quello il vero Corpo della mia Concittadina.

Belliſſima è la Chieſa ove egli è cuſtodito, mentre ſu le pareti di lei la generoſità di quell'eccelſo Senato impareggiabile nel dar culto a i Santi, dal celebre Paolo Veroneſe, e da Santi Paranda, vi fe eſprimere a olio tutti i Martirj della Santa, i quali ſono così al vivo eſpreſſi, che al mio Eminentiſſimo, (ſiccome ha una profonda intelligenza, e cognizione della pittura) ſi reſer degni d'ammirazione.

E' falſa opinione d'alcuni, che in Vinegia ripoſi il Corpo della mia S. Criſtina; ma ſe vi foſſe anche chi ſoſtenerlo voleſſe, rifletta pria a più coſe, cioè;

Che

Che la Traslazione del Corpo di lei ſucceduta in Palermo, è più corredata dall'auttorità di molti Scrittori, e dalle antiche lezzioni della Chieſa di Sepino, e di Palermo; laddove tutti quegl'Auttori, che parlano della Traslazione della Santa da Tiro a Vinegia, van dietro inconſideratamente a Pietro de Natalibus Veſcovo Eſquilano, il quale per altro non l'aſſeriſce, ſe non col dire; Che dicevaſi volgarmente in Vinegia, che coteſto Santo Corpo ripoſava nella Chieſa delle Monache di S. Marco de Amianis, ſenza impegnarſi a difendere l'eſiſtenza del ſuddetto Corpo; E ben fec'egli, poichè falſe ſariano ſtate tante Reliquie di queſta Santa, che in diverſe Chieſe del Mondo, come ſarem per provare, alla publica venerazione ſi vedono, le quali da coſtanti, ed antiche tradizioni, e da teſtimonianze autentiche approvate vengono. Dal che giudicar poſſiamo, che l'intiero corpo, che in Torcello ripoſa, ſia uno di quelli, che ſoventi volte nelle Romane Catacombe ſenza nome ſi trovano; e ſiccome ne' primi tempi a richieſta di quello, a cui qualche Corpo Santo donavaſi, ſe le imponeva il nome, così è facile che ciò a queſto del quale trattiamo accaduto ſia; per la qual cauſa, molte Reliquie in alcuni luoghi ſi trovano collo ſteſſo nome replicato. Da che moſſa la Sagra Congregazione de' Riti per toglier quelle ambiguità da queſta inavvertenza cagionate, decretò quali eſſer denno quei nomi, che alle ſagre Reliquie, che ſenza eſſi ſi trovano, imporre in avvenire ſi dovranno.

Ma ſiccome nella gran Baſilica Liberiana di Roma (in cui ho l'onore di eſſere uno tra i Beneficiati) nella Real Cappella edificata dalla felice memoria di Paolo V., ſi venera il capo della noſtra Santa Criſtina, mandato in dono allo ſteſſo Pontefice dal Veſcovo di Biſeglia, aſſerendo eſſere ſtato nella ſua Città trasferito da Aquiſgrana, così il Capitolo di detta Baſilica a 24. di Luglio ne celebra l'Offizio col rito dop-

doppio; da ciò argomentasi, che il di lei Sposo Gesù Cristo abbia voluto, che la testa della Martire, come parte più nobile del Corpo, adorata fosse in questa capitale del Mondo, donde trasser l'origine i suoi Genitori; inoltre un pezzetto di quel Braccio, che in Sepino si conserva, fu da quei Cittadini mandato in dono alle Monache del Monastero di S. Giacomo, detto delle Muratte; il quale fu dal Pontefice Clemente IX. soppresso, ordinando, che tanto le Monache, che ogn' altra supellettile sagra si trasferissero al Monastero delle Religiose Francescane detto di S. Apollonia nella Regione di Trastevere.

Nell'anno poscia 1727. dalla felice memoria di Benedetto XIII. fu eletto Visitatore di questo Monastero Monsignor Matragna Vescovo Greco. Fu egli pregato da me di estrarre un piccolo pezzetto dell'osso di S. Cristina. Conobbe il Prelato esser discreta, e doverosa l'istanza, onde si compiacque d'adempiere il mio giusto, e pio desiderio; e perche la mia Patria fin dal principio del XII. secolo, nel quale si congettura, che il Sepinese involasse il S. Corpo, non ne ebbe giammai alcuna Reliquia, stimai cosa opportuna d'arricchirne la Colleggiata della medesima, come dall'autentica chiaramente apparisce.

Taccio molti altri frammenti, che nelle Chiese di S. Antonio, di S. Mauto, e di S. Maria Egizziaca di Roma sono venerate.

Riferir molte altre ne potrei, che altrove religiosamente sono venerate, come di quelle, che sono in Lisbona nella Casa Professa della Compagnia di Gesù, e nel gran Monastero delle Carmelitane Scalze in Vienna d'Austria. Altri frammenti di ossa si conservano nella Catedrale d'Orvieto, delle quali non si sa il tempo preciso quando colà trasportate fossero. Crediam pertanto noi, che i medesimi Volsenesi loro ne facessero dono, allorchè possedevano il Corpo; e da

da ciò ſcritti foſſero alcuni atti, che in Orvieto ſi conſervano, de' quali parla l'erudito Abbate Splendiano Pennazzi nella vita della Santa da lui deſcritta. Contuttociò di ſomma conſiderazione ſi rende quel Santo Corpo, che nel Monaſtero di Torcello ſi conſerva; atteſtandolo non ſolo la rarità d'immemorabil culto del medeſimo, ma eziandio quella incorrottibilità, che a traverſo di tanti ſecoli intatto il mantenne.

Mi ſovvien ora d'aver promeſſo nel paſſato Articolo di fare alquante parole ſulla controverſia, ſe prima del Batteſimo S. Criſtina ſi chiamaſſe *Tiria*. Certamente, non eſſendo queſta opinione fondata ſopra di altra baſe, che della volgar tradizione, di cui neſſuna auttorità ſi renda mallevadrice; non ſo qual fede preſtar ſe le debba. Io giudicherei più toſto, ch'Ella ſia ſtata per Antonomaſia chiamata la Vergine *Tiria*, per non aver avuto la mia Patria, Donzella, che nella gloria l'abbia mai uguagliata. Ne' ſecoli barbari fu Volſeno nomata *Tiro*, non già perche *Turas*, o *Tyrus* ſia nell'antica lingua Etruſca, lo ſteſſo, che *Mars*, o *Marta*, donde prende il nome il Fiume, che ſcarica il noſtro Lago nel Mar Tirreno, ſiccome vuole l'erudizione del dottiſſimo Abbate Mariani nell' Orazione da lui ſcritta in difeſa del Padre Annio ſuo Concittadino; avvegnachè, ſe il nome di *Tiro* ſi trovaſſe dato alla Città noſtra dagl' Eruditi Scrittori, o da qualche autentico monumento di quei tempi, ne' quali ella fioriva; io facilmente m'indurrei a credere, che dall'antico linguaggio Etruſco ſi derivaſſe; ma poicchè non ſi trova, nè pure una volta in tanti Auttori, che delle coſe noſtre ſcriſſero ne' ſecoli Latini, nè Volſeno detta *Tiro*, nè il Lago Tirenſe, ne i Volſeneſi Tirii, ma ben ſovente, confuſo nel nome generico di Tirreni, de' quali, ſiccome nel primo libro provammo, eſſi furono i Principi; mi pare molto più probabile, che corrompendoſi la voce *Tir-*

renii

renii diceſſer *Tirii* i noſtri Cittadini in quei rozzi tempi, ne' quali univerſalmente adulteroſſi ogni dialetto d'Italia. Così ne' ſecoli ancor più antichi il nome di *Etruſci* degenerò in *Tuſci*, ed in *Volſci*, quel di *Voloſci*.

Il famoſo Decreto di Deſiderio Rè de' Longobardi, l'Iſcrizione di Santa Criſtina ſerbata in Toſcanella, gli Atti della medeſima Martire, ed alcuni vecchi Martirologj ſono i luoghi ſoli, ne' quali coteſti Tirj, e Tirenſi s'incontrino. Or io dimanderei al letteratiſſimo difenſor del Padre Annio, che ſa ottimamente, in quai ſecoli ſiano ſtati ſcritti ſomiglianti monumenti; ſe cred'egli, che quei Barbari s'intendeſſero del *Tyrus*, e *Turas*, erudizione ignota a Zonara, a Plinio, a Valerio Maſſimo, a Tito Livio, a Dionigi Alicarnaſſeo, ed a quegli antichiſſimi ſcrittori, conſervatici dalla diligenza del Padre Annio; il ſilenzio de' quali, circa ſomiglianti nomi di Tirii, e Tirenſi, chiaramente ci fa conoſcere, che ne' tempi loro non erano in uſo; onde molto meno dovean eſſerlo ne' ſeguenti, ſe la corruzzion delle lingue ſovraggiunta non foſſe.

Io ſon certo, che queſta mia opinione troverà facilmente, chi le contradica, ma non temo già, che fra queſti vi ſaranno i celebratiſſimi PP. Bollandiſti, i quali non come io faccio, che togliendo poche lettere da Tirreni, e formandone Tirj, rendo credibile, che quindi detta ſi ſarà la Patria Tiria, ed il vicino lago Tirenſe; ma uſando molto maggior licenza nel favellar di Santa Criſtina, perche ravviſar non ſanno in qual luogo dell'antica Toſcana ripor ſi debba la Città di Tiro (non eſſendovi nella più autorevole antichità monumento alcuno, che ce ne accerti) per uſcir di briga traſportano il Martirio della noſtra Santa in Tiro di Fenicia, e fan la Vergine Greca di Nazione, contro l'auttorità di tutti gl'altri, che

dicono aver ella patito in Tiro di Toſcana, ov'ella nacque, a ſegno che; laddove ne' Martirologj ſi legge *Natalis Sanctæ Criſtinæ &c.* vogliono, che dir ſi debba *Translatio Sanctæ Criſtinæ*. Giudichi ora il Mondo letterato, ſe io mi arrogo ſoverchia libertà nel dedurre Tirj da Tirreni, unica maniera, onde ammetter ſi poſſa, che Volſeno ſi chiamaſſe *Tiro*, ſenza entrar più in diſputa contro gli Anniani, delle opinioni de' quali il favellare ſarebbe oggimai un *Crambem recoquere*.

Nè molto più ſodisfatto rimango delle altre opinioni, che ſullo ſteſſo nome ſi leggono; poichè, chi crederebbe mai, che Tiro ſia ſtata una parte della Città di Volſeno, quando ſi trova tal nome nelle coſe, che appartengono all'univerſa Città; anzi ſi trova ſcritto Tiro Città. Nè più veriſimile rieſce, che queſto Tiro foſſe una Città diverſa affatto da Volſeno, opinione, che in due falſi pareri ſi divide; mentre vogliono altri, ch'ella ſituata foſſe nell'Iſola Martana, ſenza conſiderar punto, che in queſta Iſola non appariſcono veſtigia di Città, e di tale Città, al di cui governo ſi mandaſſe un Prefetto da Roma; e poi ſi legge Tiro Città poſta preſſo al Lago di Volſeno, non già nel Lago; ſiccome detto ſarebbeſi, quando ella ſtata foſſe edificata nell'Iſola.

Ferrari nel Lexico Geograf. pag. 449.

L'altro parere porta, che Tiro ſia ſtata una Città ſituata preſſo del Lago, e dall'eſcreſcenza di queſto poſcia aſſorta; ma ſarebbe egli maraviglioſo molto, che il Lago ingojata ſi abbia una intiera Città, cacciandola così al profondo, che non ſi vegga ſovra l'acqua un Apice di un edifizio e che ſendoſi poi ritirato il Lago dalla ſua primiera circonferenza quaſi tre ſtadj, non appariſcano ſulle nuove ſponde le rovine almeno della ſommerſa Città perlochè intralaſciando ancora delle altre ragioni, riporrem queſta mal fondata opinione tra le favole del Volgo.

De i

De i Veſcovi di Volſeno.

ARTICOLO III.

In da' primi ſecoli della Criſtianità ritrovanſi gli Eccleſiaſtici Magiſtrati diſtribuiti per le Provincie, ad imitazione, e ſomiglianza de' Politici, che la Romana giuriſdizione vi eſercitavano. Imperocchè, ſiccome riſiedeva in Roma il capo dell'Imperio, come a dire l'Imperadore; così fondovvi ſua Sede il Capo della Chieſa, cioè il Sommo Pontefice; e perche dopo Roma, neſſuna Città era più ſtimata nel Mondo quanto Aleſſandria in Egitto, e dopo queſta, quanto Antiochia in Soria; il Veſcovo Aleſſandrino, e l'Antiocheno furon detti Patriarchi, perche eſigevano i primi onori dopo il Veſcovo di Roma, ed avevano auttorità grandiſſima ſovra gli altri Veſcovi delle Città di quelle Provincie; come appunto le avevano ſu i Prefetti delle medeſime i Proconſoli di quelle due Metropoli; Iſtituto, che dal Pontefice Anacleto agli Apoſtoli ſi attribuiſce. Così (giuſta la diviſione del Romano Imperio fatta da Elio Adriano, e da Flavio Coſtantino Imperadori); ſiccome Ceſare faceva i Prefetti del Pretorio, a cui ſoggiacevano i Vicarj, ed a i Vicarj ſubordinavanſi i Proconſoli, i Preſidi, i Correttori, ed i Prefetti, che a minori Città comandavano; così nella ſteſſa guiſa il Romano Pontefice, ed i Patriarchi creavano i Primati, a' quali per ordine di Gerarchia ſubordinavanſi i Metropolitani (che tale in quei tempi era il titolo, che davaſi a quei Prelati, che or diconſi Arciveſcovi) poichè allora Arciveſcovo era lo ſteſſo, che Patriarca, o Primate.

Cap. Provincias Diſtin. 99.

Ma laſciati da parte i maggiori Prelati, favellerem ſolamente de' Veſcovi. Proponevanſi queſti al reggi-

mento delle Anime di una intiera Parrocchia, vocabolo, che a tempi noſtri troppo anguſtamente ſuona; ma negli antichi ſecoli ſignificava il diſtretto di una Città ſignorile, alla quale molte Caſtella co' Territorj loro obedivano; mentre il nome, che or ſe le dà di Dioceſi, apparteneva allora unicamente a quelle Provincie, che da un Patriarca, o da un Primate governavanſi; ſiccome con Greca voce dicevanſi *Eparchiae* le Regioni, che ad un Metropolitano ſoggiacevano.

Or avendo la noſtra Volſeno il ſuo Magiſtrato civile, che a i circoſtanti Paeſi commandava, fu degna d'avere il ſuo Veſcovo, a cui ſoggiacquero quei, che dicevanſi *Chorepiſcopi*, *e Periodeutæ*, che quaſi a' noſtri Viſitatori, o a' Vicarj Foranei corriſpondeano. Circa la ſoggezione poi, i Veſcovi Volſeneſi non conobbero altro ſuperiore, che il Romano Pontefice, il quale, come univerſal Paſtore, ſopra tutte le Chieſe del Mondo ſopraintendeva. Come Patriarca Occidentale, avea più ſtrettamente ſoggette le Chieſe dell'Occidente, e come Metropolitano, ſovraſtava a tutte le Chieſe, che dicevanſi Suburbicarie, cioè, compreſe nel diſtretto di Roma, che per cento miglia intorno a queſta Metropoli ſi diſtendeva, per la Toſcana, pel Piceno, e per la Campagna, Provincie allora Conſolari, e ſoggette al Prefetto di Roma, come vuole la legge 1. Cap. *de officio Præf. Urb.* o come ſcrive il Panvinio al Vicario di Roma.

In Imp. Rom.

Quindi qualora il Romano Pontefice dovea celebrare un Concilio Provinciale, chiamava fra gli altri i Veſcovi di Volſeno; e perciò, allorchè Simmaco Papa ottenne la Romana Sede conceſſagli dall'Antipapa Lorenzo, volendo provvedere alle future elezzioni de' ſuoi ſucceſſori, congregò in Roma un Concilio nella Vaticana Baſilica, negli anni del Signore 499. ove da' ragunati Veſcovi ſi fecero prudentiſſimi Ca-

Canoni ſu la creazione de' Sommi Pontefici; non ſi traſcurò fra queſti il Veſcovo Volſeneſe, trovandoſi fra le ſottoſcrizzioni de' Padri così ſcritto. *Gaudentius Volſinienſis, & idem pro Projectitio Epiſcopo Foronovano.*

Veggaſi il Tom. 2. de' Concilj ſtampato in Parigi l'anno 1714. col. 961. D.

Così nel Sinodo terzo Romano parimente Provinciale tenuto dal Papa S. Gregorio Magno nell'anno 601. ſi ſottoſcriſſe il noſtro Veſcovo, leggendoſi *Candidus Epiſcopus Volſinienſis*, come è nel Tomo 3. de' Concilj ſopracitati col. 540. B. Ma tralle opere del medeſimo S. Gregorio ove il detto Concilio ſi riferiſce nel Tom. 2. col. 1295. F. della edizione Parigina de' Padri Benedittini di S. Mauro del 1705. ſcorgeſi diverſo il nome di queſto Veſcovo, che quivi chiamaſi *Claudius Epiſcopus Vulſinenſis*.

Nell'anno 680. il Papa S. Agatone celebrò in Roma un Concilio, nel quale intervenne il noſtro Veſcovo Agnello, che vi ſi ſottoſcriſſe in queſta guiſa. *Agnellus Epiſcopus Sanctæ Eccleſiæ Volſinienſis in hanc ſuggeſtionem, quam pro Apoſtolica noſtra Fide unanimiter conſtruximus, ſimiliter ſubſcripſi.* Così nel preallegato Tomo 3. de' Concilj col. 1135. C. Le Formole uſate dal noſtro Veſcovo Agnello, ſi pare che richieggano alcuna ſpiegazione; onde ſtimiamo far coſa grata al Lettore ſodisfacendo all'erudita ſua curioſità.

L'Imperadore Eraclio finita felicemente la guerra Perſiana, ingannato dal Patriarca de' Giacopiti (ſpezie di Eutichiani) Atanaſio, da Ciro, e Sergio Veſcovi fece un Editto nell'anno 659., che nomò *Ecthesis* in cui ſotto graviſſime pene ordinò, che ſi credeſſe, che nel noſtro Signor Gesù Criſto ſiano veramente due diſtinte Nature, Divina l'una, Umana l'altra, giuſta la definizione del Concilio Calcedonenſe; contuttociò eſſere in lui unica la volontà, e l'operazione totalmente divine, e null'affatto umane; così giudicando

cando della volontà, come della Perſona, che unica, e divina in diſtinte nature ſuſſiſte; ſiccome diſinì l'Ecumenico Concilio Efeſino contro Neſtorio l'anno 431. e quindi ſorſe, e preſe forza l'Ereſia de' Monoteliti.

Morto Eraclio, dopo varie vicende nella caſa Imperiale, ottenne l'Imperio l'empio Coſtante, il quale a ſuggeſtion di Paolo Patriarca Coſtantinopolitano, comecchè ſcommunicato, e dalla S. Sede depoſto per Monotelita; ſiccome egli ſcambievolmente affliſſe colle verghe, colla prigione, e coll'eſilio gli Apocriſiarj (tale era il nome de' Nunzj Apoſtolici) traſmiſe al Santo Papa Martino un Editto novello, che per la Formola di Fede anneſſavi, nomò *Tipo* acciocchè egli il ſottoſcriveſſe.

Il Pontefice ragunò un Concilio Provinciale nella Chieſa di S. Giovanni in Laterano nell'anno del Signore 649., e quivi leſſe il *Tipo*, in cui rivocavaſi l'*Ecchefis* di Eraclio; e ſotto ſpecie di richiamare la concordia nella Criſtianità, proibivaſi con pena a' traſgreſſori, così di aſſerir una, come due volontà, ed operazioni in Gesù Criſto; laſciando per regola di Fede ſolamente quanto era ſtato definito da cinque precedenti Concilj univerſali.

Lodò il Sinodo Lateranenſe la buona volontà di Ceſare, ma condannò la frodolenta maniera di ſupprimere la verità, ſotto lo zelo di ſupprimere la menzogna; onde coll'approvazione del Pontefice condannò tutti i Monoteliti, come pure l'*Ecchefis* di Eraclio col *Tipo* di Coſtante; ſu di che il Papa mandò ſantiſſime lettere a tutte le Chieſe dell'Univerſo.

Riſentiſſene l'Imperadore, e fattoſi condurre a Coſtantinopoli da Teodoro Calliopa ſuo Delegato il Pontefice S. Martino, il rilegò in una Peniſola, ove per molti patimenti ebbe la corona del glorioſo Martirio. Venne poſcia in Roma Coſtante, e ſpogliatala de' ſuoi più rari ornamenti nel tornare a Coſtantinopoli,

nopoli, paſsò per la Sicilia, ove ucciſo nel Bagno, fu ſodisfatto all'univerſal odio, che guadagnato ſi avea. Piacque allora al Signore Iddio, di dar pace alla ſua Chieſa, facendogli ſuccedere nell'Imperio Coſtantino Pogonato, Principe giuſto, e di ſana Religione. Trattò queſti con Dono Papa, e dopo la coſtui morte, con Agatone ſuo ſucceſſore, di convocare in Coſtantinopoli un Concilio Ecumenico per riparare a' danni cagionati dal Monoteliſmo alla Chieſa.

Acconſentì volentieri alle religioſe iſtanze del pio Imperatore il ſanto Pontefice; e per meglio liquidar le materie da diſcuterſi nel Concilio univerſale, ne congregò prima in Roma uno Dioceſano, o Nazionale, che ſi foſſe di 120. Veſcovi, fra quali venne il noſtro Agnello Volſeneſe; e quivi confermaronſi i Canoni del precedente Sinodo Lateranenſe tenuto ſotto il Pontificato di S. Martino; ne' quali ſtabilivaſi per norma di Fede, il credere in Gesù Criſto due volontà, e due operazioni una Divina, l'altra Umana diſtinte, ed inconfuſe. L'umana però non ſolamente non ricalcitrante alla Divina, ma in tutto a lei ſoggetta, e condeſcendente; ſiccome confermato fu nel medeſimo anno, che fu dell'Era volgare il 680. nel Sinodo VI. fra gli Ecumenici, e terzo fra i Coſtantinopolitani.

Concil. Later. a Can. X. incluſ. ad Can. XVI. eſcluſ.

Il conſenſo adunque de' Veſcovi Italiani nella credenza di due volontà, ed altrettante operazioni in Gesù Criſto, nella predetta maniera, fu quella ſuggeſtione fabbricata per vivere concordemente nella Fede Apoſtolica, a cui Agnello Veſcovo di Volſeno co gli altri ſi ſottoſcriſſe.

Dopo di queſto Agnello, trovar non ſi può fralle memorie Eccleſiaſtiche, nome alcuno de' noſtri Veſcovi; io non crederei però, che debba dirſi perciò d'aver ceſſato nel finir del VII. ſecolo la noſtra Chieſa d'avere il ſuo Veſcovo; imperocchè, ſiccome, in aſſaiſſimi Concilj celebrati in Roma ne' tempi

pi precedenti, non ſi trovano ſottoſcritti i Veſcovi Volſeneſi, a riſerva de' tre rapportati, quantunque egli ſia certo, che ſtati vi ſiano, così il non trovarſi la ſottoſcrizzion de' medeſimi, non può addurſi in argomento della mancanza de' ſteſſi, che poterono eſſere trattenuti dall'intervenirvi da quelle cagioni medeſime, onde gli antecedenti non vi ſi ritrovarono.

De Etrur. Metr. c. 28. Stima l'Ab. Mariani, che nel fine del VII. ſecolo effettivamente mancaſſero i noſtri Veſcovi, credendone cagione l'eſſerſi la noſtra Città ridotta a sì miſero ſtato, che vuota di abitatori, non poteſſe dar degno ricetto ad un Veſcovo; ma rifletter egli dovea, che quantunque foſſero quei tempi lagrimevoli per la noſtra Toſcana, non lo erano contuttociò tanto, quanto furono i due ſecoli precedenti; nè quei, che ſeguirono, furono così perverſi, che mercè della barbarie degli Oltramontani, poteſſero far quello, che fatto non avevano le incurſioni, i ſaccheggi di tanti, e sì famelici Nimici; ſicchè, ſe Volſeno nel V. VI. e VII. ſecolo ebbe la Catedra Veſcovile (malgrado di tanti diſaſtri d'Italia) potè averla eziandio ne' ſeguenti ſecoli non tanto malvagi.

Nè lieve argomento dell'ampiezza della noſtra Città, è l'eſſer ella ſtata Veſcovile in quei tempi, ne' quali la diſciplina eccleſiaſtica, non tolerava, che ne i piccioli paeſi foſſero i Veſcovi, potendovi baſtare i *Corepiſcopi*, ed i *Periodeute*, de' quali favellammo di ſopra, giuſta il decreto del Canone VI. del Concilio Sardicenſe Ecumenico, tenuto l'anno 347. di noſtra ſalute, e del Canone LVII. del Concilio Laodiceno, celebrato circa gli anni 364. ſotto il Pontificato di Liberio. Moſſi i Padri de' ſopradetti Concilj a tal determinazione dal motivo di non far avvilire la dignità de' Veſcovi, concedendogli a qualunque luogo, ſenza conſiderar ſe queſto popoloſo foſſe o infrequente;

Veggaſi anche nel Decreto di Graziano la Diſtinz. 80.

di-

diſciplina, che poſta rigoroſamente in uſo, fu cagione fin da quei tempi della ſolenne diviſione fra Città, e Caſtelli; ottenendo ſolamente il decoroſo nome di Città quel luogo, che da Catedra Veſcovile era illuſtrato; e reſtando fra Caſtelli annoverati quei Paeſi, che da un Corepiſcopo, o da un Periodeuta governavanſi: Or ſe la noſtra Volſeno (più di tre ſecoli dopo introdotta nella Criſtiana Repubblica ſomigliante diſtinzione) ſi ſoſtenne mai ſempre Città in sì calamitoſi tempi; chi potrà poi credere all'Abb. Mariani, che regnante Deſiderio Re de' Longobardi non aveſſe ella tanti Cittadini, che comparir poteſſero avanti al medeſimo a farſi valer le ragioni loro ſopra il propio Lago contro i Viterbeſi, che non ſo con qual diritto ne pretendeano la poſſeſſione. Del rimanente confeſſiam noi, che dopo il VII. ſecolo, memoria veruna non ſi trovi de' noſtri Veſcovi, della ceſſazion de' quali, non poſſiam rendere alcuna ragione, ſendo queſta ſepolta affatto nel ſilenzio degli Auttori. Diciamo contuttociò, che molta maraviglia ne reca, che la noſtra Patria continuato non abbia ad avere il ſuo Veſcovo; mentre ne' ſeguenti ſecoli al Legato del Patrimonio di S. Pietro, aggiungevaſi il titolo di Governator di Volſeno.

De Etrur. Metr. loco citato.

Nulla meno, ſtrana è l'opinione di Andrea Scotto, laddove egli ſcrive, che la Sede del Veſcovo di Volſeno trasferita foſſe in Orvieto. Baſtava ch'ei lette aveſſe le opere del Magno S. Gregorio, per abbatterſi in un Giovanni, a cui il Santo Pontefice ſcriſſe nell' anno 590., ed in un Candido, al quale lo ſteſſo nell' anno ſeguente indrizzò l'opera ſulla calunnia; ed avrebbe oſſervato, che così il primo, come il ſecondo quivi ſi nomano Veſcovi d'Orvieto, in un tempo, in cui la noſtra Chieſa di Volſeno avea il ſuo Prelato, ch'era forſe quel Candido, o Claudio, di cui facemmo già menzione.

Or ſe Orvieto, e Volſeno ebbero nel tempo ſteſſo il loro proprio Paſtore, chi ſottoſcriveraſſi alla opinione, che la Catedra Volſeneſe trasferita in Orvieto veniſſe? Meglio (giuſta il mio avviſo) avrebbe fatto egli, a ſcrivere, che infiacchite ne' ſecoli poſteriori queſte due Città dalle Fazzioni de' Guelfi, e Ghibellini, ſpopolate le mura, e devaſtati i Territorj loro, parve alla Santa Sede Romana, che baſtaſſe un Veſcovo a governare amendue; ſicchè fatte foſſero Concatedrali. Seguite poſcia le guerre tra gli Orvietani, ed i Volſeneſi (come frappoco ſcriveremo) e ſuperati i ſecondi, creſcendo ſempre in maggior grado i primi pel favore di Roma, il commun Veſcovo traſcurò di riſiedere nell'abbattuta Volſeno, che tratto tratto reſtando ſolamente compreſa nella Dioceſi d'Orvieto (ſiccome ella è tuttavia) perdette l'onore della preſenza del ſuo Paſtore, nè più come Città conſideroſſi; ed in queſta maniera diviſando, ſalvare in qualche guiſa potrebbeſi, l'opinione dello Scotti. Giovanni Juzzo da Covelluzzo antico Croniſta Viterbeſe, conſervocci ſolo ſu di queſta materia una rara memoria, così leggendoſi, nella ſua Cronica manuſcritta, che trovaſi nella pubblica Secretaria di Viterbo, alla pagina 25.

Anno 1368. *detto Papa Urbano V. ſi partio de Roma, & andone ad Monteſiaſcone, lo quale non era facta Cipta, & fella Cipta al dì* 5. *del meſe di Luglio & tolze al Veſcovo de Orvieto Bolzino, & al Veſcovato de Viterbo tolze Marta, & l'Iſola, al Veſcovato di Bagnoregio Celleno, al Veſcovato da Caſtro tolze Valentano, & dette al detto Veſcovato de Monteſiaſcone, nuova Cipta facta.*

Ma ſe la Storia dal Covelluzzo rapportata è vera, non credo, che ſtaſſe molto Volſeno a ritornar ſotto la giuriſdizione di Orvieto, ſendo oggimai tempo immemorabile, che la Volſeneſe, all'Orvietana Chieſa

Chiesa soggiace. Trattano altresì de' predetti Vescovi Volseneſi il dottissimo Ughelli nell'Italia sagra Tomo X. de Episcop. Antiq. col. 190. ediz. Venet. 1722. Ambrogio Lucenti col. 1632. ed il nostro Alessandro Donzellini, nell'opuscolo dell'origine della solennità del Corpus Domini, il quale stima eziandio quivi alla pag. 63., che la Chiesa Catedrale della nostra Città, fosse quell'antica dedicata a Santa Cristina, dopochè le fu tolto il profano culto d'Apolline.

Dello Stato Politico di Volseno ne' primi IV. secoli Cristiani.

ARTICOLO IV.

TEmpo egli è oggimai dopo aver descritto, come Volseno dal gentilesimo alla Santa Religione di Gesù Cristo fece passaggio, e rapportare quelle cose, che sopra di ciò più degne di memoria credemmo; Tempo egli è dico, di rammentar le vicende, alle quali ella soggiacque in tante, e sì calamitose guerre accadute ne' Cristiani secoli, ed in tanti cangiamenti di signorie, che patì l'Italia.

Posciachè Costantin l'Aquila volse
Contro il corso del Ciel, che la seguio
Dietro all'Antico, che Lavinia tolse. Dant. Parad. Cant. 6.

Ritornando adunque a continuare l'interrotto ragionamento di così fatta materia, diciamo; Che Volseno ridotta nella podestà de' Romani, fece ne' primi tempi figura di Città confederata, come lo era in effetto; ma soppressa la Romana libertà dalla potenza de' Cesari, dopo che Giulio il Dittator perpetuo (per cattivarsi l'affetto di tutte le Italiane Città, e mantenersi nell'occupata Tirannide) promulgò una legge colla quale, ad ogni Città d'Italia davasi il di-

ritto della Cittadinanza Romana; ſeguì la Patria mia la fortuna delle altre, e cominciò a conſiderarſi per Municipio. Si confuſero in vero in quei tempi, non ſolamente i metodi di governo, ma altresì i nomi, co' quali una dall'altra Città diſtinguevaſi; ſicchè un medeſimo Paeſe, or dicevaſi Colonia, or Prefettura, ed or Municipio.

Contuttociò Volſeno tenuta fu ſolamente per Municipio, ch'era il titolo più illuſtre, che aver poteſſe una Città; imperocchè, laddove le Colonie, e le Prefetture erano obbligate a vivere colle Romane leggi, il Municipio non obbediva ſe non alle proprie; dacchè nacque la famoſa diviſione di Gius comune, e di Municipale; ſignificandoſi col primo, il Romano, col quale governavanſi tutti i popoli ſoggetti alla Romana Monarchia; e col ſecondo, quel particolare a ciaſchedun paeſe, che non riconoſceva altro ſuperiore, che i ſuoi Magiſtrati.

Nè ſopra deboli argomenti ſi fonda la mia opinione; avvegnacchè, Volſeno non potè ſtimarſi Colonia, ſendo coſa certa, e nota, che non è mai ſtata da Roma inviata moltitudine di Cittadini a popolarla; e che non foſſe Prefettura (cioè Città governata da un Prefetto mandato da Roma, che non potea nè Magiſtrati proprj, nè ſue Leggi avere) appariſce chiaramente dal trovarſi nelle Lapidi Volſeneſi (colle quali arricchiremo il quarto Libro della ſtoria preſente) il primo ordine de' Cittadini, non chiamato già Convento, come diceaſi quello delle Prefetture, ma Decurioni, proprj ſolamente de' Municipj, e delle Colonie.

Ad imitazione di Roma, ebbero i Municipj tre ordini di Cittadini; l'infimo de' quali fu il Plebeo, a cui ſi apparteneva la facoltà di far le leggi, e di crear i Magiſtrati. L'ordine Equeſtre, che n'era il Secondo, era di molta ſtima, e particolarmente nelle guer-

guerre, di onorevoli cariche veniva condecorato. Splendidiſſimo era, e dicevaſi il Terzo, cioè, de' Decurioni, nella ſcelta de' quali molta diligenza adoperavaſi. Queſti, che teneano nella Città loro quel medeſimo luogo, che in Roma i Senatori, furon così detti, come oſſerva Pomponio Giuriſconſulto; perchè la decima parte di coloro, che da Roma ſi mandavano in Colonia, ſcrivevaſi al pubblico Conſiglio. Ma queſta Etimologia non può adattarſi a' Decurioni Municipali, ſe non per Analogia. Certo egli è per altro, che per eſſer Decurione in Colonia, o in Municipio nullamen, che in Roma per eſſer Senatore (ſiccome atteſta Plinio Giuniore) biſognava avere il capitale di centomila ſcudi. Fra' Decurioni, ogn' anno ſceglievanſi, giuſta l'ampiezza della Città, due, tre, o quattro, che dicevanſi *Decemviri*, *Triumviri*, o *Quadrumviri Juri dicundo*, che nelle Lapidi trovanſi così notati IIVIR. IIIVIR. IIIIVIR. I. D. Queſti faceano l'offizio de' Conſoli, o almeno di Pretori; e come reiteravaſi appreſſo i Romani il Conſolato, così ne i Municipj, e nelle Colonie i Duumvirati. Dieci de' medeſimi Decurioni eleggevanſi, che ſi chiamavano *Decem-primi*, i quali (come laſciò ſcritto Ermogeniano Giuriſconſulto) preſiedevano alla eſazzione delle gabelle, ma con queſto carico; che ſe il Fiſco facea qualche perdita a cagione, che alcun ſuo debitore moriſſe, eran tenuti eſſi a reintegrare il pubblico Erario. Il rimanente de' Magiſtrati, come i Cenſori, ſono gli Edili, i Queſtori, e ſomiglianti, non mancarono nè in Municipio, nè in Colonia, colla medeſima auttorità, che in Roma ottenevano.

Cicer. lib. 5. Epiſt. ad Leptam.

Un nobile, e maeſtoſo Palagio in viſta al Lago, e nel cominciamento dell'antica Città, edificarono i noſtri Volſeneſi; ove dagli Senatori, e Magiſtrati i publici affari trattar ſi doveſſero; i di lui pochi avanzi, che ora in piè ſi veggono, fatti da noi diſegnare ſotto gl'oc-

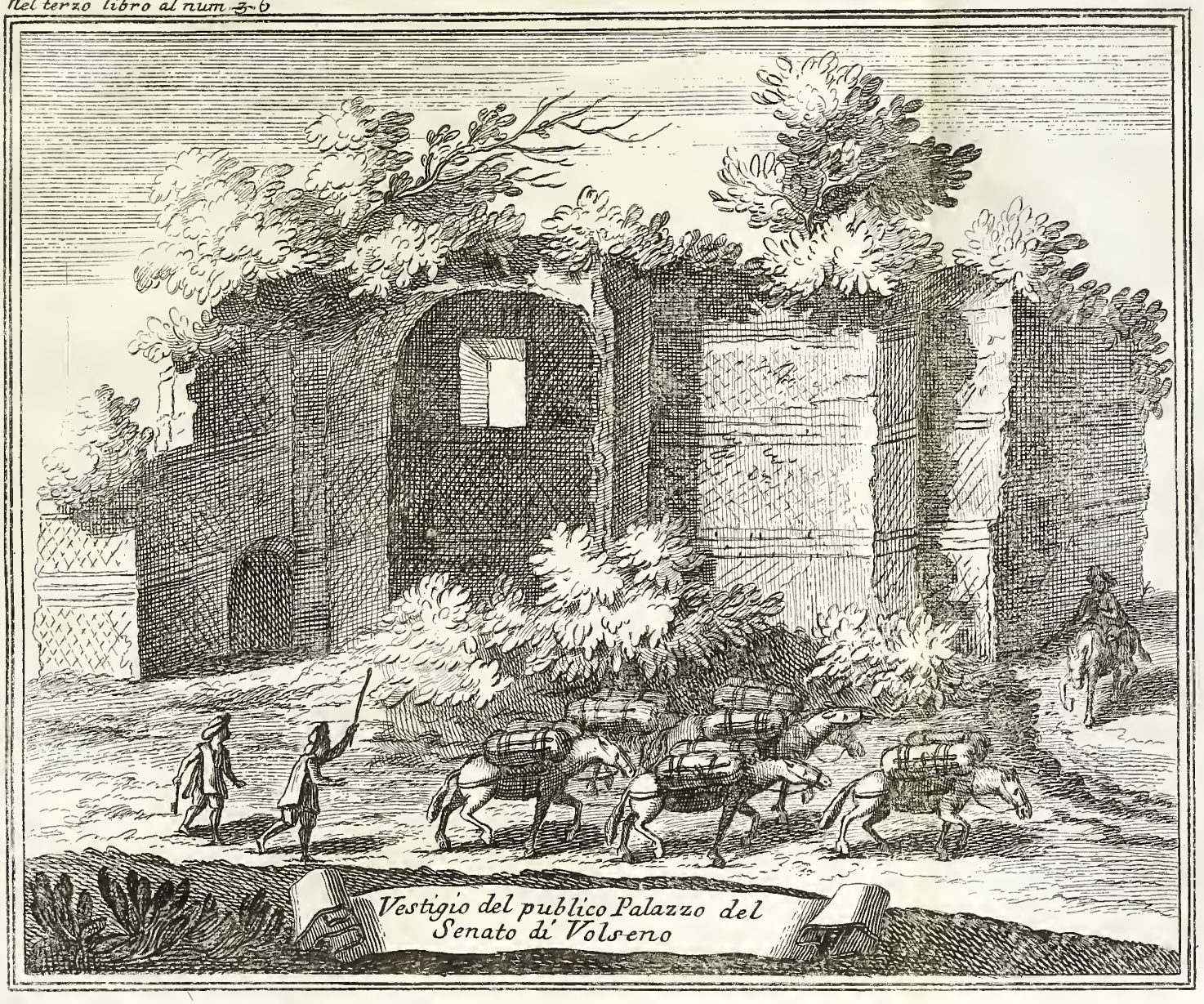
gl'occhi de' curioſi inveſtigatori dell'antichità, in queſto luogo eſponghiamo. Quindi ſottopoſta Roma all'arbitrio d'un ſolo, fu eſſo deſtinato per reſidenza del Prefetto Romano. Qual foſſe l'eſtenſione di queſto grand'edifizio, baſtantemente il manifeſtano i prodigioſi veſtigj, che ſotto di un mio Predio nella contrada detta volgarmente la Madonna de' Cacciatori ſi mirano.

Ho voluto minutamente deſcriver queſte coſe, perche ſi conoſceſſe qual'era la forma della noſtra Città ſotto i primi Imperadori. Provammo eziandio, ch' ella fu Municipio, e per tale riconobbela Cornelio Tacito, allorchè favellando di Sejano Cavalier Volſeneſe, il chiamò Municipale. Reſta ora di veder brevemente di qual ſorta di municipio ella foſſe; mentre alcuni Municipj aveano ſolamente per onore queſto Nome; altri, oltre il nome aveano la facoltà di dare i loro voti ne' Romani Comizj, ed eſſer eletti a' Romani Magiſtrati. Certamente Volſeno fu della ſeconda ſpecie incomparabilmente più onorata della prima, e ne daremo le prove al quarto Libro, quando ne atteſterà la fede de' ſcolpiti marmi, quanti foſſero i Cittadini Volſeneſi, che dalle Romane Dignità, così in pace, come in guerra andarono illuſtrati.

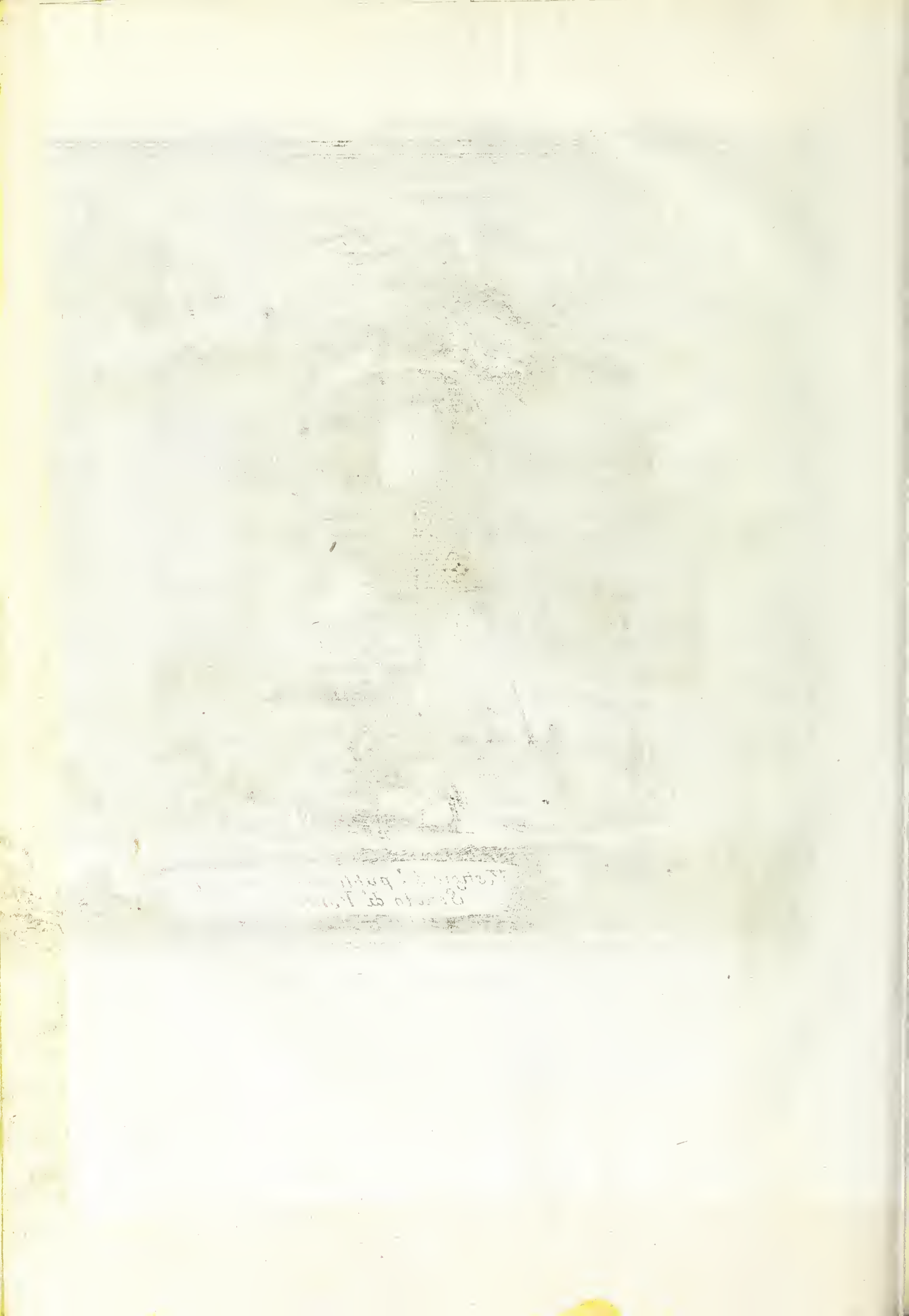
Tale era Volſeno entro le ſue mura; vedrem ora qual foſſe, riferendoſi all'altre Città della Toſcana. Stabilitoſi Ottavio Ceſare nell'Imperio; ed avendo la Romana Repubblica cangiata forma; died'egli nuova faccia di governo alle ſoggette Provincie, ed a ſuo talento ne deſcriſſe i confini. Diviſe allora l'Italia in XI. Provincie, la VII. delle quali fu l'Etruria. Dopo centotrent'anni incirca ne fece l'Imperador Adriano a ſuo arbitrio diviſion novella, partendola in XVII. Provincie; ſiccome atteſta Seſto Rufo. La quinta fra queſte fu la Toſcana unita nuovamente coll' Umbria, al governo delle quali ſi prepoſe un Proconſole.

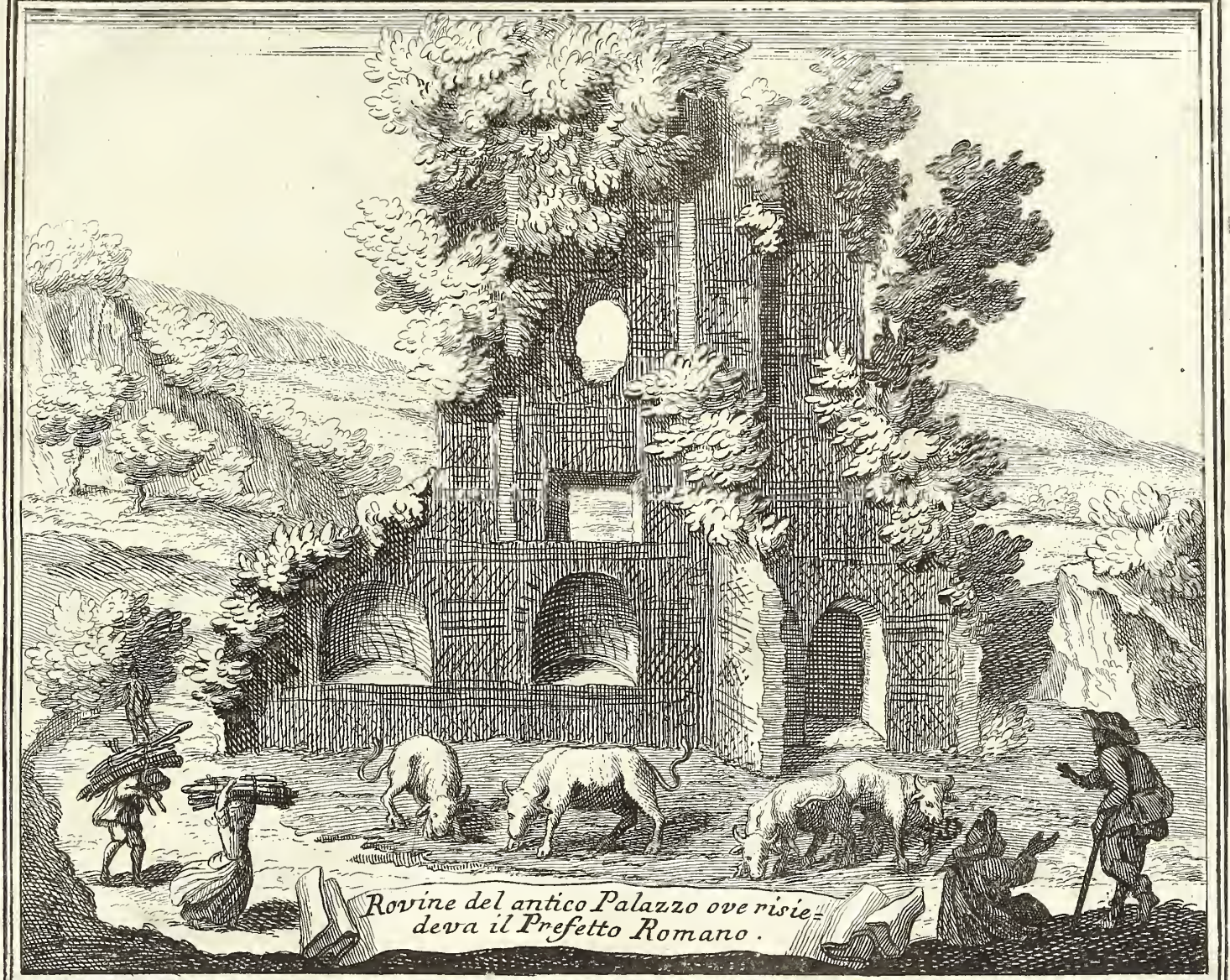
Plin. lib. 3. Natur. Iſtor. cap. 5. e decimoquarto, e ſequen.

Nel terzo libro al num. 6



Vestigio del publico Palazzo del Senato di Volseno





Rovine del antico Palazzo ove risie-
deva il Prefetto Romano.

Pau. Pilaia Sculp.

Tom. II. num.

Facciata della Collegiata di S. Cristina di Volseno

ſole. Comprovoſſi queſta diviſione per 190. anni in circa, poichè Flavio Coſtantino Magno Imperadore, ſenza mutare il numero di XVII. Provincie componenti l'Italia, ne alterò alquanto i confini, e ſoggettò coloro, che le reggevano ad altri ſuperiori Magiſtrati della Romana Corte; laddove, prima non eran quelli, che ſottopoſti a Ceſare, ed al Senato. Quindi conſervataſi l'unione della Toſcana coll'Umbria, di queſta (che fu la quinta fralle Italiane Dioceſi) il Proconſole, ſubordinato venne al Vicario di Roma. Dopocchè ritiroſſi Coſtantino nell'ampliata da lui Coſtantinopoli, lice credere, che l'Italia alteraſſe il numero della ſua Partizione, leggendoſi in Paolo Diacono, che ſcriſſe ſul principio del IX. ſecolo le geſta de' Longobardi, eſſer XVIII. le Provincie d'Italia, fra le quali la VI. è la Toſcana congiunta coll'Aurelia, e con una parte dell'Umbria. Ma l'amminiſtrazione de' Proconſoli, non durò, che fino alla venuta dell'Eſarca Longino nell'Italia, il quale ſoppreſſi gli antichi nomi di Conſolare, di Preſide, e di Correttore, prepoſe un Duce ad ogni Città; onde quelle giuriſdizioni, che ampiamente ſi ſtendevano, furono dalla moltitudine de' Giuriſdicenti incredibilmente riſtrette.

Zoſimus l. 2. Hiſtor.

Or vedremo quale in queſti ſecoli faceſſe figura in Toſcana la noſtra Volſeno. Parrà troppo, io nol niego, l'aſſerir, ch'ella ne foſſe la Metropoli; mentre Volſeno, e Viterbo fralle altre ne contendono altamente il Principato; ma per prova del mio parere, ſenza ripeter più le coſe già tante fiate dette, come ſarebbe, che tanti antichi Scrittori chiaman Volſeno capo della Toſcana (ſenza annoverar tante Lapide, quante forſe in altra Città Etruſca non s'incontrano, dalle quali viſibilmente appariſce quanto dal Romano Imperio impiegati foſſero i Cittadini Volſeneſi nell'amminiſtrazione onorata delle più riguardevoli, e ge-

e geloſe cariche, pretendendo forſe i Romani di ſodisfare al merito di tutto l'Etruſco nome, premiando, e ſollevando i Volſeneſi, che n'erano i Principi, ſenz'addurre in teſtimonianza tante, e sì ſuperbe moli penſate dalla Romana munificenza, ed alla architettura di lei accommodate, onde la dimora in Volſeno de' maggiori Magiſtrati dell'Imperio ſi argomenta) mi riſtringo ſolamente a ſervirmi dell'atteſtato, che me ne fa un Diploma del Magno Coſtantino Imperadore, che inciſo in marmo ſi è trovato in Spello a' dì 12. Marzo del corrente anno 1733., che quì riportiamo.

La prima parola di queſta Iſcrizzione, che pare non poſſa leggerſi, forſe dirà ESAR, che nell'Idioma Etruſco, era il nome di Dio, (come nel primo Libro ſi è detto) ed è credibile, che ſi apponeſſe in principio delle pubbliche Tavole, come per chiamar Dio in Teſtimonio della verità delle coſe, che vi ſi ſcriveano: Coſtume, che dagl'antichi ſecoli fu fino ad oggi ritenuto.

E J S K R
Imp. Caeſ. Fl. Conſtantinus
Max. Germ. Sar. M. Got. Victor
Triump. Aug. & Fl. Conſtantinus
& Fl. Jul. Conſtantinus, & Fl.
Conſtans
[a] *Omnia quidem quae humani generis ſocietate tuentur pervigilium curae cogitatione complectimur ſed provisionum noſtrarum opus maximus eſt vt vniuerſae vrbes quas in luminibus prouinciarum hac regionum omnium ſpecies & forma diſtinguitur non modo dignitate priſtinam teneant ſed etiam ad meliorem ſtatum beneficentiae noſtrae munere prebeantur cum igitur ita vos tuſciae*

[a] Queſta Iſcrizione leggeſi in una Tavola di Marmo rotta in tre pezzi di altezza palmi 2. onc. 4., e groſſezza onc. 1. ÷ di carattere Romano aſſai cattivo per la formazione, come anche per l'inegualità; ancorchè i verſi ſiano lineati ſopra, e ſotto per ciaſchedun verſo con linea impreſſa; e appariſce male ſcritta con lettere di più, e di meno, e di peſſime concordanze. E' ſtata in queſta forma quì traſcritta per ſerbare intieramente il ſuo eſſere, avendoſi ſolo da ſapere, che li verſi vanno tutti a compire la larghezza di detta Tavola, ritrovata ne' Territorj di Spello ſotto terra poco diſtanti da due corpi morti in un terreno ſpettante alla Venerabile Compagnia della Morte, in Vocabolo Colonna, appreſſo la ſtrada poco diſtante dall'Anfiteatro, e quaſi contiguo alle veſtigie del Teat[illegible].

ae adſereretis eſſe conjunctos ut in inſtituto conſuetudinis priſciae per ſingulas annorum vices à vobis quoque predictis Sacerdotes creentur qui aput Vulſinios tuſciae civitate ludos ſcbenicos & gladiatorum munus exhibeant ſed propter ardua montium difficultates itinerum ſaltuoſa inpendio poſceretis ut indulto remedio Sacerdoti veſtro obeditiones celebrandas Vulſinios pergere neceſſe non eſſet ſcilicet ut ciuitati cui nunc Hiſpellum nomen eſt quamque flaminiae Viae confinem adque continuam eſſe memoratis de noſtro cognomine nomen daremus in qua templum flaviae gentis opere magnifico nimirum pro amplitudinem nuncupationis exurgere ibidemque his Sacerdos quem anniuerſaria vice umbria dediſſet ſpectaculum tam ſcenicorum ludorum quam gladiatorum muneris exhibere manente per tuſciae conſuetudine ut intidem creatus ſacerdos aput. V. vlſinios vt ſolebat editionum antedictarum ſpectacula frequentare praecationi hac deſiderio veſtro facilis acceſsit noſter adſenſus nam civitati Hiſpello aeternum vocabulum nomenq. venerandum de noſtra nuncupatione conceſſimus ſcilicet ut in poſterum praedicta urbs flauia conſtans vocetur in cuius gremio aedem quoque Flauiae hoc eſt noſtrae gentis vt deſideratis magnifico opere perfici volumus ea obſeruatione preſcriptanea aedis noſtro nomine dedicata cuius quam contagioſe ſuperſtitionis fraudibus polluatur conſequenter etiam editionum in praedicta ciuitate exhibendorum vobis licentiam dedimus ſcilicet vt ſicuti dictum eſt per vices temporis ſolem-

nitas editionum Vulſinos quoque non deſereat ubi creati Etruſcia Sacerdotibus memorata celebritas exhibenda eſt ita quippe nec veteribus inſtitutis plurimum videbitur derogatum & vos qui ob predictas cauſas nobis ſupplices extitiſtis ea quae inpendio poſtulaſtis impetrata eſſe guadebitis.

Nel principio del IV. Criſtiano ſecolo perſeverando l'unione delle due Provincie Toſcana, ed Umbria, eran queſte da un ſolo Proconſolo governate, il quale tenendo la ſua ſede in Volſeno, obbligava tutte le Città Etruſche, ed Umbriotte a riconoſcer queſta per loro Metropoli. Quindi creandoſi ogn'anno, a vicenda però, ora dagl'Etruſci, ed ora dagli Umbriotti il ſommo lor Sacerdote, era queſti da conſuetudine antica coſtretto, a portarſi immediatamente a Volſeno, per ſolennizzarvi co' ſpettacoli Gladiatorj, e Giuochi ſcenici, il poſſeſſo, che quivi prendeva della dignità Sacerdotale.

Non rincrebbe mai a' Toſcani il far ſomigliante funzione in Volſeno, quando toccava loro l'elezzione del Sacerdote, e perche conſideravan queſta fra le loro più illuſtri Cittadi, e perche la vedean ſede del Proconſolo, e perche finalmente eran avvezzi, da tempo immemorabile, a celebrarvela; imperocchè, quando la Toſcana ſola faceva una Provincia, ſoleanſi dal novello Sacerdote far tali feſte nel tempo della ſua elezzione. Altrettanto però agl'Iſpelleſi rincreſceva il dover gire per alpeſtre, ed intrigato viaggio fino a Volſeno, per la celebrazion de' ſpettacoli; onde procurarono di liberarſi da ſomigliante obbligazione. Ma quantunque ſia queſta la cagione eſpoſta nella ſupplica all'Imperador Coſtantino, credo, che alcune altre ve ne foſſero anche più forti, che diſſimulando ſi ta-

ſi tacquero. Paſſava (io non ſono per negarlo) un gran commercio fra gli Etruſci, e gli Umbriotti, di lingua, di coſtumi, di leggi, e di religione; Contuttociò, non laſciavano di nudrir quella gara, che ſempre quaſi è fatale fra i popoli confinanti; laonde non potevano, che di mal animo ſoffrir gli Umbriotti il veder la Region loro quaſi ridotta ad eſſere una giunta della Toſcana, molto maggior Provincia; e poi coll'obligazione di celebrare a loro ſpeſe le feſte del Sacerdote da loro eletto in Volſeno, in certa maniera dichiarati ſoggetti agli Etruſci; e queſta mi ſembra la cagion vera, che moſſe gl'Iſpelleſi a ricorrere all'Imperador Coſtantino per eſſere da ſomigliante carico liberati, che quella della difficoltà del viaggio, non mi par tanto rimarchevole, che determinar gli poteſſe a promettere all'Imperador di edificare una Baſilica nella Città loro ad onore della Gente Flavia, e ſottoporſi ad una tacita obbligazione di fabbricarſi un Teatro proprio, ſiccome fecero; e quello ch'è più conſiderabile a deporre l'antico nome della Patria.

Condeſceſe pertanto l'Imperadore alla grazia, che gli ſi dimandava, colle condizioni offerte per ottenerla; laonde permiſe a gl'Iſpelleſi di edificar nella loro Cittade la di già nominata Baſilica ad onore della gente Flavia, e ſoppreſſo il nome d'Iſpello, vi ſoſtituì quello di Flavia Coſtante, diſpenſandogli dal doverſi portare per l'avvenire a Volſeno per celebrarvi i Giuochi Sacerdotali. Non volle però derogare alla immemorabil conſuetudine de' Toſcani di eſibir ſomiglianti Giuochi in Volſeno, qualora da loro creavaſi il novello Sacerdote.

Or dalle coſe fedelmente fin quì rapportate io argomento così. L'elezzione del Sommo Sacerdote era un'azzione, che la Nazione tutta intereſſava, dunque ſollennizzarſene le publiche feſte doveano in una Città, che alla univerſa nazione ſi appartenеſſe.

Che se la Metropoli della Provincia, è solamente quella Città, da cui la Provincia tutta si rappresenta, chiara cosa ella è, che una funzion Provinciale nella Metropoli della Provincia dovea celebrarsi alla presenza del Proconsole, de' Maggiori Magistrati, e degl'Ambasciadori delle Città subalterne. Avendo noi adunque un incontrastabile monumento qual' è questo Diploma di Costantino Magno scolpito in marmo dagl'Ispellesi, non già da' Volseneſi (che potrebbero in lor favore essere sospetti di falsità) che ne attesta essersi rappresentati i Scenici, e Gladiatorj Giuochi in Volseno in una solennità, che venia festeggiata da tutta la Nazione; chi dubitar potrà mai, che Volseno fosse già ne' primi secoli del Romano Imperio la Metropoli della Toscana; e ne' seguenti, doppocchè l'Umbria all'Etrusca fu aggiunta, così dell'una, come dell'altra.

Ma dirammi taluno, essere di niun valore tutta la nostra argomentazione, mentre sulla Lapida di Spello principalmente si fonda, la quale appena uscita alla luce, moltiplicata in mille copie passando per le mani de' più Letterati d'Italia, tutt'altro ne rapportò, che applauso, e credenza; imperocchè, confrontatala cogl'altri Diplomi del Magno Costantino, (molti de' quali fra le Civili Leggi rimangono) conforme non si ritrovò allo stile della Cancellaria di quell' Imperadore, la lingua non è di quel secolo, ma de' posteriori; la mancanza della data, e di quei titoli usati da' Romani Principi, quando alcuna cosa auttorevolmente comandavano (come fu quello della Tribunizia potestà) è un difetto, che in una legitima iscrizione tolerar non si può; ed oltre tuttociò, a chi non parrà egli lontanissimo dal vero, che il Gran Costantino (così zelante fondatore del culto di Cristo in Roma, e così acre sterminator degl'Idoli, dacchè stabilì il suo Imperio nel Campidoglio) abbia potuto

Leggasi la vita di Costantino scritta da Eusebio.

tuto comandare di essere con tutta la Famiglia sua idolatrato in Ispello? Per le quali ragioni, e per altre, che per brevità si tacciono, và questa Iscrizione oggi mai screditata da per tutto, per supposta, e derisa, come Apocrisa.

Se adunque così fallace è il fondamento, chiara cosa è, che vanissimo riuscir debbe quanto sovra di lei si stabilisca. Or se io a sostener m'impegnassi l'iscrizione di Spello, m'accorgo, che dopo di aver addotto quanto a favor di lei addur si potrebbe (che per avventura non saria poco) avverrebbe di lei ciocchè di somiglianti materie accader suole; cioè che restando sempre indecisa, non le mancherian mai nè oppugnatori, nè difensori; Laonde meglio sarà ometterne la difesa; locchè, tanto più di buona voglia da noi si fa, quanto conosciamo, che al nostro intento più riuscirà utile, e più glorioso a Volseno, che l'iscrizione si rigetti per supposta, che per legitima si sostenga.

Ed acciocchè non paja, che io proponga un paradosso, più chiaramente spiegherò il mio parere. Io son d'avviso, che la Lapida sia effettivamente supposititizia; ma la suppositizione non già ne' recenti, ma negli antichi secoli sia stata fatta dagl'Ispellesi, la qual cosa verrà da noi in questa maniera saldamente (siccome io spero) comprovata.

Certissimo egl'è, che non si fa mai cosa, che per alcun fine non facciasi; laonde non può dubitarsi, che il falsario Auttore della controversa Iscrizione, non abbia avuto il suo; e siccome nessun opera mai per suo danno, e sua vergogna, diremo; Ch'egli si sarà proposto un fine utile per la sua Patria, e glorioso. Ciò supposto, leggasi tutta la Lapida, e riconoscerassi, che ad altro fine quivi non si aspira, che a sottrarre con auttorità Imperiale indirettamente Ispello dalla superiorità di Volseno, e direttamente i Sacerdoti Ispellesi dalla celebrazione de' Giuochi solenni

Il Divieto, che fa Costantino, nel divisato Diploma, di usar qualunque superstizione nel Tempio alla sua Famiglia eretto, sostien molto la sincerità della Lapida, serbandovisi del pio Principe il costume; e ci fa credere che la voce *Aedis*, non significhi Tempio al culto dell' Imperial Famiglia consecrato; ma Curia, ad onor dell' augusto nome di lei dedicata.

lenni nel Teatro Volſeneſe. Or ſe alcun voleſſe contendere, ſuppoſta negl'ultimi noſtri ſecoli l'Iſcrizione, ammettere eziandio dovrebbe, che l'Auttor di lei foſſe un traditor della Patria, lochè non và preſunto; imperocchè, cos'altr' avrebbe egli fatto, che laſciare alla poſterità una mendace ſtoria; che quanto di gloria a Volſeno (di cui nulla celar gli doveva) apportava, dandole giuriſdizione anche nell'Umbria, altrettanto rifondeva di vergogna ſovra d'Iſpello, inventandoſi un'antica ſoggezzione, che da lei profeſſavaſi alla Toſcana; mentre, quando vi ſia ſtata, è gita in oblivione cogli anni andati; Che ſe diraſſi compoſta ne' primi ſecoli la falſificazione, tutto il contrario ſe ne dedurrà; avvegnachè, non vi era vergogna da riſparmiarſi ad Iſpello, ſendo allora notiſſimo, che queſta Città aveva dipendenza da Volſeno; e di poca loda riuſciva a Volſeno, che a lei tolto foſſe l'onore di eſiggere nel ſuo Teatro gl' Iſpelleſi ſpettacoli. Oltre di che, finto il Diploma ne' primi ſecoli, recava ad Iſpello l'utilità di eſimere i ſuoi Sacerdoti dalla gita a Volſeno; laddove mentito in queſti ultimi, non ſi ſa qual profitto guadagnar mai poteſſe.

Conchiuderaſſi adunque, che tal ſuppoſizione, foſſe opera della fine del quarto ſecolo Criſtiano, forſe ſotto l'Imperio di Graziano, e di Valentiniano II. in cui quantunque già da gran tempo prima ſtata foſſe dal gran Coſtantino abolita l'Idolatria, ſi ſoſtenner pure i ſpettacoli de' Gentili, ed i Sacerdozj loro, non ſolamente nelle Provincie, ma nella medeſima Roma ſino allo eſtremo del medeſimo ſecolo, quando Teodoſio il grande affatto gl'abolì.

Forſe per la traslazione dell'Imperio da Roma a Coſtantinopoli, ſconvolte le coſe d'Italia, pensò l'Umbria di ſtaccarſi dalla Toſcana; onde ordinatamente cominciando dalle coſe di minore importanza,

si fe strada alla total divisione. Supposto adunque un Diploma di un Imperadore morto già da molti anni, ed inventata qualche cagione di non avergli ancor data esecuzione, si fece con qualche artificio assolvere dalla Corte Imperiale dall'obligo di solennizzare in Volseno i Giuochi Sacerdotali; ed acciocchè perpetuo nella memoria de' posteri questo privilegio vivesse, in marmo scolpir lo fecero gl'Ispellesi, come delle decisioni, o transazioni delle controversie, che fra due Popoli nascevano, costumare in quei tempi soleasi. Quindi già imbarbarito alquanto il secolo, maraviglia non è, che l'Umbria (non troppo certamente dovizioſa d'erudizione) usasse uno stile diverso da quello di Costantino, e facesse nel diploma sdrucciolar delle cose, che un impostor moderno (perche questa gente suol esser letterata) non v'avrebbe introdotte.

Perloche, o il diploma controverso è legitimo, ed ogn' un vede con quanta ragione se ne traggono le conseguenze, che vantaggiose per Volseno ho io dedotte; o egli è fittizio, e sendo mentito (siccome provammo, nel fine del quarto secolo) più vantaggioso ancora ne riesce; e perche trarrem quindi, che per quasi un secolo di più, cioè, fino al tempo della suppositione, riscosse Volseno gli omaggi degl' Ispellesi, e di questo diritto non ne fu giuridicamente, ma per altrui fraude spogliata. Sia pur bugiardo il diploma, a noi basta, dalla medesima menzogna, trarre la verità di quella cagione, che lo fece supporre.

Nè perche dispensati fossero, o più tosto si fingessero gl'Ispellesi, dalla celebrazione de' Giuochi in Volseno, cessò questa d'essere capo delle due unite Provincie; avvegnachè nel governo politico non fu considerata l'Umbria per una Diocesi distinta dall'Etruria, governata da un Proconsole subordinato al Vicario Imperiale di Roma, e giudicata da un Pretore, che per

per aver giurisdizione sopra quindici principali Città, fu detto Pretore di quindici Popoli, come è visibile nelle Lapide colla giunta talor dell'Etruria, talor dell'Umbria. PRAETOR. ETRVRIÆ XV. POPVL. trovasi scolpito in una iscrizzione, che conservasi in Volseno; ed in un'altra rapportata dal Rainerio Classe VII. num. 114. PRÆTOR. VMBRIÆ. XV. POPVL. leggesi in un Epigramma inciso in marmo trovato in Perugia. Qual fosse la cagione di chiamare il medesimo, or Pretore dell'Etruria, ed or dell'Umbria, diraſſi altrove; ma per ora diciam solamente potersi stimare, che l'iscrizzion Perugina sia molto posteriore alla Volsenese; mentre è credibile, che ne' tempi, che di poco precedettero al Magno Costantino, i Magistrati Provinciali fossero moltiplicati da quegl'Imperadori, che secondar vollero l'ambizione, e l'avarizia di quegli affollati Pretendenti, che assediavano la Corte Imperiale; e quindi scrisse l'Autor del libro delle morti de' persecutori al cap. 7. favellando dell'Imperio di Diocleziano. *Et ut omnia terrore complerentur, Provinciæ quoque concisæ, multi Præsides, & plura officia singulis Regionibus, ac pene Civitatibus incubare*: Ma questo costume riprovato venne da Costantino Magno, quando ridusse all'antica divisione l'Imperio.

Io per altro, che non ho il coraggio di asserir quelle cose, che all'ultima chiarezza dimostrar non si possono; contendere non voglio, che sempre in una forma, e dal supremo fra' Toscani Magistrati la Città nostra governata venisse, leggendosi negli atti della nostra S. Cristina, che fiorì (come fu detto) sotto l'Imperio di Diocleziano, e di Massimiano, che vale a dire, negli anni del Signore 287., che il Padre di lei Urbano era Giudice di Volseno; ed in altri Atti, trovasi chiamato il medesimo, *Maestro de' Soldati* senza farsi menzione di altro Magistrato, a cui fos'egli su-

Così gl'Atti Liberiani.

Negl'Atti Vallicellani, e di Orvieto.

ſubordinato; e ſcorgendoſi dagli ſteſſi, che queſto era un Magiſtrato, che da Roma vi ſi mandava, egli è neceſſario confeſſare, che nella fine del III. ſecolo di Gesù Criſto, il metodo di governar le Provincie foſſe alterato di molto. Anzi dal Diploma, che il medeſimo Coſtantino Magno ſcriſſe a Baſſo nel Conſolato di Coſtanzo Auguſto l'VIII., e di Coſtantino Ceſare, ſi può conghietturare, che i Magiſtrati ſupremi (che dir ſi potrebbono di appellazione, appartenenti alle Città ſuburbicarie) riſiedevano in Roma; contuttociò, leggiamo nel Codice Teodoſiano, che nel tempo degl'Imperadori Valentiniano, e Valente un certo Terenzio colla carica di Correttore teneva il ſuo Tribunale in Volſeno. *Impp. Valentinianus, & Valens AA. ad Terentium Corr. Tuſciæ Urbis Vulſinienſium Principales, qui tamen Patronorum adepti fuerint dignitatem hanc prærogativam laborum ferant, ne interdum ad libidinem prava conſulentium judicia, gravibus afficiantur injuriis. Dat. V. Kal. Novem. divo Joviano & Varroniano Coſs.* (364.) *L. LXI. de Decurionibus lib. XII. Cod. Teod. Tom. 4. ibique Gotifrid &c.* Ed oſſerviamo altresì in Ammiano Marcellino, che lo ſteſſo Terenzio ebbe la Correttoria della Toſcana Annonaria; mentre nel medeſimo tempo altre Città dell'Etruria eran contente dell'amminiſtrazione di un Rettore; ſiccome dedurre poſſiamo da Rutilio Numanziano nel ſuo Itinerario a Venerio Rufo.

Chi riſtringeſſe ora tutte queſte memorie ſtoriche ſul governo politico della Città noſtra, e ſul luogo da lei poſſeduto tralle altre Città della Toſcana, facilmente verrebbe in cognizione, che ridotta l'Etruria in Provincia, Volſeno ne fu il capo, tanto moſtrandoſi dall'eſiſtenza del governo, ove celebrar doveano gli ſpettacoli loro, così gl'Etruſci, che gl'Umbriotti. Nè ci moveremo a credere diverſamente dallo ſcorgere Volſeno governata da' minori Magiſtrati,

avvegnachè, ciò troveraſſi in tempo, nel quale il ſommo Magiſtrato della Toſcana riſiedeva in Roma; ſicchè non poteva ſe non un ſuo Vicario col nome di Correttore, di Giudice, di Maeſtro di Soldati, o di ſomigliante Magiſtrato ſubalterno, reggere quella Città; mentre la pienezza della giuriſdizione ſopra tutta la Provincia, ritenevaſi in Roma dal Vicario di queſta Città; e quindi (mandando ad ogni Città Provinciale i ſuoi Governadori ſentendo le cauſe in grado di appellazione, e provvedendo alla ſomma delle coſe) eſercitavan quella podeſtà, che ſe ſtato foſſe preſente in Provincia, eſercitata non avrebbe, che nella Metropoli, qual era Volſeno col titolo di Conſolare.

Dello Stato Politico di Volſeno, dal principio del V. Secolo, fino a' tempi noſtri.

ARTICOLO V.

NElla maniera teſtè rapportata ſi governò adunque la Città noſtra, fino agli anni dell'Era volA. C. CCCCX. gare 410. cioè, fino all'anno XVI. dell'Imperio di Flavio Onorio figlio dell'Imperador Teodoſio il Magno; quando preſa Roma dal Re de' Goti Alarico il dì 24. Agoſto, ogn'ordine di reggimento ſi confuſe ancora nelle Provincie, e peggiorò eziandio A. C. CCCCLV. nell'anno 455., quando Roma fu preſa, e ſaccheggiata la ſeconda volta da' Vandali. Crebbe il diA. C. CCCCLXXV. ſordine nell'anno 475. allorchè i Romani, vedendoſi ſovraſtare gli Alani, ed i Vandali dall'Africa, dalla Spagna i Viſigotti, i Franchi, ed i Borgognoni dalle Gallie, e gli Unni finalmente dalle altre Provincie dell'Imperio Occidentale, diſperando nelle proprie forze, veduti nello ſpazio di 20. anni dieci de' ſuoi Imperadori travagliati da guerre, e ſedizioni, e ridotti

dotti a morte, non ſapendoſi, che fare, ricorſero agli Sciti, agl'Alani, e ad alcune altre Nazioni Gotiche, e chiamatele in Italia ci ſi confederarono; onde i Gotti particolarmente, uſando così proſpera occaſione, paſſate le Alpi, richieſero ad Oreſte Patrizio, che governava l'Imperio a nome di Auguſtolo ſuo Figliuolo, la terza parte delle campagne, le quali negategli, all'inſidie loro s'eſpoſe; Imperocchè, ſdegnati dalla repulſa i Gotti, patteggiarono con Odoacre Erulo, ch'era già ſtato ſcudiere di Oreſte, di dargli in balia l'Imperio Occidentale, purchè egli aveſſe fatto poi tutto a loro arbitrio, ed ottenuta cotal promeſſa, Signor de' Romani lo fecero. Occupata dunque dall'Erulo la Tirannide, coſtrinſe egli Auguſtolo ad abdicare l'Imperio in Ravenna a' 23. d'Agoſto del detto anno 475., e cinque giorni dopo uccider fece Oreſte in Piacenza.

Così fondoſſi il Regno de' Gotti in Italia, che continuandoſi da Teodorico Re degl'Oſtrogoti vincitore, ed ucciſore di Odoacre, e da ſette altri Re, durò infino a tantochè l'Imperador Giuſtiniano, mandati a liberar l'Italia da così vil ſervaggio, prima Beliſario, e poi Narſete incomparabili Capitani, diſtrutta quella barbara Nazione, rinovellò il dominio degl'Imperadori ſu queſte fioritiſſime Provincie; ed A. C. DLIII. in premio della vittoria, aſſegnò a Narſete l'amminiſtrazion dell'Italia coll'Iſole aggiacenti, cioè, Sicilia, Sardegna, e Corſica col titolo di Eſconſole, e di Maeſtro dell'una, e l'altra milizia, o come il diſſer altri, di Duca: Cariche da lui per 16. anni egregiamente eſercitate, cioè, fino agl'anni 569.

Pur troppo felice ſtata ſarebbe l'Italia, ſe le vittorie di Narſete aveſſer poſto il termine alle di lei diſavventure; ma queſto medeſimo Capitano, ch'era ſtato il Fabro della ſteſſa tranquillità, divenne l'auttore della pubblica rovina. Appena colle altre Ita-

liche Provincie reſpirato avea la noſtra Toſcana dalla ſofferta ſervitù ſotto il Gotico Regno, il quale in vece di reggerla con Magiſtrati, che la giuſtizia vi amministraſſero, l'opprimeva con pubblici aſſaſſinj, applicando ſolamente ad eſtorſioni, rapine, ed a tutte quelle ſceleratezze, a cui traſportar ſi fa dalla prepotenza un animo barbaro; appena dico incominciato ſi era a reſpirare una placida aura di libertà, quando Narſete (che con tante rariſſime virtù accoppiava una ſete diſordinata di ricchezze) venuto in odio a' Patrizj Romani, fu da queſti accuſato all'Imperador Giuſtino.

Gli amici di Beliſario, a cui era ſtato fatto torto nel richiamarlo dal comando delle armi d'Italia per ſoſtituirgli Narſete, Uom valoroſo in vero, ma poco amato da' Greci, perche Perſiano, e creduto volgarmente, anzi di diſprezzo, che di ſtima degno, per eſſer egli Eunuco, non traſcurarono così opportuna occaſione per vendicar l'affronto dell'amico; onde ſcorta l'avarizia, che regnava nel cuore dell'Imperadrice Sofia potentiſſima appreſſo il Marito Giuſtino, conoſcer le fecero, quanto ingiuſtamente profittaſſe Narſete di quei teſori dell'Italia; co' quali l'Erario Imperiale riſarcir potea le perdite, che nelle gotiche guerre ſofferte avea; Laonde, ella da donneſca imprudenza traſportata, ſcriſſe a Narſete, che non conveniva ad un Eunuco il maneggio delle armi; quindi tornato foſſe tralle Ancelle a filare. Continuò l'allegoria Narſete, riſpondendo a Sofia, ch'egli a' comandamenti della ſua Signora, contradir non volea; ma che, del filo fatto dalle ſue mani, una tela teſſuta avrebbe, che nè ella, nè il ſuo marito ſviluppar non avrian potuto giammai.

Attenne in fatti la promeſſa Narſete, ſollecitando Alboino Re de' Longobardi (popolo oriundo dall' Iſola Scandinavia poſta nell'Oceano Settentrionale) a venir colla gente ſua ad occupar l'Italia. Stavano in quel

quel tempo i Longobardi miſchiati cogli Unni nella Pannonia, ritornativi di freſco dall'Italia; ove in ajuto di Narſete, per iſcacciarne i Gotti guerreggiato aveano; riportandone dal dimoſtrato valore tanta fama, che univerſalmente il nome loro empieva di ſpavento le perſone. Accolſe con allegro animo il Re Alboino, i Meſſi di Narſete, e colle lettere invitatorie, quei frutti, e quelle ſcelte biade figlie del ſuolo Italiano, che l'Eſconſolo inviate gli avea per accender gli animi de' Longobardi ad invadere una così fertile, e beata Regione; riſpondendo, che a' voleri di Narſete ſodisfatto quanto prima da lui, e da' ſuoi ſi ſarebbe.

Intanto Narſete per evitar l'odio de' Romani, a' quali più abominoſo riuſcir doveva, ſubito, che riſaputo ſi foſſe, ch'egli contro di loro cotanta tempeſta concitata aveſſe; abbandonata Roma, ſi trasferì a Napoli. Non indugiaron a muoverſi i Longobardi, che laſciate le caſe, e le poſſeſſioni agli Unni nella Pannonia, con patto, che ſe riuſcita male gli foſſe l'impreſa d'Italia, reſe glie le averebbero nel ritorno; Sotto la ſcorta di Alboino ſi partirono il primo dì d'Aprile dell'anno 568. A. C. DLXVIII.

La fama di moltitudine così ſpaventoſa, che ad inondar l'Italia moveaſi dall'Ungheria, dilatandoſi verſo l'Oriente, ed Occidente, poſe in iſcompiglio, ed in coſternazione, così la nuova, come la vecchia Roma. Sedeva in quel tempo ſu la Catedra di S. Pietro Giovanni III. Figlio di Naſtagio Romano amiciſſimo di Narſete, per avergli impetrata dall'Imperador Giuſtino la dignità Conſolare. Credendo adunque il ſanto, e prudente Pontefice, di poter placar l'ira dell'Eſconſole, portoſſi in perſona a Napoli, ed usò così dolci maniere, e convincenti rampogne, che depoſto lo ſdegno, ſeco a Roma il conduſſe, dove poco dopo, morì; tal fu il rancore, ed il diſpetto, ch'

ch'ebbe di non poter rimediare alla rovina, che egli chiamata avea sull'innocente Italia.

Giunse in quel tempo spedito da Costantinopoli a Ravenna, Longino Patrizio, fatto successor di Narsete, seco recando per mare novello esercito. Udita egli la morte di Narsete, trasmise all'Imperador il cadavere di lui chiuso in cassa di piombo, ed insieme tutto l'immenso tesoro dell'estinto; e sendo egli venuto con assoluto arbitrio nell'Italia, inventò nuova foggia di governarla, fatta Ravenna, non più Roma, sede della Prefettura; nè chiamossi Duca, ma Esarca dell'Italia, a somiglianza del Governator dell'Africa, che parimente Esarca nomavasi; E perche della venuta de' Longobardi temeasi; fortificò le Città frontiere d'Italia verso Lamagna, e munì di valida soldatesca, Roma, e Ravenna.

Forse in altro tempo la cura, che si toglieva Longino di munire l'Italia, render l'avria potuta inaccessibile, o inespugnabile almeno a' Longobardi; ma in quello certamente no, in cui tutte le Italiane Città, non solo da' disastri, che le precedenti guerre apportati loro avevano, trovavansi abbattute; ma dalla pestilenza detta Inguinaria, o del Bubone, erano state condotte all'ultima desolazione. Cominciò questo nuovo, e pestifero morbo ad apparire in Italia, su gli ultimi anni dell'Imperador Giustiniano, fino a i primi di Giustino Secondo; ed estinse intiere famiglie, e Città; Aggiungeasi a tutto questo, lo spavento, che facevano, le prodigiose apparizioni di lance infocate, e di combattenti schiere, che sovente nel Ciel di Settentrione orribile di se mostra facevano; onde (siccome scrisse il Magno S. Gregorio) Grande spargimento di sangue da quelle contrade recarsi coteste apparizioni presaggivano.

Ma già se n'entrano nell'Italia i Longobardi, e primieramente soggiogando il Friuli, ne fanno un Du-

Ducato, costituendone Duca Gisulfo nipote di Alboino. Inoltrandosi poscia per la Marca Trivigiana, so- A. C. DLXIX.
no sempre accompagnati dalla vittoria; ed avanzatisi più per i paesi, che furono poi detti Lombardia, A. C. DLXX.
giunsero ad impossessarsi di Milano. Allora fu, che i Longobardi acclamarono Alboino Re d'Italia, porgendogli la Reale insegna, che giusta il loro costume, era un'asta. Quindi stabilite le cose, che a novello Regno si appartengono, tutta la guerra si trasferì a Pavia, poc'anzi Regia de' Gotti. Ma ritrovata questa Città, oltre la natural fortificazione, che dal fiume Tesino riceveva, munita mirabilmente dall'arte, facil cosa non gli fu l'occuparla; onde trascuratane l'oppugnazione, si pensò d'infievolirla col blocco, il quale procedendo a lungo, non volendo Alboino intrattener la fortuna, che a novella impresa il chiamava, senza liberar l'assediata Città, mossosi quindi colla maggior parte delle sue truppe, portossi a devastar l'Emilia, la Toscana, e l'Umbria.

Contuttociò io stimo, che la nostra Volseno niun A. C. DLXXI.
incommodo dall'armi longobardiche in quella guerra patisse; poicchè, sendo ella compresa nella Toscana suburbicaria, appartenne (giusta la recente divisione di Longino) al Ducato Romano, il quale non fu toccato dal Re Alboino, avendo imposto un Duca alla Toscana annonaria conquistata da lui in questa impresa. Ben cred'io, che morto Alboino, e Clefone suo successore nel Regno longobardico, commessa la somma delle cose a' XXX. Duchi, travagliata molto venisse, allorchè questi trenta di commun parere si spinsero contro il Ducato Romano, e lo devastarono, mancando poco, che nella medesima procella Roma stessa non andasse sommersa; concioſiachè oppugnata, ed assediata lungamente da' Barbari, sarebbe stata costretta dalla fame a rendersi al nimico, se il pio Imperador Tiberio, a tempo sovvenuta non l'avesse col formento

mento compratole nell'Egitto; ſicchè diſperata da' Longobardi l'impreſa, giurata la tregua co' Romani ſciolſero l'aſſedio; quantunque ne' due ſeguenti anni non ceſſaſſero con ſoventi ſcorrerie di moleſtar le terre, e le Città, che alla Romana Signoria ſi appartenevano.

A. C. DLXXX.
A. C. DLXXXI.
A. C. DLXXXII.

Morì nell'anno 582. l'Imperador Tiberio, laſciando maggior fama di ſe per la Criſtiana pietà, che per animo guerriero, ed accorto. Le nozze della di lui figlia, ed erede, dieron a Maurizio Cappadoce l'Imperio. Queſto ſaggio, e bellicoſo Principe, tutta ſua cura poſe a diſcacciar dell'Italia i Longobardi, che con tanta vergogna del Roman nome, la malmenavano. Ne aggiunſe i ſtimoli Pelagio Papa, così per lettere, come colla viva voce di quel Gregorio, allora ſuo Nunzio appreſſo la Corte Imperiale, e poſcia ſuo ſucceſſore nella Sede di S. Pietro col nome di Gregorio I. Onde per non più indugiare a dar mano all'alta impreſa, richiamò Maurizio dall'Eſarcato di Ravenna, Longino, come inetto a ſoſtener carica di tanta importanza, ſoſtituendogli Smaragdo Patrizio, Uom nullameno prò di conſiglio, che di mano; ed accompagnollo colla forza di novella, e ſcelta ſoldateſca; e providde prontamente alla biſogna di Roma, col mandarvi Gregorio per Duce, e Caſtorio per Maeſtro della milizia; Con tal nome chiamavanſi in quella età coloro, che prima dicevanſi in Roma Prefetti.

Reſpiroſſi alquanto nella noſtra Toſcana fino all' anno 593., imperocchè (alla riſerva del nuovo moto de' vicini Longobardi, fatto da Ariulfo Duca di Spoleto nell'anno antecedente, quando vi paſsò per impadronirſi di Roma (benchè inutile tale impreſa gli riuſciſſe) poco di memorabile, o nulla fu ſofferto; benchè molto per altra parte dalle ſiccità, dalle inondazioni, e dalla peſtilenza ſi tolleraſſe. Ma in queſt'

A. C. DXCIII.

anno

anno 593. nuova cagion di guerra dell'Esarca detto Romano s'accese, il quale (avendo sempre fraſtornata la pace, che S. Gregorio Magno allora già Pontefice trattava tra l'Imperadore, ed Agilulfo Re de' Longobardi, come poco onorevole per l'Imperadore, avendo passati cinque anni nell'Esarcato senz'aver fatta cosa onde gloria acquistasse) rivolse l'animo alla ricuperazione di Perugia, e di altre vicine Città, che alquanti anni prima erano state da' Longobardi usurpate, e ritenevansi ancora. Per la qual cosa procurò fare, che Maurizione Duca di Perugia ribellatosi da' Longobardi, all'Imperadore si rivolgesse; e fingendo altra cagione per venirsene a Roma, con un fioritissimo esercito vi si condusse; ove onorevolmente ricevuto, e poco trattenutovisi, nel ritornarsene a Ravenna passò per la Toscana, e per l'Umbria, ripigliando (giusta il concertato) Sutri, Orta, Todi, ed altre Città.

Risentissene fieramente il Re Agilulfo, e per vendicarsi così de' Romani, come di Maurizione, fece cospirar seco Agiulfo Duca di Spoleto a quella guerra, che l'anno susseguente portò ne' confini di Perugia. Dato il guasto alla campagna fu assediata la Città, che quantunque difesa fosse dal presidio venuto da Roma, pure col suo Duca Maurizione fu presa. Agilulfo uccise Maurizione, e presidiata Perugia portossi a Roma incontanente; ma tentata in vano l'impresa, dopo alquanti giorni sciolse l'assedio, menando seco alcuni Romani prigionieri legati colla fune al collo, a guisa de' cani, che mandò poscia a vendere in Francia per ischiavi; nè si curò di usurpar di nuovo le Cittadi, e le Castella, che 'l Romano Esarca tolte gli aveva. A. C. DXCIV.

Gran fortuna della Chiesa, e dell'Italia fu, l'avere in que' fieri tempi S. Gregorio il Grande per supremo Pastore; perocch'egli tanto si affaticò a conciliare

l'Imperador de' Romani col Re de' Longobardi, che finalmente gli riuſcì di conchiudere fra di loro quella pace, che tenne lontana da' popoli l'ultima rovina. Ma dopo la morte di lui, poco ſtette a ritornar la noſtra Provincia alle primiere calamità; poichè, ſpirata la tregua tra i Romani, ed i Longobardi, nel meſe di A. C. DCV. Aprile dell'anno 605. ſubito i Longobardi, dell'Etruria ſorpreſero due delle noſtre Città Orvieto, e Bagnarea; ma vi providde a tempo l'accortezza di Smaragdo per la ſeconda volta Eſarca di Ravenna, ottenendo dal Re Agilulfo la rinovazione della tregua per un altr'anno, pagatigli 12000. ſoldi; triegua, che nell'anno ſeguente per tre altri anni fu ſtabilita, e continuò poſcia cangiata in una lunghiſſima pace; imperocchè, ſendo in Italia i Longobardi paſſati dall'idolatria al Criſtianeſimo, quantunque viziato dall'ereſia Arriana, ed avendo laſciato ancor queſto errore Agilulfo Re loro ad iſtanza della piiſſima Reina Teodolinda ſua moglie manſuefatti dalla noſtra ſanta Religione; avean depoſto quell'animo barbaro, e ſanguinario, che dalla terra natia condotto aveano, veſtendoſi in vece di lui, degl'Italiani coſtumi; onde più bello parvegli conſervarſi l'acquiſtato in pace, (moderando con ſavie leggi, e modeſta diſciplina i Popoli) che invadere, e devaſtare brutalmente l'altrui. Nè patito avrebbe altro cangiamento la noſtra Toſcana, nè ſottratta ſi ſarebbe dal dominio de' Coſtantinopolitani Imperadori, ſe l'empietà de' medeſimi Ceſari, data non ne le aveſſe la cagione.

Lione Iſaurico divenuto da Mulattiere Imperadore, ricordoſſi d'aver promeſſo a due Ebrei, che prognoſticata così eccelſa dignità gli aveano, che ſe a tanta podeſtà giunto foſſe, abbolito avrebbe affatto il culto delle ſagre Imagini; laonde non vergognoſſi di ſcrivere a Gregorio II., che allora era Sommo Pontefice, che ſe della ſua grazia gl'importava punto, co-

ſpirato

ſpirato anch'egli aveſſe colla ſua auttorità contro le Imagini; altrimenti dalla Romana Sede ſcacciato coll' Imperial forza lo avrebbe. Gregorio, che nel nome, nella cittadinanza, nella dottrina, nella coſtanza, e nella ſantità, fu ſimiliſſimo al Magno, coraggioſamente gli riſpoſe; Che le ſante Imagini erano ſempre ſtate dalla Chieſa venerate; nè permetterſi alla ſua auttorità l'impugnarne il culto, nè convenire il farlo al ſuo ufficio; Badaſſe egli intanto a ciocchè faceva, perocchè all' Imperadore non appartenevaſi ſtabilir Dogmi di Criſtiana credenza, ma in ogni modo difendere quanto da Santi Padri era ſtato in materia di Religione dichiarato, e ſtabilito; e per moſtrar più apertamente il S. Pontefice, qual foſſe la ſua mente ſu di queſto punto; avvertì tutti gl'Italiani, che rimanevan ſudditi dell'Imperadore, dell'ereſia di lui; aſſicurandogli, non eſſer egli degno più di obedienza, ſe nello ſcelerato proponimento perſiſteva, come colui, che da ſe ſteſſo dal corpo miſtico della Chieſa ſeparato ſi era.

Non ſi rimaſe contuttociò il malvagio Imperadore dal meditato ſagrilegio; Imperocchè, nell'anno ſeguente intrapreſe l'empia guerra contro le ſagre Imagini, ed i loro difenſori. Quindi da Coſtantinopoli cominciando, ſpezzar fece, e cancellar tutte le ſtatue, e tutte le pitture, che rappreſentavan Gesù Criſto, Maria Signora noſtra, ed i Santi Martiri; coſa, che con tanta indignazione del Popolo fu eſeguita, che affollatiſi molti per difenderle, gran ſangue ſi ſparſe, tanto da coloro, che l'inſultavano, quanto da quelli, che ne rigettavan gl'inſulti. A. C. DCCXXVI.

Ma troppo più ſtommacoſſene l'Occidente; mentre udita cotanta ſceleratezza di Lione coſpirarono i Greci cogl'Italiani contro di lui. Il continente, e le Iſole della Grecia, apparecchiata poderoſa armata navale, s'indrizzarono verſo Coſtantinopoli per di-

ſcacciarlo dal Trono; ma brugiateſi a caſo le Navi nell'andare, fraſtornata fu sì bella impreſa. Più felice fu la riſoluzione degl'Italiani, li quali, negata ogni obedienza all'Eretico Imperadore, ſi poſero in libertà; laonde il Ducato Romano, e l'Eſarcato, coſtituita di loro una novella Republica, ne fecero Principe il Papa.

Rincrebbe fortemente a Gregorio II. ſomigliante determinazione, come quella, che movea ſoſpetto di aver egli per altra cagione, che di religione alienati i ſudditi dal proprio Principe; per la qual coſa, rigettò lungo tempo queſto ſecolar Principato; e nè pure acconſentì, che gl'Italiani ſi eleggeſſero un altro Imperadore, coſa, che tra gli Orientali, ed Occidentali Criſtiani funeſtiſſima guerra acceſa avrebbe.

Anaſtaſ. Bibliot. in vita Gregor. II.

Ma non oſtanti le renitenze del Sommo Pontefice, accortiſi i Romani, che ogni dì dall'Iconomaco Lione ſi machinavano inſidie contro la vita, e la dignità di lui, lo vollero in ogni modo per Principe; onde nell'anno, che ſeguì, con ſolenne giuramento ſi obligarono a difender la vita, e lo ſtato del Romano Pontefice, ed obbedire ogni cenno della ſua auttorità. In queſta guiſa per ſpontanea dedizione de' Popoli, dal greco Imperadore paſsò il dominio di Roma, e del ſuo Ducato (in cui come diremo fu compreſa Volſeno) nella podeſtà del Papa.

A. C. DCCXXVII.

Ciò veduto da Eutichio (ch'era ſtato mandato da Ceſare per ſucceſſore di Paolo Eſarca, ucciſo da' Ravennati in vendetta delle ſagre Imagini, così malmenate dal ſuo Imperadore) dopo eſſergli andata a vuoto ogni inſidia contro Papa Gregorio, portoſſi a Ravenna coll'eſercito, onde riuſcigli ridur l'Eſarcato all'obedienza di Lione. Quindi colla ſperanza di ricuperare il Ducato Romano, commoſſe con donativi i Longobardi contro il Papa; per la qual coſa, Luitprando Re nell'anno ſeguente frodolentemente s'impadronì

A. C. DCCXXVIII.

padronì di Sutri; ma vinto dalle rampogne, e da' regali del Papa, dopo quaranta giorni lo reſtituì.

Reiterò pertanto i tentativi Eutichio, ed impegnò di nuovo Luitprando alla impreſa di Roma, obligandoſi di ajutarlo nel punir la fellonia di Tranſemundo Duca di Spoleto, che dal ſuo Re ribellato s'era; onde congiunto il Greco eſercito co' Longobardi, tal paura n'ebbe il ribellato Duca, che umiliatoſi a Luitprando giurogli fedeltà. Così non ſeppe ſcuſarſi il Longobardo di ſoccorrere Eutichio contro il Pontefice Gregorio; ſicchè unitamente portatiſi a Roma di ſtretto aſſedio la cinſero. Prevedutaſi dal Papa tale oppugnazione, traſcurato non avea egli di fortificare in qualunque modo la Città; contuttociò, conoſcendo, che ad oſte così poderoſa cedere alla fine convenuto ſarebbe, moſſo dalla fama della pietà di Luitprando, uſcì dalla Città con numeroſa, e nobile compagnia del Clero, e de' Magnati Romani; e portatoſi alle Tende Reali ne' prati di Nerone, in tal guiſa favellò al Re, che il fe cangiar di proponimento, e ne ottenne promeſſa di partir ſubito dalla terra di Roma ſenza punto danneggiarla. In tal maniera riclamando Eutichio indarno, fu liberata Roma col ſuo Ducato dal ritornare in poſſa dell'Eretico Imperadore. Nel medeſimo tempo un certo Tiberio Petaſio concitato tumulto nella noſtra Toſcana, ſi fe ſalutare Imperadore, facendoſi da molte Cittadi giurar fedeltà; ma il zelantiſſimo Papa tolta ogni cagion di ſcandalo, opprimer lo fece dall'Eſercito Romano.

Agli undici di Febrajo dell'anno 731. morì Gregorio II., Uom di vita così illibata, che meritò di eſſere aſcritto dalla Chieſa nel numero de' Santi, e mentre a lui ſi facevano l'eſſequie, gli fu eletto per ſucceſſore S. Gregorio III. nato in Soria. Lunga pace fu goduta in queſto tempo dall'Italia a diſpetto di Lione Iſaurico, il quale per vendicarſi della ribellione del A. C. DCCXXXI.

A. C. DCCXXXII. del Ducato Romano, mandato avea un fortiſſimo eſercito per mare, che giunto proſperamente nell'Adriatico, ſorta gran tempeſta, reſtò ivi colle ſue navi rotto, e ſommerſo. Durata ſarebbe ancor più la quiete d'Italia, ſe Tranſemundo Duca di Spoleto non l'aveſſe turbata. Queſti meditando di ribellarſi dal Re Luitprando, ſi collegò col Papa, rendendogli il Caſtello di Galleſe. Fortificato da queſta lega dall'obedienza del Re ſi ſottraſſe; ma alla prima giunta dell'Eſercito di Luitprando, che veniva a farne vendetta, fuggì da Spoleto ed in Roma cercò l'aſilo. Il Papa, ed i Romani l'accolſero; e venuti Ambaſciadori del Re, che minacciava guerra, ſe non gli ſi rendeva Tranſimundo, gli fu queſti negato.

A. C. DCCXXXIX. Impadronitoſi Luitprando del Ducato Spoletino, e laſciatovi per Duca Ildebrando ſuo Nipote, paſsò nel Ducato Romano; ed occupate Amelia, Orta, Polimarzio, e Bieda, venne ſotto Roma, ed accampoſſi ne' prati di Nerone. Il Papa tentato in vano il rimedio del ſuo Anteceſſore, cioè, di aſſalire colle preghiere il Re, nè ſperando ajuto alcuno dall'Italia, mandò Naſtagio Veſcovo, e Sergio Prete Nunzj a Carlo Martello, che con auttorità Regia, benchè col titolo di Maggiordomo governava la Francia, a pregarlo di ſoccorrer l'afflitta Chieſa, e di liberar Roma dall'aſſedio; lochè facilmente ottenne; poicchè all'iſtanze del Martello reſiſtere non ſeppe Luitprando; ſicchè abbandonò l'aſſedio; ma i quattro Caſtelli ſi ritenne, che reſe poi a Zaccaria Papa ſucceſſore di Gregorio III.

A. C. DCCXLII. Morto improviſamente Luitprando, e ſuccedutogli per poco tempo il ſuo Nipote Ildebrando, fu
A. C. DCCXLIII. dopo ſette meſi eletto Re il Duca del Friuli nomato Rachi. Queſti per ampliare il Regno, attaccò la Pentapoli, ed il Ducato di Roma; Preſe molte Città
A. C. DCCXLIX. di quella, portoſſi ad aſſediar Perugia. Il Papa Zaccaria

caria con un oneſto corteggio incamminoſſi in perſona verſo l'aſſediata Città, e gitoſene agli alloggiamenti Reali, ivi fu benignamente accolto, e con dolce, e piacevole perſuaſiva induſſe il Re a pentirſi dell'impreſa, ed a liberar dall'aſſedio Perugia; come pure a rendere le Città della Pentapoli: anzi la ſantità del Papa reſtò cotanto impreſſa nell'animo di Rachi, che nell'anno ſeguente andar volle colla moglie, e colla figlia a Roma per venerarlo; e tanto reſtò acceſo dello zelo di religione, che rinunziato il Regno, preſe dalle mani del Sommo Pontefice l'abito Monaſtico, ed andoſſene a vivere ſotto la Regola di S. Benedetto ſul monte Caſſino il rimanente de' ſuoi giorni, lochè fecer altresì la moglie, e la figliuola, perlochè fabbricato ivi un Moniſtero, vi ſi racchiuſero perfin che viſſero.

A. C. DCCL. La Pentapoli fu parte dell'Eſarcato, così detta dal comprendere cinque Città, cioè Rimini che ne fu capo, Peſaro, Fano, Senogaglia, ed Ancona.

Reſtato adunque vuoto il Soglio del Regno Longobardico, fu da Comizj riempiuto colla perſona di Aiſtulfo fratello del medeſimo Rachi. Moſtrò queſto Re molta pietà nel principio, ſicchè volontieri giurò la lega col Papa Zaccaria, e col ſuo ſucceſſore Stefano; ma ſviato poſcia dall'ambizione di ampliare il Regno, s'impadronì della Pentapoli, e dell'Eſarcato; onde ceſsò nell'Italia l'auttorità dell'Eſarca; e ſeguendo la ſua fortuna, portò le armi ſue vittorioſe fino a Roma, tutto mandando in rovina; col minacciare altresì lo ſterminio di quella Città, ſe non ſi obbligavano i Romani di pagare un ſoldo d'oro a teſta l'anno a lui per tributo. Tentò il Papa ogni mezzo per fraſtornarlo da sì perverſo attentato; ma riuſcitegli vane le Ambaſciarie, le preghiere, ed i doni, ricorſe ad implorar l'ajuto divino con ſolenne Proceſſione dalla Baſilica Lateranenſe alla Liberiana: nella quale portar fece il Volto Santo; e ſotto la Croce volle, che ſi appendeſſero le tavole del violato giuramento, col quale lo ſpergiuro Aiſtulfo eraſi obbligato a ſerbar pace colla Chieſa; quindi come da Dio iſpirato, man-

A. C. DCCLII.

A. C. DCCLIV. mandò a chiedere ajuto a Pipino Re di Francia; ed andatovi poscia in persona, mosse il pio Re a far guerra al Longobardo il quale stretto di assedio in Pavia, cercò pace, promettendo desistere dall'oppugnazione di Roma, e di rendere quanto aveva tolto all'Imperadore, ed al Papa; ma partito l'esercito Francese, mancò egli di parola, e non solamente ritenne l'usurpato, ma inviandosi di bel nuovo ostilmente a Roma, s'impadronì per viaggio di Narni, e minacciando servitù ad ogn'altra Città, follemente si persuadeva, che tornate in Italia le forze di Francia a fargli attendere la promessa, non sarebbero. Ma si accorse ben presto quanto mal egli si apponesse; poichè appena Pipino Re fu avvertito da Stefano Papa delle malvagie procedure di Aistulfo; che ripassate con nuovo esercito le Alpi, obligollo dopo quattro mesi a sciogliere l'assedio di Roma, e tirarsi a difender il proprio. Nè contento di ciò quel Re benemeritissimo della Santa Sede, l'assediò per la seconda volta in Pavia, ed all' ultima disperazione il ridusse; talmentechè all'effettiva restituzione de' paesi usurpati il costrinse; de' quali fatta la donazione, e la consegna a' Ministri Pontificj (benedetto da Dio, e dagli Uomini) nel suo Cristianissimo Regno tornossi; nè la divina vendetta indugiò guari a punire i reiterati spergiuri d'Aistulfo, che

A. C. DCCLVI. mentre nell'anno, che seguì nuove perfidie meditava, e nuove guerre apparecchiava, gitosene a caccia cadde da cavallo, o come altri vogliono investito da un Cinghiale, miseramente morì, senz'avere il contento di lasciar del suo sangue il successore al Regno. Per la qual cosa, riuscì facile a Desiderio Duca di Toscana, e Contestabile di Aistulfo, farsi Re di Lombardia, cosa che tanto rincrebbe al Monaco Rachi, che fu per lasciare il Chiostro, e ritornare al suo Trono; laonde appiglioffi il nuovo Re al profittevole consiglio di collegarsi colla Santa Sede, acciocchè desister ella facesse

Rachi

Rachi dall'impresa, che tolta finalmente gli avrebbe la Corona. Stabilitosi per questa via nel soglio, egregiamente portossi colla Sede Apostolica; ma dopo morto Stefano, ed il suo Fratello, e successore Paolo Romani Pontefici, cominciò a travagliar la Chiesa col gravissimo scisma di Costantino fratello di Totone Duca di Nepi, e dopo sopito questo dalla virtù del Clero Romano, a forza d'armi rubbò alla Chiesa molte Città dell'Esarcato, della Pentapoli, e del Ducato Romano. Molto si studiò il buon Papa Adriano per ridurlo a diritto sentiero; ma riuscitogli vano ogni maneggio, se ricorso all'Ancora delle tempeste della Navicella di S. Pietro, cioè, alla pietà de' Re Franceschi. Non indugiò punto il religiosissimo Carlo, che sul Trono del morto Pipino suo genitore sedeva, di porgere amica la mano all'afflitto Pontefice; Laonde prima con Ambasciadori, e poscia con grossa somma d'oro tentò l'ostinato Desiderio a rendere l'usurpato alla Chiesa; ma conosciuto, che a romper la costui contumacia vi volean l'armi, armato scese in Italia, e rotto l'Esercito di Desiderio sotto le Alpi, lo seguì fino a Pavia, munita di nuovo dal medesimo Re, perche già prevedeva quell'assedio, il quale finalmente lo fe cadere nelle mani di Carlo; sicchè spogliatolo del Regno, fe che in lui s'estinguesse la serie de i Re Longobardi, che per lo spazio di 206. anni travagliata, e distrutta avean miseramente l'Italia. A. C. DCCLVII. A. C. DCCLXVII. A. C. DCCLXXII.

Durante l'assedio di Pavia, lasciò Carlo a Bernardo suo Zio la cura di tormentare il nimico; venendo egli a Roma a celebrarvi la Pasqua. Con questa occasione, non solamente confermò la donazione fatta da Pipino a favor della Santa Sede, ma l'ampliò di molto ancora, assegnandovi la Corsica, la Sardegna, la Sicilia, la Sabina, il Ducato di Spoleto, ed il Ducato della Toscana de' Longobardi, con quel censo, che ogn'anno da questi Ducati pagavasi al Re de' Lon-

gobardi, ch'era la metà delle gabelle, che da' medesimi Ducati si esiggevano, come comandò Fl. Autari nell'anno 585. Questa lunga digressione era d'uopo premettere per formare il promesso ordine della Cronologia, e giungere a parlar della nostra Toscana.

Or quanto la nostra Volseno soffrisse in tutte le descritte guerre, ogn'un chiaramente rifletter lo può; imperocchè, confinando ella co' Ducati de' Longobardi, qualora si mosser questi contro quello di Roma, le convenne incontrar tralle prime, le ostili impressioni, e quindi, la continuata serie degl'incendj, della devastazione de' campi, della morte de' Cittadini, e di tante altre calamità, che seco porta una ostinata guerra, a sì misero, ed oscuro stato la condusse, che fu perduta di vista da quei Storici, che le gesta di quei secoli alla memoria de' Posteri scrivendo, tramandarono. Ma non così tosto la pace (onde godette l'Italia sotto il mansuetissimo governo di Carlo Magno, di Pipino, di Bernardo, di Lodovico Pio) fe cessare il furor delle armi; ch'ella, come ben nata pianta in fertile terreno, dopo lunga siccità irrigata da benigna pioggia, rigermogliò più felice; e se non al primiero suo potentissimo stato ritornò, si rese considerabile almeno infra le altre Città della Toscana.

Può dirsi con verità, che ne' seguenti secoli una perfetta quiete godesse la nostra Città, nè altro incommodo patì, se non qualch'uno, che gli cagionò la ribellione de' Romani, contro il loro Pontefice, e Principe; colla quale occasione fuggendo nella Toscana i Papi, fu inevitabile qualche briga co' Romani. Di simil sorta fu l'infortunio patito a tempo di Giovanni X. Sommo Pontefice, quando il Marchese Alberto caduto in disgrazia del Papa, uscì da Roma, e ritirossi in Orta Città in quei tempi ben fortificata; e di là chiamò gli Ungari, che in quella età molestavano l'Italia, a devastare le Terre della Santa Sede

in

in Toſcana; ſeguirono la buona occaſione quei barbari, che venuti nelle noſtre Contrade, non ſolamente le devaſtarono, ma ſpogliatele altresì de' più prezioſi arredi, e ſupellettili, menarono ſeco prigionieri in Ungaria i Fanciulli, e le Vergini a vivere in ſervitù; della quale indegnità fecero vendetta i Romani eſpugnando Orta, ed uccidendo Alberto.

Grave fu eziandio l'incommodo, che nel ſeguente ſecolo patimmo da i Normanni, i quali non contenti di avere occupata la campagna, ed avere ſottratta la Puglia all'imperio de' Greci, travagliarono altresì le terre circoſtanti, non perdonando nè pure a quelle, che alla Sede Apoſtolica ſpettarono; poichè ſcorrendo oſtilmente per la noſtra Provincia poſero in tanto terrore gli abitatori, che molti ne' più forti luoghi cercarono il rifugio; quindi coloro, che nelle vicinanze del noſtro Lago dimoravano per viver più ſicuri, nelle due grand'Iſole ſi traſportarono, che nel mezzo di eſſo ſituate ſono. A. C. ML.

Riconoſceva in queſti ſecoli differenti Signori la Toſcana; imperocchè, quantunque tutta intera giuridicamente ella appartenesſe alla Romana Sede, per le donazioni di Carlo Magno, di Ludovico Pio, e del Magno Ottone fatta nell'anno 967.; contuttociò venne ſovente ſmembrata, o per inveſtiture fatte dalla medeſima Santa Sede, o dalle occupazioni de' Re d'Italia in tempi così torbidi, e bellicoſi, come quelli furono; e quindi troviam noi ſpeſſe fiate farſi menzione or de' Duchi, or de' Marcheſi, ed or de' Conti della Toſcana; A cagion dunque di guerra, cred'io, s'introduſſero nel poſſeſſo delle noſtre terre i potentiſſimi Antenati di Matilde Tebaldo, e Bonifacio, delle quali ricevutone per eredità il dominio, la medeſima Principeſſa le governò da Sovrana; contuttociò, niente inſuperbita da queſta Signoria, nè da quella, che vaſtiſſima poſſedeva in Lombardia,

ſoſcriver ella i ſuoi Diplomi volle con queſta umiliſſima formola *MATHILDES DEI GRATIA SI QUID EST*.

Queſta inſigne Eroina, che per quanto glorioſa vada per la Criſtiana pietà, non laſcia di meritar tutte le lodi, per aver ſapute bene impiegar le armi, tanto nel protegger i Romani Pontefici perſeguitati dall'empio Arrigo III. Re di Germania, e d'Italia, e da i contumaci Romani, quanto per aver ben difeſo i ſuoi Stati, ſi compiacque tanto della noſtra Volſeno, che per gran tempo vi ſi fermò; e moſſa dalla fama della Volſeneſe Martire Criſtina, ne fe ricercare il Santo Corpo, ed il trovò nell'Iſola, detta Martana dalla vicina Terra; onde ad onor della medeſima, edificò una Chieſa per quella età magnifica, e ſontuoſa; e le ſagre Reliquie della Vergine, e Martire, nella Grotta alla medeſima Chieſa contigua ſotto un Altare ripoſe. Nè contenta d'averle dedicato un Tempio per maggior gloria della ſteſſa Santa, eletta per ſua Protettrice, comandò, che la mia Patria non più Volſeno, ma S. Criſtina chiamata foſſe, come appariſce da una Donazione manuſcritta, che nell' Archivio publico di Lucca ſi conſerva.

A. C. MLXXXV.

Fiorentini nella vita di Matilde.

Or non avendo queſta Real Donna figliuoli, foſſe per zelo di religione, o per iſtimolo di coſcienza, che l'obbligava a cedere al ſuo Signore ciò che a lui ſi apparteneva (ſiccome oſſervò un moderno dottiſſimo Scrittore) fece teſtamento, laſciando a S. Pietro la Signoria, che ella teneva in Toſcana, ed in Lombardia; e perche queſto Teſtamento ſi ſmarrì, o più toſto fu involato da qualch'uno ſoverchiamente intereſſato negli affari del Rè Arrigo; ella rinnovò la medeſima ſua pia diſpoſizione 25. anni dopo, e con queſta morì glorioſa dopo 13. anni, avendone viſſuti 76.

L'Auttore delle diſſert. della Natura di Parma, e Piacenza, cioè l'Avvocato Niccoli.
A. C. MLXXX.

A. C. MCXV.

Troppo ſarebbe uſcito dal ſuo rapace coſtume Arrigo, ſe laſciato aveſſe, che la Chieſa di tutta l'eredità

dità di Matilde s'impadroniſſe. Sollecitato egli da alcuni Italiani, s'impoſſeſsò, di Parma, e di Mantova. Ferrara, di cui Tebaldo Avo di Matilde era ſtato infeudato da Giovanni XIII. Papa, ritornò alla Santa Sede; Contuttociò la noſtra Toſcana venne in potere del Sommo Pontefice, e perche da Matilde fu donata al Principe degli Apoſtoli, chiamoſſi il Patrimonio di San Pietro; ma non laſciarono pertanto i ſeguenti Imperadori di moleſtarla, fra' quali ſegnaloſſi Federico Barbaroſſa, contro la di cui incurſione Adriano IV. Papa ampliò il Caſtello di Volſeno circondandolo di validiſſime mura, e di ſpeſſe Torri; onde al ſito di natura forte, molto coll'arte di fortezza ſi accrebbe. A. C. MCLVII.

Nè mancò l'ardimento a queſto Principe di riſcuotere a forza dalle noſtre Città il Regio *Fodero*; di che ſdegnoſſene tanto il Papa, che queſta fu una delle cagioni di quelle, che ſeguirono graviſſime diſſenzioni fra il Sacerdozio, e l'Imperio; e con ragione riſentiſſene Adriano; perocchè il *Fodero* fu una delle tre gabelle iſtituite in Italia da' Re Franceſchi, ed era una certa ſomma di formento, la quale dovevan pagare i Popoli ſudditi, quando il Re veniva in Italia; in vece della quale ſoleaſene ſovente dare l'equivalente in danajo; per la qual coſa eſigendo Federico da noi il Fodero, veniva a dichiararci ſuoi Vaſſalli, non più della Chieſa. A. C. MCLVIII.

Crebbero a diſmiſura l'inſolenze di lui contro la noſtra Provincia, quando egli già dichiarato Arrigo ſuo figliuolo Re, tornoſſene in Italia, la quale ſendo tutta diviſa in due Fazzioni una delle quali, detta *Guelfa*, difendeva i diritti della Chieſa, l'altra *Ghibellina* fautrice dell'Imperadore; all'arrivo di lui, gli animi dell'una, e dell'altra parte ferocemente s'inaſprirono. Forſe piucchè altrove nella Toſcana ſi tumultuò, prendendo animo gl'Imperialiſti, e negando A. C. MCLXXXIV.

gando l'obedienza agli Ecclesiastici, che governavano le Città; la qual cosa non potendo soffrire gli aderenti del Papa, chiamato soccorso da Volseno, da Bagnorea, e dagli altri circonvicini Paesi, scacciarono da Orvieto tutti i ribelli colle loro famiglie.

Ricorsero a Federico i Fuorusciti, e narratagli la cagione del loro esiglio, istantemente a ricondurli in Patria lo supplicarono. Ricordossi l'Imperadore, che gli Orvietani furono fautori di Papa Alessandro III. contro l'Imperio, di che non volle per allora vendicarsene, ma rispose agli esiliati, che mancato non avrebbe di soccorrerli; per la qual cosa comandò ad Arrigo Re suo Figlio, che tosto rimettesse in Orvieto costoro; e quando uopo il chiedesse, ancor coll'armi. Ubbidì pronto Arrigo al Padre, incaminandosi coll'esercito ad Orvieto. Isbigottissi questa nobile Città prevedendo i pericoli, che le sovrastavano, ma non mancò a se stessa, fortificandosi con ogni sorta di munizione, e chiamando ajuto da ogni banda. Vennero adunque a difenderla (oltre i più vicini, tra' quali furono i Volseneſi) i soldati del Papa, i Romani (benchè in discordia col Pontefice loro legitimo Prencipe) i Perugini, i Fiorentini, i Lucchesi, gli Eugubini, i Spoletini, gli Umbriotti, e quei della Marca, e quei d'Assisi.

Intanto sovraggiunse Arrigo con validissimo esercito de' suoi Tedeschi, accresciuto di numero, e di forze da' Fuorusciti d'Orvieto, di Corneto, e di altre Città; ed alla prima giunta s'impadronì di Montepulciano, di Chiusi, di Acquapendente, di Volseno, di Bagnorea, e di altre minori Città; e saccheggiatele tutte, assediò finalmente Orvieto. Durò l'assedio due anni, e forse più; finchè mancando agli Orvietani la vettovaglia per mantenersi, e ad Arrigo il danajo per pagare le Truppe, si pensò dall'una, e l'altra parte alla pace; laonde fu convenuto, che

che si scioglieſſe l'assedio, purchè si rendeſſero a' Banditi i loro beni, e loro si deſſe licenza di abitare in Volseno, in Aquapendente, ed in Bagnorea, e così fatto, restò libero Orvieto. A.C. MCLXXXVII.

Morto Federico, Arrigo suo succeſſore ricalcò le vestigia del Padre, nel ritener l'eredità della Conteſſa Matilde dovuta al Romano Pontefice, e per dir meglio, usurpatasene la maggior parte, anelava al poſſeſſo della minore; ma il di lui fratello Filippo figlio parimente del Barbaroſſa, restituì tutto ad Innocenzio III. Sommo Pontefice, a cui con solenne giuramento dichiararono di appartenere la medesima eredità Ottone IV., e Federico II. Imperadori.

Per la qual cosa fin dal duodecimo secolo cominciò la Santa Sede ad aver pacifico il poſſeſſo della nostra Provincia, o almeno assai leggermente le fu contrastato; contuttociò, benchè ceſſate foſſero le guerre, e la pretenzione degl'Imperadori, e de' Re, troppo insinuato nella nostra Toscana s'era lo spirito della discordia, e della superbia, perche affatto da noi si viveſſe in pace.

Rimoſſa la paura delle armi forastiere dall'Italia, e debilitata la Santa Sede da tante guerre sofferte, per cagion di varj Scismi, che in quei tempi accaddero, e sovrattutto, dal contumace orgoglio de' Romani, che sì lungamente le negarono obbedienza, spogliate le Italiane Città dal timor de' lontani, e de' vicini, cominciò la maggior parte di loro a vivere a suo talento, non riconoscendo alcun superiore, se non i suoi Magistrati; e perche più sicuro gli riuscisse, e durevole il godimento della tanto sospirata libertà; fecero fortiſſime leghe fra di loro; onde offendere altrui, e difender se stessi in qualunque bisogna poteſſero. Per questa cagione vi volle quasi un miracolo della Divina Provvidenza, per estirpare quelle maledette, e sanguinose fazzioni de' Guelfi, e Ghibellini,

lini, che quasi fino alla memoria degl'Avoli nostri, con guerra piuchè civile, fecero a brani l'Italia. Perocchè, facendosi ogni Guelfo, ed ogni Ghibellino forte, coll'aderenza di quei del medesimo partito, ogn' uno all'altro inespugnabile si rendeva.

Intanto i Padroni de' feudi Papali, o Imperiali, ed altresì i Governadori, i quali coll'auttorità del Sacerdozio, o dell'Imperio reggevano le Città, ribellatesi da' loro Sovrani, Tiranni si fecero de' Popoli alla lor fede commessi; e se in alcun luogo ritrovossi taluno, che fedeltà al suo Signor manteneſſe, non mancovvi qualche potente Cittadino, che col favor de' Partiggiani, si facesse padron della Patria; e siccome uopo egl'è, conservar colla forza ciocchè colla forza s'acquista, egli era di mestieri star sempre sull'armi, e procurar coll'oppression de' vicini la propria impunità, e lo stabilimento dell'usurpata grandezza.

A. C. MCCLXII. Quindi nel tempo, che governava la militante Chiesa di Dio Clemente IV. al di cui tempo (giusta la relazione di Omberto Locato Vescovo di Bagnarea) imperversarono piucchè mai le fazzioni Guelfa, e Ghibellina; i Volseneſi, che mai sempre fedeli alla Santa Sede si mantennero, soggetti furono ad un pernicioſissimo saccheggio; avvegnachè Tancredi Bisenso Ghibellino, unite le armi de' Viterbesi, Toscanellesi, e Cornetani suoi fazzionarj, scorse le vicinanze d'Orvieto depredando, ed incendiando le campagne, cosa ch'appena avrebbe fatto un Goto, un Vandalo, un Longobardo.

Aveva in quel tempo la Città d'Orvieto (forse non senza il consenso della Corte Romana) occupata la Signoria di Volseno, e delle circostanti Castella. Fu sofferto lunga stagione l'aspro loro comando, ma cangiatosi questo in aperta tirannide, scossero il giogo i Volseneſi, ed in libertà si posero. Non fu la mia Patria luogo da perdersi senza rincrescimento, e da tra-

traſcurarne a qualunque coſto la ricuperazione; laon- A. C. MCCXCIII.
degli Orvietani, adunato quanto poterono più nume-
roſo un eſercito, ſi portarono ad aſſediarla. Lungo
tempo così bravamente ſi difeſero i Volſeneſi, che quaſi
ne fu diſperata l'eſpugnazione. Penſarono pertanto gli
Orvietani, che biſogno vi foſſe di molte machine Mi-
litari per venire a capo dell'impreſa; laonde ſi mandò
a Sugano per fabbricarne molte, acciocchè all'urto di
eſſe reſiſtere le noſtre mura non poteſſero; onde nell' A. C. MCCXCIV.
anno ſeguente fu preſa Volſeno, diroccate le ſue mu-
ra, ſaccheggiata la robba, e portato prigione ad
Orvieto il fior de' noſtri Cittadini.

Guari di tempo non paſsò, che cominciò a rin-
creſcere al Papa, ch'era allora Bonifacio VIII. che, A. C. MCCXCVI.
sì fertile, e bella regione, dal dominio Apoſtolico
disbembrata ſi ſteſſe; perlochè mandò ad Orvieto il
Cardinal Napolione Orſino, acciocchè dagli Orvie-
tani ſi rendeſſero alla Santa Sede le Terre, e le Ca-
ſtella di Valdilago di Volſeno. Ricuſarono gli Orvie-
tani di farlo, perlaqualcoſa, il Cardinale (come
Legato Apoſtolico) gli ſcommunicò; onde in grandi
anguſtie la Città ſi riduſſe, mentre laſciativi ſoli quat-
tro Sacerdoti alla cuſtodia del Divin Sagramento nella
Chieſa di S. Andrea, il Legato menò ſeco a Roma
tutto il rimanente del Clero, così Regolare, come
Secolare; perlaqualcoſa non furono lenti gli Orvie-
tani à mandare Ambaſciadori al Pontefice per rap-
preſentargli le ragioni onde erano aſſiſtiti intorno al
dominio delle medeſime Terre. Reſtò da queſte ſodiſ-
fatto il Papa, ſicchè confermatogliene il poſſeſſo gli
dichiarò aſſoluti dalle Cenſure.

Ritornati adunque gli Orvietani a goder del Lit-
torale del noſtro Lago con tutte le Terre, che vi ſtan
ſopra, penſarono a munir Volſeno, facendovi edificar
la Rocca, coſtrutta con tutte quelle fortificazioni,
che uſar ſapeva la Gotica Architettura di quei ſecoli;

ſiccome ſi può riconoſcere dalla preſente figura, da cui la ſteſſa rappreſentata viene, come oggidì ritrovaſi.

Ma ſe ne pentirono ben toſto, ſiccome io credo, gli Orvietani; avvegnachè, impoſſeſſatiſi i Volſeneſi del Caſtello, dall'obedienza loro ſi ſottraſſero, ſervendoſi della medeſima Rocca per tenere a dietro i ſforzi, che facean quelli per riacquiſtarla; onde caduti in diſperazione gli Orvietani di riaver Volſeno, ſegretamente convennero con Ludovico Bavaro di aitarlo, quando egli portoſſi a Roma ad uſurpar l'Imperial Diadema, purchè coll'armi ſue gli eſpugnaſſe Volſeno, e glie la rendeſſe. Venne il Bavaro, ſeco recando l'eſterminio a tutti quei Paeſi ond'egli paſſava; ma come ſi rompe un procelloſo mare, allorchè in alto ſcoglio s'incontra, così reſtò egli frenato dal Volſeneſe Caſtello. Cintolo di ſtretto aſſedio ne tentò con tutta la forza, e l'arte, ſovente l'eſpugnazione, e particolarmente nel giorno 10. di Agoſto ſfogò l'impeto del ſuo eſercito, attaccandolo con molti validiſſimi aſſalti, per ſodisfare alla promeſſa fatta agli Orvietani di conſegnarglielo nel giorno quindici del medeſimo meſe; ogni ſforzo però vano gli riuſcì; anzi diſperò l'ardua impreſa; poichè ſcoperta una ſegreta intelligenza con alcuni, che difendean la Rocca, fu dato a' complici il meritato caſtigo; perlocchè il Bavaro con notabil ſuo ſcorno, fu coſtretto a ſcioglier l'aſſedio, e ritornar colla ſua gente a Viterbo.

A. C. CCCXXVIII.

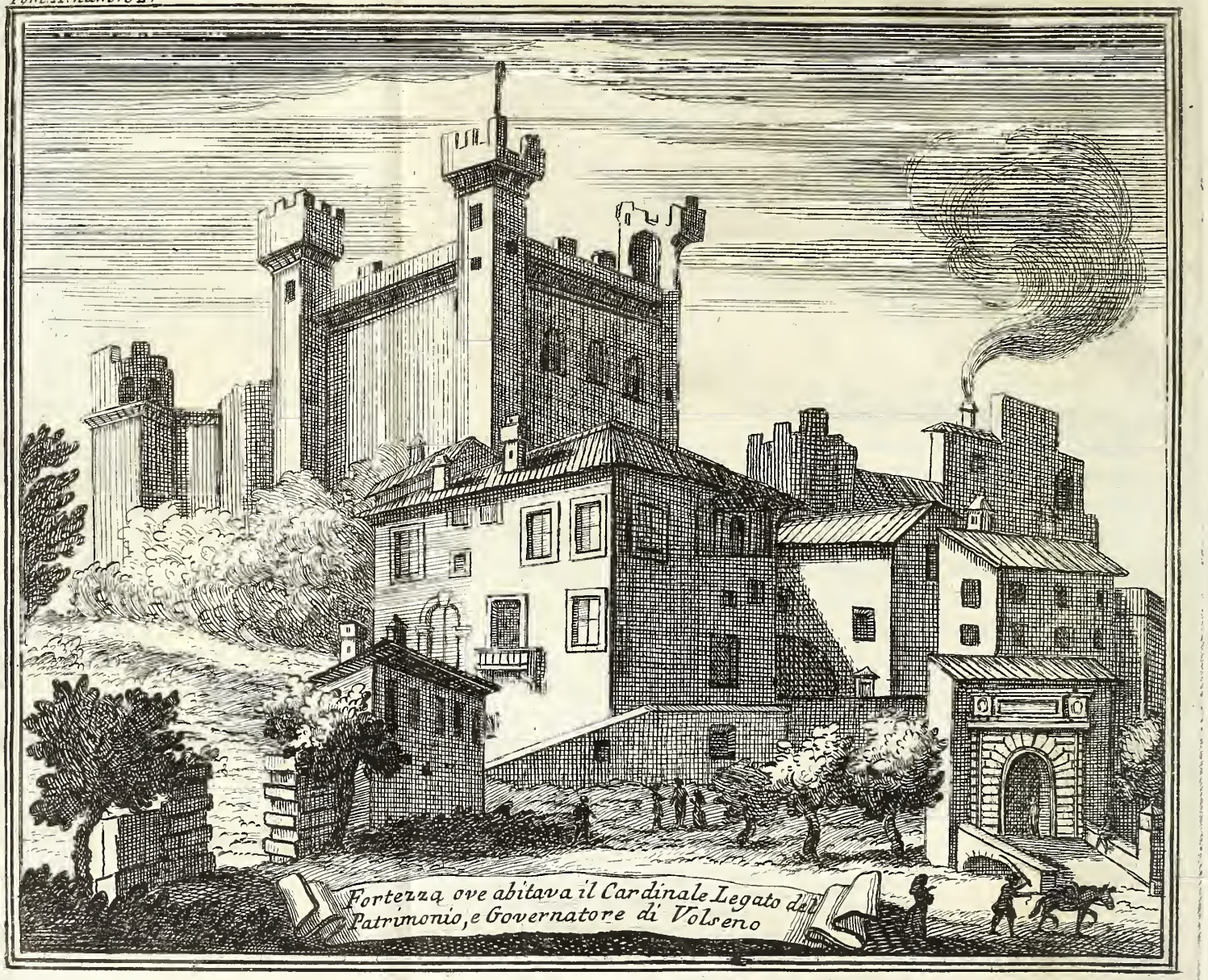
Gio. Villani cap. 99. Pietro Buoninſegni iſtor. Fiorentina l. 1.

Circa queſti tempi la Famiglia De Vico Viterbeſe, facendo uſo dell'aſſenza de' Papi, che traſportata aveano la Santa Sede ad Avignone; occupata la Signoria della ſua Patria, cominciò tirannicamente ad infeſtare i circoſtanti Paeſi; nè molto difficile gli riuſcì, ſtendere il ſuo dominio ſino a Volſeno; ma non tolerando il Pontefice Urbano V., che altri uſurpaſſero i beni della Sede Apoſtolica, mandò in Italia ſuo Le-

CCCLIII.

ıa Fiortifioc-
vita di Cola
i.

ICCCXCII.



Forterza ove abitava il Cardinale Legato del Patrimonio, e Governatore di Volseno

Legato il celebratiſſimo Cardinale Egidio Albornotz, che nell'anno 1353. tanto coll'armi, e colla prudenza adoperoſſi, che in breviſſimo tempo ricuperò molte Cittadi, e Caſtella al Pontefice, che delle chiavi loro altamente ne caricò un carro; Fu egli pertanto dal Papa (ad iſtigazione di alcuni emoli di lui) ricercato a render conto del gran danajo nella ſuddetta ricuperazione impiegato. Queſti alla prima giunta, che fece nella noſtra Toſcana, liberando tra molte altre Città la mia Patria, alla immediata obbedienza del Romano Pontefice la riduſſe, rintuzzato l'orgoglio de i Devico, che ſe n'erano fatti Padroni. A. C. MCCCLIII. Ser Toma Fiortifiocca nella vita di Cola di Renzi.

Ma dopo la morte del Cardinale, e del Papa Urbano, ritornò lo ſtato della Chieſa nel medeſimo ſconvolgimento; ſicchè, di nuovo delle Città ſe ne diviſero il dominio le più potenti Famiglie di eſſo. Quindi nell'anno 1392. s'erano impoſſeſſati del Caſtello Volſeneſe, e perciò tutta tiranneggiavano la Città noſtra Corrado, e Luca della Cervara, e Luca de' Brettoni; ma Jacopaccio da Fano venuto da Montalfino, col favore di Giovanni Tomacello, e con trattato ſegreto, la ricuperò; locchè riſaputoſi da' primieri occupatori, procurata la lega di Niccolò Farneſe, e di altri Capitani, aſſediata la Rocca obligarono Jacopaccio a renderſi, che poſto in carcere confeſsò, che gli era ſtata ſuggerita queſta impreſa, da Simone da Caſtel Peccio, Simonetto da Mugnano, Anſelmo da Bomarzo, e dal Conte Franceſco da Corbara. Da queſta confeſſione, molte diſcordie nacquero fra le principali famiglie Orvietane, per eſſer, così li primi, come i ſecondi occupatori della Rocca, potenti nella Città medeſima. A. C. MCCCXCII.

Paſsò nel ſeguente ſecolo la Signoria di Volſeno in poter della famiglia Monaldeſchi; ma venuto a morte Corrado di Pavolpietro, ſi pensò dalla Santa Sede alla ricuperazioue di eſſa: laonde il Rettor del

Patrimonio unitoſi con Giannicola Capitano delle ſquadre Eccleſiaſtiche col conſenſo de' Volſeneſi, entrò nella Terra per la porta di S. Giovanni. Madonna Aurelia Colonna Vedova di Pavolpietro, riteneva il comando della Rocca, a cui richieſe il Rettore a nome del Papa la reſtituzione delle Chiavi di eſſa, Ella prontamente obedì, colla proteſta però, che Sua Santità udir doveſſe le ragioni, che le autorizzavano il poſſeſſo di Volſeno. Venne pertanto Aurelia a Roma, ma trovò chiuſe le orecchie di Niccolò V. Pontefice, a cui oltre il ſoſtenere i diritti della Sede Apoſtolica, premea molto il racquiſtar Volſeno, a cagion della Fortezza atta a difendere il Patrimonio di S. Pietro; La qual coſa, tanto gli parea neceſſaria, che altre di nuovo edificar ne fece.

A. C. MCDLVIII. Reſtò adunque Volſeno in poſſanza del Papa; nè vi fu innovato nulla, fino alla morte del Pontefice Caliſto III. Parve queſta un opportuna occaſione a Luca di Gentil Monaldeſchi, di ſorprendere la Rocca; per la qual coſa, coll'ajuto di un certo Vipola Volſeneſe, entratoſene colla ſua gente in Volſeno, tentò di occuparne il Caſtello; ma Franceſco Vitozzi (la famiglia del quale lungamente ſi conſervò in Volſeno) Gentil Monaldeſchi della Vipera, e Simonetto da Caſtel-pietro nemici de' Monaldeſchi della Cervara, raccolto un buon numero di Aquapedentani, e di Bagnoreſi, vennero a ſoccorrer Volſeno; Perlochè ſoprafatto Luca da tanta moltitudine, convennegli abbandonar l'impreſa fuggendo a S. Lorenzo, e poſcia ad Onano.

Queſto fu l'ultimo ſforzo fatto dalla Famiglia della Cervara, per tornare al poſſeſſo di Volſeno, che da quel tempo in poi mantenneſi mai ſempre obedientiſſima ſuddita della Sede Apoſtolica; e vantaggioſiſſima riuſcille certamente cotale ſuggezzione, poichè la medeſima Santa Sede con molta dolcezza la governò, e onorolla liberalmente, facendola reſidenza del Card.

Card. Legato del Patrimonio di S. Pietro, il quale vi dimorava, come particolar Signore, e Governadore; ſiccome ravviſaſi nella iſcrizzione in marmo poſta ſu la porta della Colleggiata di Volſeno dal Card. Giovanni de' Medici, quando nel tempo del Pontificato di Giulio II. vi eſercitava la Legazione. A. C. MDXII.

IO. TIT. S. M. IN. DOMNICA. DIAC.
CARD. DE. MEDICES. PATRIMONII.
ET. Ē. LEGATO. OPPIDI. VOLSIN.
DN̄O. ET. G. ſeguiva VBERNATORI.

La lettera Ē colla linea ſovrapoſta ſi deve leggere ETRVRIAE.

col numero dell'anno, cioè MDXII.

La generoſità uſata dal ſuddetto Cardinale verſo la mia Patria, fu rammentata a i Poſteri colla riportata iſcrizzione; mentre (come altre volte abbiam detto) molte memorie della ſua generoſità laſciò egli in Volſeno pria di venir a Roma al Conclave, che tenevaſi per la morte di Giulio II. ov'egli, per buona ſorte de' letterati, fu eletto Papa col nome di Lion X. Mandò pertanto a Volſeno a ſoſtener le cariche da lui prima del Pontificato eſercitatevi, il Cardinal di Santa Fiora.

Chi ſuccedeſſe poſcia a queſto Cardinale, io non ſaprei dirlo, poicchè fino al tempo di Paolo III. altra memoria non ritrovaſi, ſe non quella del Card. Tiberio Criſpo creatura del medeſimo Pontefice. Segnaloſſi altresì queſto magnanimo Signore (a cui non oſo dar titolo di Legato del Patrimonio, non avendolo egli eſpreſſo nella ſeguente iſcrizzione, contuttochè le probabilità il richiedono) ſegnaloſſi, dico, nella noſtra Volſeno, edificandovi un ſontuoſiſſimo Palagio, al di cui ornamento v'impiegò egli i più valoroſi Pittori di quel ſecolo, per le belle arti fortunatiſſimo. Inalzò parimente vicino allo ſteſſo Palaggio una magnifica porta di peperino roſſo, detta di S. Gio-

S. Giovanni, a cagion della vicinanza di una Chieſa dedicata già al medeſimo Santo dalla nobiliſſima Religione Geroſolimitana, la quale preſentemente tutta diroccata ſi vede. Queſta porta è alta palmi 45., e mezzo, larga palmi 13, e mezzo, ha di luce palmi 27.

Aperſe il medeſimo Card. dirimpetto alla ſuddetta porta eziandio una ſtrada, che laſciò puranche adornata da una picciola Chieſina, come lo atteſta la ſeguente iſcrizzione, che ſulla detta porta ſi legge.

TIB. CARD. CRISP.
PORTAM. HANC. ET. E. REGIONE. VIAM.
SACELLO. ORNATAM.
COMMODO. ET. DECORI. VOLSINIEN.
FACIENDVM. CVRAVIT.
A. D. M. D. LIX.

Vedeſi a man deſtra di queſta iſcrizzione l'arme del Cardinale, ed a man ſiniſtra quella della Communità, onde appariſce, che almeno in parte concorſe nella ſpeſa l'erario di Volſeno.

La munificenza di queſto inſigne Porporato, fu imitata trentanove anni dopo intieramente, dal Commune di Volſeno, che reſpirando già lungo tempo, ſotto il pacifico governo di Santa Chieſa, l'aura della primiera libertà, ricordatoſi dell'antico ſplendore della ſua Patria, edificò un'altra porta, la quale riguarda la parte interiore della Terra, e diceſi di S. Franceſco, per eſſervi preſſo la Chieſa del medeſimo Santo, poſſeduta da' Padri Minori Conventuali. Queſta porta è dello ſteſſo peperino roſſo, come la prima, più ampia, e vaga per quello, che all'architettura appartiene. L'altezza ſua è di palmi 44. e mezzo, di luce 26. larga con tutto l'ornato 49. Aleſſandro Donzellini noſtro concittadino, erudito in vero,

vero, ma troppo seguace del Padre Annio, vi se sovrapporre l'inscrizzione seguente da lui per quanto io reputo composta.

ÆDIFICIORVM. QVÆ. TIRI PRISCÆ
VRBIS. ANTIQVITVS. ORNAMENTA.
FVERE. VOLS. MEMORES. PORTAM. IN. HANC
AMPLITVDINEM. CONSTRVXERVNT.
A. D. M. D. XCVIII.

Ma ritornando a' Governadori di Volseno, troviam solamente dopo il Card. Crispo rammentarsi il Card. Girolamo Rusticucci creatura del S. Pontefice Pio V., che fu poscia Vicario di Roma, e finì di vivere sotto il Pontificato di Clemente VIII. nel 1603. Di questo Cardinale si vede lo Stemma dipinto tra le due porte, che chiudono il Borgo, che ci fa credere esser egli succeduto al Cardinal Crispo. Questi Porporati da noi rammentati, furono considerati tra' primi nel Sagro Collegio, e particolarmente il Faneſe, Rusticucci, il quale (oltre la stima, che guadagnossi pel proprio merito, fu sommamente distinto nell'amore del Papa Pio V.). Quindi ho giusto motivo di giudicare, che il governo di Volseno, che seco avea anneſſa la legazione del Patrimonio, non si dasse, se non a quei Porporati, come già dissi, che molto sovra i Colleghi loro si segnalavano.

Fin quì Volseno ebbe la gloria d'essere la Sede d'un Card. Legato, ed in conseguenza fece figura di Metropoli del Patrimonio; ma dopo il Card. Rusticucci, altri non trovo, che vi dimorasse, ma bensì ebbe molti altri, che col titolo di Protettori a' vantaggi di lei si adoperarono; lasciatone poscia il governo a quei Giurisconsulti, che di tempo in tempo dalla Sagra Congregazione della Consulta vi si mandano subordinati al Governador di Viterbo sovraintendente del Patrimonio.

Tutto

Tutto quello, che abbiam finora detto ſovra li Governadori di Volſeno, non d'altronde ricavato l'abbiamo, che dalle memorie, che di loro nella noſtra Patria ſi veggono, mancandone per traſcuragine de' noſtri antenati, molte altre nel noſtro Archivio; ſicchè laſcio ad altri più informati, che ne diano maggior cognizione, non volendo noi farci mallevadori di coſe, ſovra le quali può entrarvi il dubbio.

Ma la Città noſtra da' ſtranieri Magiſtrati (giuſta le vicende de' tempeſtoſi tempi governata) non laſciò mai di avere i ſuoi domeſtici, per quanto congetturar lice, a quei del Popolo Romano ſomigliantiſſimi; concioſiachè, ſenza favellar più degli antichi, oſſerviamo, che gl'odierni conſervano grandiſſima Analogia con quelli, che amminiſtrarono la Romana Republica dopo l'anno di Criſto 928., quando Alberico figliuolo del Marcheſe Alberto, e di Marocia Marcheſana della Toſcana, ſdegnatoſi con Ugone Re d'Italia ſuo Padrigno per la guanciata ricevutane nel porgergli da lavar le mani, ſcacciollo dalla Signoria di Roma, che le nozze della Madre ingiuſtamente guadagnata gli avevano, ed animò i Romani, (che ſceleratamente dall'obedienza de' Papi ſottratti s'erano) a ſcuotere altresì il giogo Regio, rinovellando l'antica loro glorioſiſſima Republica; onde egli ſi fe crear Conſolo; altri fu eletto Prefetto della Città, e fu reſtituito il Collegio de' Tribuni della Plebe, cognominati però con greco nome *Decareoni*, ceſſando l'amminiſtrazione de' Duchi, e de' Maeſtri della Milizia, che introdotti dagl'Eſarchi, erano ſtati ſotto il governo de' Pontefici per due ſecoli continuati.

Tal Magiſtrato dico, reſta preſentemente adombrato da quello ch'è ſupremo nella noſtra Communità, e diceſi de' Confalonieri, con nome preſo ne' ſeguenti ſecoli, quando l'uſo de' Confaloni tanto famoſi nelle

ſtorie

ſtorie Fiorentine, ſi ſtabilì nelle principali Città dell' Italia, e particolarmente in quelle, che ſovra di altre ſoggette, aveano l'Imperio. Concioſiacchè, il primo di queſto Collegio de' Confalonieri contradiſtinto viene nelle più ricche inſegne ſovra gli altri Colleghi, ed equivale al Prefetto della Città. I due ſeguenti, che nomanſi primo, e ſecondo Priore ſomigliano alla podeſtà Conſolare, ed i ſubalterni fanno l'uffizio de' Tribuni; ben è vero, che non come quei della Romana Republica dalle famiglie plebee ſi ſcelgono, ma dalle Patrizie, come i due Priori. La elezzione vien fatta dal publico Conſiglio coll'aſſiſtenza del Prelato, che riſiede in Viterbo. Quaranta Capi di famiglia rappreſentano la piena Communità nel Conſiglio grande, che è tutto compoſto di Cittadini Volſeneſi. Io ſtimo, che queſto modo di regolamento politico, foſſe nella noſtra Patria introdotto circa la metà del X. ſecolo, o dal medeſimo Alberico Conſole di Roma, che avendo ſtretta parentela co' Marcheſi della Toſcana, potè in queſta Provincia diſſeminare il Romano coſtume; o più probabilmente favellando il Popolo Romano ſteſſo come padrone (tal egli s'era fatto) del Patrimonio (giuſta l'antichiſſima coſtumanza de' ſuoi Maggiori) volle così regolare le Città ſoggette, come appunto egli ſi governava. Nè per altra cagione così fatto Magiſtrato nella mia Patria conſervaſi, e non altrove, ſe non perche Volſeno, non ſolo ebbe alcuni luoghi a ſe ſoggetti, ma giammai non fu data in Feudo a Signore alcuno, come le altre Città, o la maggior parte lo furono, che nuovo metodo v'introduceſſer di governo; onde più in lei, che nelle altre, le più antiche iſtituzioni ſi ravviſano.

Della Istituzione della Solennità del Corpus Domini fatta per il Miracolo accaduto in Volseno.

ARTICOLO VI.

PArrà a' nostri Concittadini, che dimenticati ci siamo del prodigio accaduto in Volseno nel XIII. Cristiano secolo; ma abbiam creduto noi, che il riportarlo a parte in questo luogo, ci dia maggior campo di più diffusamente parlarne, senza confonderlo colle guerre della nostra Patria. E siccome nel primo Articolo di questo terzo Libro fu d'uopo dar notizia delle nostre Catacombe santificate dal Corpo di S. Cristina, e d'altri Martiri ivi sepolti, così presentemente descriveremo quell'antro famoso, che consacrato fu dalla scaturigine del miracoloso sangue del nostro Signor Gesù Cristo uscito dall'Ostia Sagramentale tralle mani di un incredulo Sacerdote Pellegrino Boemo.

Questa narrazione perche più viva si ponga sotto gl'occhi del Lettore, sarà bene descriver prima il luogo ove cotanto portento operato fu dalla Divina Onnipotenza per istabilimento della nostra Fede in quel secolo così perverso.

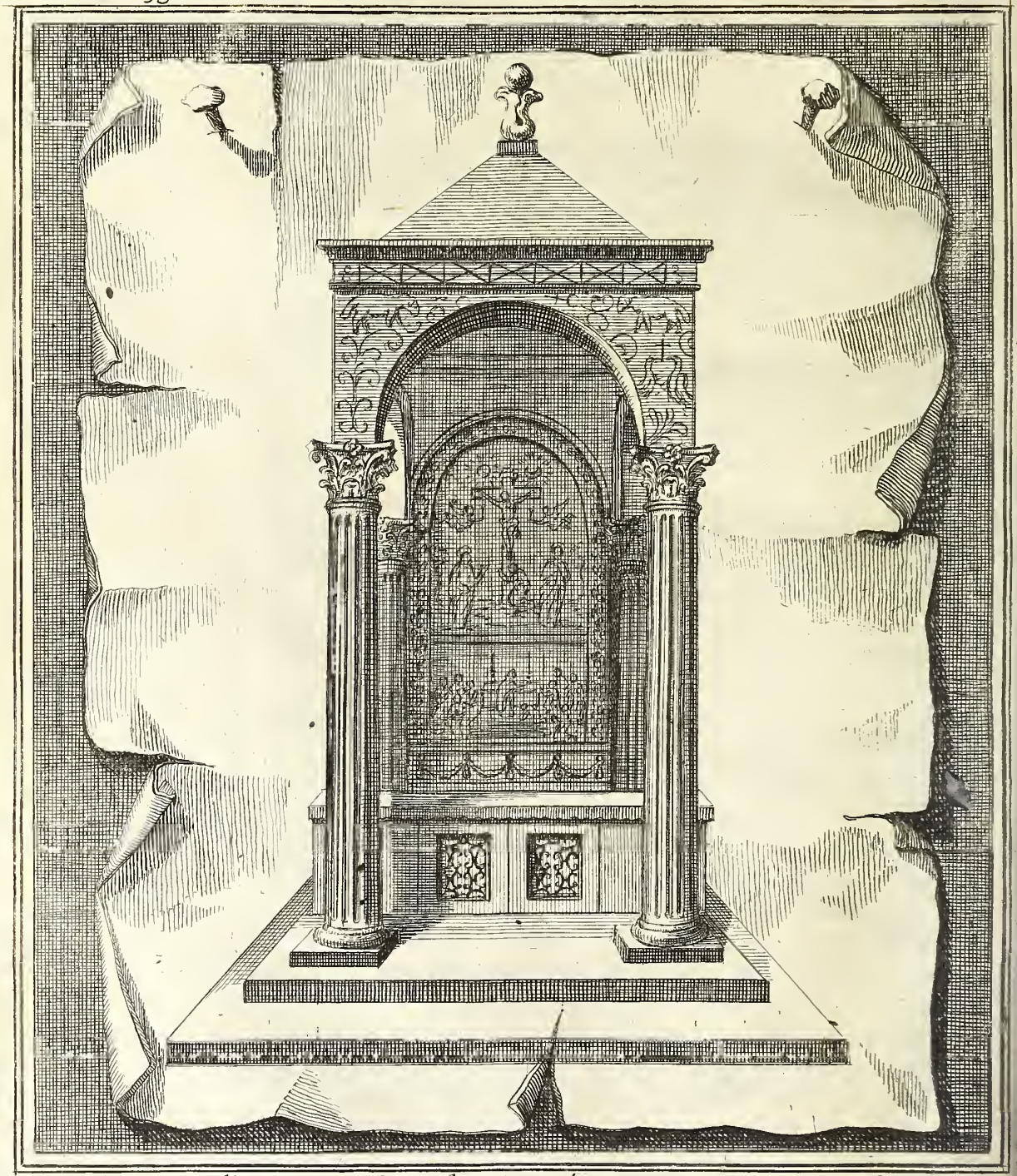
Un grand'arco dunque, da cui è sostenuta la volta, divide lo speco, ed in lui ficcati si veggono alcuni ferri, da' quali argomentasi, che pendessero le cortine, che vietavano l'ingresso nella parte ulteriore a' profani, come a dire, a quelli che non erano ascritti all'attual servigio del Nume, che ivi si adorava; Luogo, che da' Latini con greca derivazione dicevasi *Adytus*, cioè, luogo da non entrarvi. L' architettura di questo rustico Tempio dagl'intendenti dell'antichità,

tichità, vien creduta ſomigliantiſſima a quella del Cumano deſcritto da Virgilio nel VI. libro dell'Eneida. Finalmente dentro di queſta ſpelonca a man deſtra ſi veggono in piedi quattro ſuperbiſſime colonne di marmo, detto volgarmente Porta Santa, tutte di un pezzo, e di ordine Corinzio, alte palmi 13. groſſe 4. con tanta diligenza ſcannellate, che del buon ſecolo creder ſi poſſono: ma non altrettanto può dirſi del grand'arcato, che ſu di eſſe ſi appoggia; ſendo così nel diſegno, come nel baſſo rilevo di sì barbara maniera, che ne laſcia credere, ſoſtituito queſto all' antico dalle ingiurie de' tempi, roverſciato da qualch' uno de' noſtri primi Veſcovi ne' ſecoli Gotici, o Longobardici, o al più dalla piiſſima Conteſſa Matilde nel XI. ſecolo. Entro le ſuddette colonne creder lice, dagl'idolatri eretto ſtaſſe l'Idolo, a cui dedicato era il Tempio, nè mal volentieri m'induco a credere agli atti della noſtra Santa Criſtina, che atteſtano eſſere appartenuto lo ſteſſo ad Apolline; poichè propriiſſimo era di queſto Nume velarſi il ſimulacro ſuo colle cortine, che dimoſtrammo già eſiſtenti nel medeſimo luogo; anzi avanzarci poſſiamo a dire, che quivi Febo rendeſſe gli Oracoli, così dandoci ad intendere la tenebroſa ſtruttura del Tempio, e le già dette Cortine; mentre ſerviva la prima a riempiere di ſagro orrore tutti coloro, che nelle dubiezze loro alla Deità per conſiglio ricorrevano; ſicchè più di credito, e di venerazione dall'umana credulità riſcuoteva la ſuperſtizione, e perciò (per quanto le antiche memorie ne rammentano) ſto per dire, che non ſi trova luogo famoſo per gl'Oracoli, che ſtato non ſia, come queſto di Volſeno ripoſto, ed oſcuro. Concorrevano ancor più le Cortine alla ſolenne impoſtura, mentre rimovendo lo ſguardo degli aſtanti dalla parte interna del Tempio, e dall'Idolo, davaſi più facilmente ad intendere, che quelle amfibologiche riſpoſte,

non già dalla bocca di quei malvagi Sacerdoti, che abuſavano della commune ſemplicità, ma da quella della marmorea, o metallica ſtatua prodigioſamente ſi proferiſſero.

In queſto Tempio, ſiccome rammentato fu da noi, condotta venne la Verginella Criſtina, e vi diſtruſſe l'Idolo: e nel medeſimo luogo, dopo la ſua paſſione, da un ſuo Congiunto parimente Criſtiano fu occultamente ſepolta. Queſta fu la cagione, per la quale la noſtra Martire ottenne immemorabil culto nello ſteſſo Tempio, a miglior uſo cangiato; poichè toltane tutta la ſuperſtizione della profana gentilità, fu eſſo dedicato al vero Dio, ed a S. Criſtina, edificatovi un Altare ſovra le di lei ſagre Reliquie; nè tanto baſtando a' noſtri divoti Volſeneſi, traſportarono nella Grotta medeſima quella gran pietra, ſu la quale venne a galla pel Lago la Santa Verginella, che impreſſe vi laſciò le ſue pedate, e collocaronla ſu quello ſteſſo Altare tra le quattro già deſcritte colonne, ove inalzata ſi vedeva prima la ſtatua di Apolline. Ciò crediam noi ſi faceſſe toſtochè dal gran Coſtantino fu conceſſa la pace alla Chieſa, negli anni di Criſto 312.

Traſportatoſi poi nell'Iſola Martana il Corpo della Santa, per camparlo dal furor di tanti barbari ſovraggiunti nell'Italia, s'illanguidì la divozione, che aveaſi a queſta Chieſa; ma dopo non pochi ſecoli riſorgere la fece la tante volte lodata gran Conteſſa Matilde, che ritrovato, ed autenticato il ſuddetto Corpo, nel medeſimo luogo lo ripoſe nell'anno 1084. Ma non avendoci permeſſo il Cielo, che lungamente da noi sì prezioſo teſoro ſi godeſſe, che fortivamente ſottratto ne venne; reſtò l'Altare ſotto di cui ripoſava il Corpo della Martire men famoſo, e frequentato da quello foſſe l'altro dove impreſſe le ſante di lei veſtigia ſi ammiravano. Quindi ogni Pellegrino, che a viſi-



Sopra di questo Altare succedette il Miracolo detto del Corporale d'Orvieto

visitare i Santi luoghi di Roma portavasi devotamente, andava a visitar l'Altare, detto allora delle sante Pedate; della struttura di cui, perche più facilmente il Lettore sì ne formi l'Imagine, qui ne riportiamo la stampa.

Fra questi Pellegrini, che ne' passati secoli chiamavansi *Romei*, per esser eglino tutti rivolti a Roma, vi fu Pietro da Praga Metropoli del Regno di Boemia, nome per antichissima tradizione lasciatoci da' nostri maggiori, il quale fu insigne nullameno per la illibatezza di costumi, che pel decoroso carattere Sacerdotale. Questi sentendo particolar divozione verso la Santa nostra, nel passar ch'egli fece per Volseno, trascurar non volle d'andare a venerarla nella sua Chiesa; anzi per più quivi santificarsi a celebrar l'incruento sagrificio, sullo stesso Altare delle Pedate si condusse.

Avea il buon Sacerdote sofferta per istrada una gagliarda, e lunga tentazione, onde l'invisibil commun Nimico lo indusse ad aver qualche dubbiezza circa l'esistenza del vero Corpo, e del Sangue del Salvator nostro Gesù Cristo sotto le specie sagramentali dell' Ostia, e del Vino; nè per essersi egli condotto sull' Altare, punto rinvigorita s'era la vacillante sua Fede. Avea pur egli presente quel duro, e ponderoso marmo, che qual cera molle ricevette l'orme impresse dalle tenere piante della Verginella Cristina, e che quasi trasformatosi in lieve legno, galleggiando a riva portolla! e pur l'aspetto di due sì prodigiosi portenti; punto non lo incoraggirono a riscuotersi, e considerare, che quella onnipotenza operatrice di quei miracoli, potea ben anche celar l'umanità sua invisibile agli occhi mortali, sotto gl'accidenti del Pane, e del Vino! Per la qual cosa la Divina Provvidenza per confondere l'incredulità di Pietro Boemo, e con esso tutti gl'Eretici ribelli dell'Eucaristico Sagramento, fece sì, che quando il Pellegrin Sacerdote giunse a frangere la sa-

sagratissima Ostia, tale abbondanza di sangue sgorgò dalla medesima, che non solo imbevuta ne rimase una gran parte del Corporale, ma la pietra consagrata eziandio dello stesso Altare ne fu tinta, e bagnata.

Chi ridir mai potrebbe qual fosse allora il rossore, e lo smarrimento del Sacerdote, e quale il raccapriccio, e l'orror degli astanti? Restò sul principio immobile il Celebrante, non sapendo a qual partito appigliarsi, ma poi fatta forza a se stesso, adorò fedele il gran Mistero, e compunto con larghe lagrime pianse la sua incredulità; Quindi raccolto quanto potè dello sparso sangue, all'uso del sagrificio impiegollo; e nel riportare poscia frettoloso in sagristia il Corporale inzuppato di sangue, non potè fare a meno, che molte gocciole in terra non ne cadessero, le quali rinovellando i miracoli, così tenacemente impresse rimasero sovra i marmi, de' quali era lastricata la Grotta, che fino al giorno d'oggi nella nuova Chiesa alla publica venerazione vive, e purpuree sulle stesse pietre si dimostrano. Tutto questo prodigioso fatto, in un Quadro rappresentato, or s'ammira in Volseno, dall'immortal pennello del celebratissimo Cavalier Francesco Trivisani, il quale a mia istanza, con tanta maestria, ed evidenza il condusse, che quei medesimi movimenti si destano nell'animo di chi vede la pittura, che provati furono da quei, che presenti allo stupendo miracolo si ritrovarono.

A. C. MCCLXIII. Accadde, che nell'anno 1263. in cui avvenne il portentoso successo, dimorava in Orvieto il Pontefice Urbano IV., ove portato si era con tutta la Corte Romana, non solamente per vedere quella bella Città, ma per fermarsi altresì in luogo ad espugnarsi difficilissimo; onde riuscì un asilo sicuro per i Sommi Pontefici travagliati molto in quei tempi dalle sanguinose gare, che tra' Guelfi, e Ghibellini di giorno in giorno sempre più in quel secolo s'inferocivano.

Man-

Manfredi Re di Sicilia nel medesimo tempo non lieve travaglio allo stato della Chiesa apportava; per la qual cagione fu costretto, il Papa a chiamare in sua difesa Carlo d'Angiò Conte di Provenza, da cui superato, ed ucciso nelle vicinanze di Benevento lo stesso Manfredi, pagò quella pena, che meritano i perturbatori della pace Ecclesiastica.

Portaronsi adunque frettolosi ad Orvieto i Volsenesi conducendo seco il Boemo Sacerdote, per avvisare il supremo Pastore dell'avvenuto miracolo. Rese vive grazie al Signore il Pontefice Urbano, perche con un atto straordinario della sua incomparabile Provvidenza, degnato si fosse di convalidare la credenza de' Fedeli, e confondere la contumace ritrosia de' miscredenti. Ordinò poscia incontanente al Vescovo d'Orvieto, che andatosene a riconoscer il fatto in Volseno, riportasse quindi con solenne Processione ad Orvieto il Sagro Corporale, e la Sagratissima Ostia; onde fu dall' innocente sangue del Divino Agnello il Corporale bagnato. Tuttociò fu subito eseguito, e pensossi eternare nella venerazione de' Cristiani queste insigni testimonianze della infallibile nostra Religione. Felici gli Orvietani, che mercè della grazia del Papa, e delle caldissime istanze loro, meritarono di conservare nella propria Catedrale quest'incomparabil tesoro, ove col più squisito culto vien presentemente con somma divozione venerato.

Doveasi questo raro prodigio tramandare alla memoria de' secoli, ed a tutta la Chiesa di Gesù Cristo parteciparsi; laonde il zelantissimo Papa comandò, che universalmente da tutte le Chiese celebrata sempre fosse per l'avvenire, nel primo giovedì dopo la festa della santissima Trinità, quella del Sagramento dell'Eucaristia. Solennità, che per farsi in memoria del Corporale di Volseno, fu da alcuni chiamata *Festum Corporale*, ma da' più, che considerano rammentar-

mentarviſi orrevolmente il Corpo vivifico del N. S. Gesù Criſto, fu detta, come volgarmente ſi dice *Feſtum Corporis Domini*, ovvero *Corpus Domini*.

Viveano nel medeſimo tempo il Padre Fra Tommaſo d'Aquino, che nel Convento di S. Domenico di Orvieto leggeva Teologia, ed il Padre Fra Bonaventura da Bagnarea, non ancora Cardinale di Santa Chieſa; due luminari della maggior dottrina, che in quel ſecolo la Criſtianità tutta illuminaſſero, onde furon degni d'eſſer annoverati fra' Santi Dottori dell' Evangelico Dogma. A queſti fu data dal Papa la cura di diſaminare il miracolo accaduto in Volſeno; ed avendo ricevuto l'atteſtato dell'autenticità del prodigio, aggiunſe loro il carico di ſtendere la Meſſa, e l'Officio; lochè, quantunque foſſe da entrambi egregiamente eſeguito, nulladimeno riuſcì più felicemente all' Angelico Dottor S. Tomaſſo, che in tutto eguale a ſe ſteſſo, vinſe pur ſe medeſimo nel ſoaviſſimo Inno *Lauda Sion Salvatorem*.

Nè alcuno intanto ſi maravigli, che del fatto accaduto in Volſeno a Pietro da Praga, neſſuna menzione nel ſuddetto Ufficio ſi faccia, perlocchè, il S. Dottore trattando in eſſo del ſublime diviniſſimo Miſtero, trar non volle l'auguſto Sagramento alla pruova de' minuti fatti, che il confermaſſero, de' quali copioſo catalogo teſſer potea, tacendo ancora il Volſeneſe, ma laſciarlo gli piacque in quella venerabile altiſſima Maeſtà, in cui Santa Fede cel moſtra, e la Cattolica Religione lo adora.

Nel rimanente abbondevoli teſtimonianze ne rende la Bolla Pontifizia, che in Orvieto conſervaſi, e con ſomma diſtinzione ne favella una grande iſcrizione in marmo roſſo, ſituata avanti all'Altare, ove accadde il miracolo; e con molta ſicurezza può dirſi (oſſervato lo ſtile della medeſima) che almeno uno ſcolare di S. Tommaſſo ne foſſe l'auttore. Veggonſi tutte le pre-

predette cose più diffusamente nella Storia del Corporale del nostro Alessandro Donzellini a carte 23. Tarcagnota lib. 14. parte 2. delle Storie. S. Antonino Arcivescovo di Firenze della Storia parte 3. trattato 29. cap. 13. §. 10. ove dice. *Hic Urbanus IV. instituit solemnitatem Corporis Christi celebrari per orbem, quæ prius non celebrabatur, componens pulcherrimam, & devotissimam Epistolam in commendationem venerabilis Sacramenti, quæ incipit. Transiturus ad Patrem Salvator, quam Clemens V. inseri fecit in Clementina Extra, De Reliquiis, & veneratione Sanctorum, ubi patet &c.* [a] E più di tutti copiosamente ne favella l'eruditissimo Abbate Splendiano Andrea Pennazzi, già Vicario Generale d'Orvieto, nella minuta Storia ch'ei scrisse di questo miracolo, e stampò nell'anno 1731.

Ed ecco in qual maniera Volseno fu eletta da Dio per Teatro della gloria del vivifico Sagramento dell' Altare, e fu poi spogliata del Sagro Corporale, in cui visibilmente il prodigio ancora a' dì nostri apparisce. Rimasero solamente nella nostra Terra le Pietre

a Nel Tomo 1. di Aprile de i Bollandisti alla pag. 477. si riferisce, nella vita di S. Giuliana il Breve, che spedì Urbano IV. ad Eva Monaca di S. Martino di Liegi, in cui il Papa narra, che avendo avuto riguardo a' suoi desiderj, che la solennità del Corpo di Cristo fatta fosse Festa universale, l'aveva compiacciuta col far su di ciò una Bolla, ordinando eziandio un Offizio particolare di così gran Festa. Il Breve è dato in Orvieto agli 8. Settembre l'anno 1264.

I Liegesi pretendono, che questa Festa sia stata primieramente istituita nella loro Città, e di questa opinione è stato il Padre Papebrochio, uno degli Bollandisti, a cui dottamente ha risposto Natale Alessandro.

La Bolla d'Urbano IV. sovra l'Istituzione del *Corpus Domini* si vede stampata nel Bollario Romano, ed è la prima di questo Pontefice. E' stampata dal Bzovio negl'Annali Ecclesiastici nell'anno 1264. num. 26.

Il Bzovio, ed il Rinaldo parlano ivi del Miracolo accaduto in Volseno, allorchè Urbano IV. dimorava in Orvieto, fondandosi sopra S. Antonino nella terza delle Croniche da noi già riportata, il quale racconta il Miracolo.

La Bolla pertanto di Urbano è data in Orvieto l'anno 1264., cioè a dire, un anno dopo succeduto il gran fatto, mentre il Papa colà dimorava, nè la Bolla fa menzione alcuna del detto Miracolo.

del pavimento della Chieſa, che dal miracoloſo Sangue, ſiccome dicemmo, reſtarono aſperſe; nè a queſte penſarono i noſtri Maggiori con ſoverchia cura, mentre poco decentemente ve le conſervarono, infino a tantocchè, il Cardinal Savo Mellini Veſcovo allora d'Orvieto, moſtrando una generoſa pietà, propria del ſuo chiariſſimo ſangue, patir non volle, che nella ſua Dioceſi, sì ſagroſanta coſa, colla più decente proprietà ſerbata non foſſe; perlochè nell'anno 1695. impetrata dal magnifico Pontefice Innocenzo XII. larga limoſina, coll'ajuto altresì di molti divoti, edificar fece tra la Colleggiata, e la Grotta, ove accadde il Miracolo, nuova, e ſuperbiſſima Chieſa, coll'aſſiſtenza, e diſegno di Tommaſo Mattei, uno de' primarj Architetti di Roma, ove da Monſignor degli Atti ſucceſſore del ſuddetto Eminentiſſimo Mellini fu fatta una ſolenne Traslazione delle ſuddette Pietre, e me preſente, collocate furono nella medeſima Chieſa.

Degli Uomini, e delle Famiglie illuſtri di Volſeno in queſti ultimi ſecoli.

ARTICOLO VII.

Acciocchè non ſi creda, che la noſtra Patria ſia ſtata ſolamente feconda di Uomini memorabili negli antichiſſimi tempi, e ſia oggidì ceſſato affatto ogni ſplendore delle Famiglie ſue, nel preſente Articolo raccoglier vogliamo quanto ſtimeraſſi degno di memoria, così circa i primi, che intorno alle ſeconde.

Meritevoli primieramente ritrovo di eſſere rammentati due venerabili Abbati dell'ordine di S. Benedetto, cioè, Stefano, e Giovanni. In quanto al primo egli è da ſaperſi, che ne' paſſati ſecoli i Monaci Benedettini della Congregazion Ciſtercienſe, poſ-

poſſedettero un Monaſtero ſulle ſponde del Lago d'Albano, or detto di Caſtelcandolfo, il quale poi nell' anno 1449. fu conceduto a' Minori Oſſervanti, che diceſi preſentemente il Convento di Palazzuola. Sulla ſoglia della Chieſa di queſto Convento ſi leggono mezzo logore le ſeguenti parole NĪN. V'STP. Vuls' 113. Abb:::::::: REQVIESCIT. IN. PACE.

Della quale iſcrizzione il primo verſo così conſunto vuol dire *Anima Venerabilis Stephani Vulſinienſis Abbatis*. Il carattere, e lo ſtile della Lapida ſoſpettar ci fa, che queſto Abbate Stefano fioriſſe nel duodecimo, o decimoterzo ſecolo. Queſto marmo io credo traſportato foſſe ſulla ſoglia della Chieſa, in occaſione di qualche riattamento di eſſa, ed in tempo ch' era queſta poſſeduta da' Padri Franceſcani.

Ma più chiara notizia abbiamo dell'Abbate Giovanni, che ce la porge Onofrio Panvinio nel trattato delle ſette Chieſe di Roma, ove parlando di quella di S. Maria Annunziata fuori delle mura di Roma, dice così.

In nomine Domini. *Nell'anno* 1220. *quarto del Pontificato di Onorio III. noſtro Signore, nell'ottava indizione*, 19. *di Agoſto, fu dedicata queſta Chieſa, ad onore della Beata Vergine Maria, e di tutti i Santi, per le mani del Venerabile Veſcovo di Anagni, e del Veſcovo Giovanni di Sabina, coll'aſſiſtenza de' Venerabili Abbati Giovanni Villamagna, e Giovanni S. Maria di Bolſeno; nel cui Altare ſono ripoſte l'infraſcritte Reliquie; del Legno della Croce &c.*

Dobbiamo al noſtro Aleſſandro Donzellini la notizia di un Santo noſtro Concittadino, cioè, del Beato Guido Franceſcano, ſcrivendone egli nella Storia dell'Origine della ſolennità del Corpus Domini, dopo di un Ode latina fatta in loda della noſtra Santa Criſtina a carte 51., e del medeſimo ſi legge altresì nel libro della conformità della vita, unita con quella

di Cristo nel primo lib. pagina 8. colonna 7. carte 57.

Fu questo pio Religioso di sì candido costume, e di tale innocenza, che meritò (sendo egli ancor Novizzo nell'Ordine del Patriarca d'Assisi, mentre col suo Compagno favellava di Dio) che nel mezzo di loro apparisse Gesù in forma di Bambino, e seco loro dall'ora di Nona fino a quella del Vespro si trattenesse. Ebb'egli il dono della Profezia; onde rivelò a Fra Giacopo da Montalcino suo Compagno l'infame scandalo, che sovrastava alla Chiesa dalla setta de' Fraticelli, che non molto dopo nacque dallo scisma, che indusse nella Chiesa l'empietà di Lodovico Bavaro, intrudendo nella Sede di S. Pietro contro Papa Giovanni XXI. detto XXII. l'Antipapa Pietro di Corbara dell'Ordine de' Frati Minori detto Niccolò V. Creò subito quest'Antipapa XII. Anticardinali, che largamente d'ogni bisognevole fornì, tiranneggiando la Chiesa per tre anni, ed altrettanti mesi.

Comparve intanto in giudizio Giovanna figliuola di Matteo, che sendogli per cinque anni stata legitima moglie, fu da lui abbandonata per vestir l'abito Religioso, la quale provò così evidentemente questo fatto, che il Vescovo di Rieti, che era il suo Giudice, sentenziò, che Niccola alla sua Consorte si rendesse. Ma egli avvezzo già alla sublimità del Papato, non ne volle discendere per servire alle vili condizioni di un plebeo Matrimonio. Ma l'odio, e la ribellione degl'Italiani, avendo costretto il Bavaro a tornarsene in Germania, Niccolò restato in balia di Bonifazio Conte di Pisa fu da questo mandato in Avignone al Papa, a cui umiliatosi ottenne il perdono; ma fu ritenuto in prigione per tre anni, che sopravvisse. Continuarono contuttociò i parteggiani suoi, che per tutte d'Italia, e di Grecia le terre si erano sparsi, a fomentare, e disseminare i delirj di lui. Costoro perche seguaci d'un Frate, volgarmente Fraticelli furono

rono appellati. L'opinione, che ſpacciavano era, che nè Giovanni XXII. nè altro ſuo ſucceſſore per legitimi Pontefici dovean tenerſi; nel qual partito impegnando lo ſtolido volgo, vel tratteneano colla pania delle più libertine diſſolutezze. Ma la Divina bontà, che fino al principio del quinto decimo ſecolo tanta malvagità impunita ſofferſe, per mezzo de' zelantiſſimi ſervi ſuoi, e particolarmente del coraggioſo S. Giovanni da Capiſtrano, parte a penitenza riduſſe di quei ſcelerati, e parte ne fe diſtruggere colla morte del fuoco; ſicchè riportonne intiera la gloria d'aver di queſt'empia Setta trionfato la Religion Franceſcana; imperocchè, ſiccome il noſtro Beato Guido prevedendola, avvertì gli fedeli a guardarſene, così il Santo da Capiſtrano dello ſteſs'Ordine, dopocch'ella ebbe lungamente imperverſato, affatto dal Mondo ſterminolla.

Un certo Ermanno, con Dulcizio Novareſe, feronſi auttori di queſta Setta. Lor perverſi Dogmi condannati poi da Bonifacio VIII. furono; Che per l'iniquità de' Prelati, era ceſſata l'auttorità della Romana Chieſa. Sè eſſere i ſoli perfetti, come gli Apoſtoli, e la vera Chieſa a neſſuno ſoggetti, ſendo immediatamente coſtituiti da G.C. Tutt'i Papi dopo S. Silveſtro eſſer Prevaricatori, fuorchè Celeſtino V.

Mirabile egli è altresì, ciocchè del Beato Guido ſi trova ſcritto. Avea egli un dimeſtico Gatto, il quale in alcuni giorni prendeva, qual cacciatore, un uccelletto, e davalo al di lui Compagno, acciocchè il Beato Guido ſe ne cibaſſe; e ſpirato, che fu queſto Santo Religioſo, il Gatto (come ſe non aveſſe finallora viſſuto, che per ſervirlo) morto gli cadde a' piedi.

Alcuni, che hanno regiſtrato queſto fatto corruppero con lieve cangiamento, e traſpoſizione di lettere il nome di Volſena, ſcrivendo Salvena; ma il Padre Maeſtro Pietro Toſignano nel Catalogo de' Santi Franceſcani, ha ridotto il teſto alla ſua genuina lezzione notando *Beatus Guido de Vulſinio*. Veggaſi ancora il Vadingo tom. 2. edizione prima, e tom. 5. ediz. 2. ove rapportaſi, che queſto Beato fiorì nel 1290., ſotto il Pontificato di Niccolò IV. anno 3., e nell'anno XVIII. dell'Imperio di Ridolfo, che fu l'ottanteſimo terzo della fondazione dell'Ordine de' Mi-

Nel luogo citato car. 707.

Minori; ma in queſto luogo traſportar voglio una notizia toccante alla mia Patria, che ne ſuggeriſce queſto inſigne Scrittore, cioè, Che lo ſteſſo Papa Niccolò IV., nell'anno quarto del ſuo Papato, conceſſe Indulgenze alla Chieſa de' Minori di Volſeno nelle principali feſte della B. V. Maria, di S. Pietro Apoſtolo, de' SS. Franceſco, Antonio, e Chiara per tutte le ottave loro, e ſoggiunge, che queſto Convento ſta vicino al Lago della detta Terra di Volſeno, reſa inſigne dalla Martire Criſtina, ma poco frequentata, poicchè in quel tempo i Paſſaggieri faceano la ſtrada del Ponte Giulio, come di ſopra ſi diſſe.

Dalla famiglia del noſtro Beato, di cui parlammo, diſceſe una ſtirpe, che nomoſſi del Gatto, e ſe ne hanno i rincontri nella Storia di Viterbo, del quale ella fu ſignora. Sono già 280. anni, che un Cavalier di queſta illuſtre famiglia chiamato Gatto, edificò una Chieſa in Volſeno, e dedicolla alla Madre di Dio, che volgarmente fu detta del Gatto, perche ivi in un Urna di Macigno, appiè di un Crocifiſſo, v'era il ſuo ritratto in marmo bianco, ed in carattere antico, v'è ſcritto così:

✠ HOC. PILVS. FECIT. FIERI.
GATTVS. DE. BOLSENO. ANNO
DOMINI. MCCCCLIIII.

I divoti Volſeneſi fecero nella detta Chieſa dipingere un Imagine di Maria noſtra Signora con una ſtella nel manto; onde la Chieſa non più del Gatto, ma della Stella preſentemente ſi appella. Rimane ancora a' dì noſtri, nel medeſimo luogo lo ſteſſo Depoſito di marmo verde, cioè, di Serpentino aſſai lungo, e capace di un corpo umano; ma la poca diligenza uſata nel cuſtodir gl'antichi monumenti, notabilmente anche

che a queſto pregiudicò; poichè, non ſolamente ne fu rubato il ritratto, ma eziandio il Crocifiſſo.

Due famoſi Giuriſconſulti produſſe la noſtra Patria nel ſecolo XVI. uno fu della famiglia Monaldeſchi, di cui fanno baſtevol elogio le opere, che egli diede alla luce.

A man dritta della porta della Sagriſtia della noſtra Collegiata giace in terra un antico ritratto ſcolpito a baſſorilevo in una pietra di peperino con Mitra Badiale in teſta, e attorno leggeſi:

RAIMVNDVS. ABBAS. DE. RATISPONA.

Credo, ch'egli ſia un Prelato Alemanno, che nell' andare, o tornar da Roma ſovraggiunto in Volſeno da grave infermità vi moriſſe.

Ma chi potrà mai ſcrivendo annoverar tutti quei valentuomini, che di abito Religioſo veſtiti, la Patria noſtra colla memoria loro illuſtrarono? Il Padre Maeſtro Angelo di Volſeno Uom di ſomma ſperienza, nato al maneggio d'importantiſſimi affari, fu da Pio II. Sommo Pontefice inviato a Franceſco Sforza Duca di Milano, per trattar con eſſo lui gravi negozj, che riguardavano molti Principi Italiani, e per ridurre lo Sforza ad accommodarſi colla Chieſa, che da lui molto veniva travagliata. Degni di memoria ſono anche i Padri Maeſtri Giovanni Roſa, che fu Commiſſario della Provincia nell'anno 1554. Il Padre Giovanni Pecci benchè giovane moriſſe, laſciò di ſe gran deſiderio per l'ottima riuſcita, che ſe ne aſpettava. Il Padre Maeſtro Bernardino Criſpo nel Capitolo generale celebrato in Aſcoli l'anno 1582. ottenne la Laurea Dottorale. Nè tralaſciar voglio il Padre Franceſco Antenna, nè il Padre Maeſtro Pietro Ranuccini beneſattore inſigne del ſuo Convento di Volſeno, come lo dimoſtra un appartamento di camere, e dor-

e dormitorj edificati dalla industria di lui colla limosina largamente datagli da' Signori Monaldeschi d'Orvieto. Fu egli Segretario della Provincia, nel 1578. e poscia Commissario Provinciale de' Conventi del Patrimonio. Il Padre Maestro Marcantonio Pecci fu nullameno di morali virtù, che di scelta erudizione dotato. Egli dopo sostenute con tutto l'onore molte Regenzie, fu eletto Provinciale nel Capitolo celebrato nella Città di Orte nel 1612., e quindi Visitatore Generale nella Provincia di Milano, e di Sicilia; della di lui prosapia ancora al dì d'oggi se ne conserva il nome.

Meriterebbe ancora d'andar fra' nostri Cittadini annoverato l'Eminentissimo Cardinal Lorenzo Cozza; imperocchè, quantunque nella terra di S. Lorenzo nascesse, fu nulladimeno allevato in Volseno, di cui tanto si compiacque, che passar vi fece ad abitarvi la sua famiglia. Le lunghe Apostoliche peregrinazioni, il Commissariato di Terra Santa, amministrato con zelo incomparabile, e tanti dottissimi volumi da lui composti bastevolmente attestano con quanto merito egli salisse alla dignità suprema della sua Religione de' Minori Osservanti; e quindi la S. M. di Benedetto XIII. della Sagra Porpora lo vestisse. Ora il Conte Giuseppe Maria Cozza Volsenese suo degnissimo Nipote, è uno de' più illustri Personaggi della nostra Patria; mentre in lui (benchè in diverso stato) tutte risplendono le virtù del Zio. Nominerò solamente l'altro Attinente di questo degnissimo Cardinale, cioè Monsignor Rubini al presente Coadiutore del Vescovo d' Anagni, condotto alla sublimità di questa dignità, tanto dalla sua rara dottrina, quanto dalle cariche della sua Religione de' Minori Osservanti lodevolmente esercitate. Egli è Nipote del Dottor Rubini, che molta stima si procacciò esercitando la nobil professione della Medicina.

Parrà

Parrà per avventura ad alcuno, che io per modeſtia tacer debba ſe v'è nulla d'illuſtre nella famiglia mia; am ſe alcuna coſa ne accenno, ſpero di non riportarne biaſimo, trovandomi obbligato da ragion di Storia a non tacere a' poſteri ciocchè merita la futura memoria.

La famiglia Adami (quantunque ſi trovi nobilmente allignata in Piacenza, ed in Fermo, e in altri luoghi) ebbe ella la ſua antica origine dalla Città d'Alſino già diſtrutta dagli Unni; ſiccome provoſſi allora quando per renderle il luſtro della Cittadinanza originale dell'inclita Sereniſſima Republica di Venezia, mi fu duopo produrne gli atteſtati, i quali furono ſtrettamente diſſaminati dagli Eccellentiſſimi Avvocadori della medeſima nell'anno 1709., che trovati valevoli, ne ſeguì l'effetto deſiderato con pienezza de' voti nel maggior Conſiglio, come appariſce dalla Ducale ſpeditane, la quale appreſſo di me conſervo.

Si trasferì ella in Volſeno intorno all'anno 1450. ove ſendoſi portata già facoltoſa, e volendoviſi fermare, molti beni ſtabili vi comprò, come fra gli altri fu un predio poſto nella contrada detta la Perforte, che ancora vien da noi poſſeduto, dachè comprollo Vincenzo Adami figlio di Damiano l'anno 1562., come coſta dall'iſtromento, che eſiſte nella Cancelleria di Volſeno.

Con molto ſplendore ſi mantennero i ſucceſſori, e particolarmente il Capitan Tolomeo, e Nino Adami fratelli cugini di Olimpio Padre di Franceſco Adami mio Genitore. Era Olimpio ſtrettiſſimo congiunto colla caſa Pinieri da Montefiaſcone nobilitata da due Veſcovi, l'uno di Marſico, e l'altro di Polignano, ſiccome rapporta l'Ughello nella ſua *Italia Sagra*. Gl'altri fratelli de' ſuddetti Veſcovi erano nella Città di Montefiaſcone, uno Decano, che è la prima dignità della Catedrale, e l'altro Paroco della Chieſa di S.Flaviano

da me conoſciuti, quando a cagion degli ſtudj in quella Città nella lor caſa, come parente fui ammeſſo.

Il Padre Maeſtro Adami mio fratello fu Provinciale dell'Ordine de' Conventuali, e Viſitator generale della Provinvia dell'Umbria; laſciò egli inſigni memorie del ſuo amore verſo dell'Ordine nella Chieſa del ſuo Convento in Volſeno. Concioſiacoſachè, non ſolo riduſſe al nobile l'abitazione, ma altresì arricchì la Chieſa di prezioſe ſupellettili, ed inſieme adornolla di un nobiliſſimo ſoffitto, quale fe dipingere dal celebre Girolamo Peſce uno de' migliori allievi dell'inſigne Cavalier Franceſco Triviſani, nel di cui mezzo vedeſi effigiato S. Franceſco quando ricevette le Sagre Stimmate, con una gloria d'Angioli, e Cherubini, che corteggiano il Serafino; la di cui lunghezza è di palmi 75. e la larghezza 32. Ella è un opera degna d'eſſer veduta, non ſolo per l'invenzione, ma eziandio pel guſto col quale è eſeguita. Sovra l'Altar maggiore nello ſteſſo ſoffitto, ha egli eſpreſſa Maria Vergine dagli Angeli aſſunta in Cielo; il quadro è di grandezza di palmi 45. con maeſtria inventato, e con profondo ſapere eſeguito. Sotto di lui nell'Altar maggiore v'è un quadro a oglio dipinto dall'incomparabil pennello del rinomatiſſimo Cavalier Franceſco Triviſani. Rappreſentò egli la Natività di Noſtra Signora con molte pie Donne, che aſſiſtono al parto di S. Anna; egli è con tanto guſto, e con tanta profondità di diſegno eſeguito, che a ragione ſi rende lo ſtupore di chi lo vede; ond'egli con giuſtizia eſigge dal Mondo il primo luogo fra tutti i Pittori viventi. Quattro altri quadri nella ſteſſa Chieſa dal ſuddetto Padre Maeſtro Adami furono rinovati. Il primo è una Madonna del Carmine eſeguita dal valoroſo Cavalier Sebaſtiano Conca Principe dell'Accademia di S. Luca di Roma, così vagamente diſegnato, e colorito, che ragionevolmente merita l'Auttore d'eſſer

conſi-

conſiderato tra' primi pittori di Roma. Amendue queſti virtuoſi Cavalieri vivono ſotto il glorioſo tetto del mio Eminentiſſimo Ottoboni Padrone, annoverati fra' ſuoi intimi famigliari.

Queſto Porporato Principe degno Pronipote della glorioſa memoria di Aleſſandro VIII. per eſſere amantiſſimo della pittura ha arricchiti i ſuoi grandi appartamenti della Cancelleria Apoſtolica coll'opere de' più rinomati Pittori antichi, e moderni, e quello che è degno d'ammirazione ſi è, che in una ſola ſtanza ſi vedono cento pezzi di quadri dell'inſigne Gaſparo Puſino, che con iſtupore ſono ammirati dagli Oltramontani, che frequentano queſto gran Palazzo. Frattanti ſuperbiſſimi quadri dall'Eminenza Sua adunati, i migliori, che da queſti due Valent'uomini ſono ſtati dipinti, ſi veggono in queſti ſingolari appartamenti. Ma torniamo ora alla Chieſa di S. Franceſco di Volſeno. Il ſecondo quadro lo ha dipinto lo ſteſſo Cavalier Conca, in cui con perfetta maniera, e vago colorito ha rappreſentato S. Antonio, che predica a' Peſci. Il terzo è S. Franceſco rapito dall'Angelo con una ſola tirata d'arco d'un violino; Opera molto ben ridotta da Girolamo Peſci. Il quarto è un S. Andrea condotto al martirio da un Manigoldo; egli è invenzione, e diſegno dell'incomparabile Cavalier Treviſani, eſeguito da Franceſco Bertoſi ſotto la direzzione del di lui Maeſtro, che è lo ſteſſo Triviſani, ed in vero l'opera è riuſcita di perfettiſſimo guſto. Nella noſtra Collegiata di S. Criſtina ſi vede nell'Altar maggiore un quadro di palmi 22., in cui con profondità di ſapere il Cavalier Caſali ha eſpreſſo il martirio della Santa con quantità di figure, così al vivo eſpreſſe, che meritamente egli è conſiderato uno tra' primi giovani, che preſentemente ſi trovano in Roma. Due ſtadj diſtante dalla noſtra Terra ſalendo ſu' monti Cimini vedeſi uno de' migliori Conventi, che abbia la Religione de'

Minori Oſſervanti. Egli ha la Chieſa dedicata alla Madonna detta del Giglio, ridotta con vaga maniera al guſto moderno dall'induſtria del M. R. Padre Bartolomeo Rubini da Volſeno, ora Veſcovo d'Anagni.

Ma fra quegli Uomini, che colle letterarie fatiche ſono andati in traccia dell'acquiſto d'una eterna gloria, rammentar ſenza lagrime non poſſo Lionardo uno de' miei cinque Nipoti. Egli ancorchè foſſe in acerba etade avea già così bene accoppiata ogni ſorta di più ricercata erudizione, ad una cognizion perfetta, così della Greca, come dell'Arabica, e della Latina favella, che meritò d'eſſer Bibliotecario dell'Emo Gioſeppe Renato Imperiali; Principe, che dopo aver in ſe raccolte tutte quelle dottrine, e quelle virtudi, ciaſcheduna delle quali baſta a fare un Uom ſingolariſſimo; volle altresì, e per uſo proprio, e per commodità de' Letterati, ammaſſare nel ſuo Palazzo una sì numeroſa, e ſcelta Libreria, che oggi è un degli oggetti, che ſi facciano più ammirare nella Romana Metropoli. Giunto appena il mio Lionardo all'età di 28. anni fu da immatura morte alle dimeſtiche ſperanze rapito, e nella Baſilica de' SS. Lorenzo e Damaſo eſpoſto, e ſepellito; ma già egli proveduto avea all'immortalità del ſuo nome coll'aver publicate alcune opere dottiſſime, delle quali vantaggioſamente favellano il famoſo P. Graveſon nel IX. tomo, ſiccome fanno i Giornali di Trevoux, di Venezia, l'Abb. Creſcimbeni, nella Storia di S. Maria in Coſmedin, e nelle vite degl'Arcadi illuſtri; La prima delle ſue opere data alla Stampa fu *Arcadicorum Volumen primum*. Avea ridotto quaſi a perfezzione il ſecondo, ſe la troppa violenza di ſtudiare, accorciata, non gli aveſſe la vita; quello che più mirabile rendea queſto vivace ſpirito, era una profonda intelligenza (come fu detto) della Greca lingua, a ſegno tale, che egli perfettamente la parlava, come ne fu teſtimonio il Veſcovo di Patraſſo,

che

che discacciato da' Turchi sotto il Pontificato di Clemente XI. per qualche tempo si trattenne in Roma. Tradusse in latino 40. orazioni di Libanio Sofista, 21. inedite, da esso estratte dalla Biblioteca Vaticana, e 19. dal Morello Bibliotecario di Lodovico XIII. Re di Francia, le quali emendò in alcuni passi dall'Editore mal intesi, confessando l'insigne Accademia di Trevoux, che eglino ne avean un'estremo bisogno; l'opera in tutto è compiuta, e conservasi nella gran Biblioteca Imperiali, lasciata dallo stesso Lionardo per testamento al suo amorosissimo Padrone con tutto il rimanente de' suoi scritti consistenti, nel suddetto secondo tomo degli Arcadici, Giornande dell'Istoria di Ravenna, e Poggio *De varietate fortunæ* dato poi alla luce con illustrazioni dall'eruditissimo Abbate Giorgi suo successore degnissimo nella Libraria dell' Eminentissimo Imperiali, con molte lettere di Libanio da esso in latino tradotte.

Ma gran consolazione mi lasciò la Divina Bontà, negli altri quattro di lui fratelli. Il primo de' quali chiamato Bonaventura addottorossi nell'Archiginnasio della Sapienza di Roma in Medicina, facoltà, che sempre maggiori gli guadagna gl'applausi; mentre con molta avvedutezza, e con perfetta cognizione delle belle lettere la esercita. Il secondo è Giuseppe Maria, cui basta di sommo elogio l'incontrar perfettamente il compiacimento di Monsignor Spinelli Arcivescovo di Corinto, già Nunzio di Brusselles, ed ora Segretario della Congregazione de' Vescovi, e Regolari; Prencipe, che servir può di esemplare alla più esatta ecclesiastica disciplina, mercè delle virtù, parte in lui da' suoi chiarissimi maggiori trasfuse, e parte acquistate da lui con ogni sorta di scienza. Or se i famigliari sono la copia de' Padroni, a' quali quanto più si rassomigliano, tanto più grati riescono, certo egl'è di molto vantaggio al mio Gioseppe Maria

ria l'aver già per quattordici anni ſervito un Signor così virtuoſo, e continuar tuttavia nel medeſimo ſervigio, riguardato ſempre da lui con particolar benignità. Il terzo ha abbracciato l'iſtituto del Santo d'Aſſiſi fra' Conventuali, ed il quarto fra gli Oſſervanti, conſigliato così dall'Eminentiſſimo Cozza ſuo parente. L'uno preſentemente compiè il Collegio in Aſſiſi per conſeguir dopo il triennio la Laurea Dottorale, l'altro proſeguiſce per avanzarſi ne' gradi della ſua Religione i ſoliti ſtudj.

Le altre famiglie di Volſeno aſcritte all'ordine de' Confalonieri ſono il Signor Conte Cozza, la famiglia del Dottor Luzj, annoverata alla nobiltà della Città di Monteſiaſcone. Quella del Cap. Capoſavj a quella di Bagnarea. La Brenciaglia, a cui dà tutto il pregio il Prevoſto della noſtra Collegiata, la Balducci, la Macchiavelli illuſtrata dal Dottor Lodovico, uomo verſato nelle belle lettere, ed ora eſercita la profeſsione di medicina nella ſteſſa Volſeno, la Pecci, da cui furon prodotti tanti acuti ingegni già da noi di ſopra nominati, la Mariottini, attinente all'Eminentiſsimo Cozza, la Baleſtracci, la Valerj, la Quadrelli, la Oddi, la Poſi, onorata da un Padre di Provincia coll'eſercizio di molte regenzie nella Religione de' Conventuali, l'Alemanna, e molte altre, delle quali lungo fora quì regiſtrarne i nomi.

Il fine del Terzo Libro.

DELLA

DELLA STORIA
DI
VOLSENO
LIBRO QUARTO.

Delle Lapide, e di altri Monumenti Volseneſi.

NOn può, giuſta il mio avviſo, alcuna Città ſerbar teſtimonianze più autentiche di ſua generoſa nobiltà, di quella, che di lei fanno gl'inciſi marmi, che con muta favella rapportano alla poſterità i nomi delle perſone, e le coſe, che dagl'antichi degne d'immortal memoria ſi riputarono. In queſte iſcrizioni cader non può ſoſpetto d'ignoranza; imperocchè, ſendo elle quaſi ſempre contemporanee alle coſe di cui favellano, ardir non poteano gl'Auttori loro di mentir contro la pubblica, e freſca fama; che agevolmente di menzogna condannati gli avrebbe.

Or abbondando la mia Patria di ſomiglianti monumenti, e ſepolcri, dopo d'aver io addotte tante riprove

prove dell'antica chiarezza di lei, defraudarla non voglio del più certo argomento, che ella abbia di sua gloria. Ammasserò dunque in quest'ultimo libro, tutte quelle Lapide, che alla medesima s'appartengono (oltre quelle, che negli altri Libri descrivemmo) ed illustrerolle altresì di spiegazione, onde più giocon-da, e profittevole ne riesca la lettura.

Quattro sorte, o qualità di Sepolcri ebbero gl' antichi, cioè, Communi, Privati, Ereditarj, e Famigliari. Gl'eredi Necessarj (dice nell'istituzioni Giustiniano) sono *Filius*, *Filia*, *Nepos*, *Neptisve ex Filio*, *& deinceps cæteri liberi qui in potestate morientis fuerint*. Da ciò senza difficoltà si comprende, che quei che sono chiamati *Sui*, devono rispetto alla Patria Potestà, o in riguardo alla necessità esser eredi, perche non venivano fatti, ma nascevano eredi; e perciò ne' marmi sepolcrali spesse fiate s'incontra *sibi & suis*, e son questi conosciuti per sepolcri Ereditarj; perciocchè insieme coll'eredità si trasferiva anche il *Gius* della sepoltura, la quale, quando l'istitutore della stessa la voleva privata, lo dichiarava, facendo scolpire nella pietra M. H. H. N. S., cioè *monumentum hoc hæredes non sequitur*. Se poi l'autore di essa voleva, che fosse conosciuta per famigliare, alle parole *sibi*, *& suis* vi aggiungeva *libertis libertatusque*, in riguardo, che i liberti ancora eran compresi nella famiglia.

Lib. 11. tit. 19. ff. Sui.

Orsato marmi eruditi pag. 235.

La prima fra queste, che tragga a se gli occhi degli eruditi; è quella, che ritrovossi in Roma nella Villa Cesarini anticamente Chiesa di S. Nicolò *de Forbitoribus*, e rapportasi dallo Sponio nelle sue Miscellanee a carte 99., e dal Fabbretti nel tomo delle sue iscrizioni al cap. 10. carte 742., il tenor di cui è il seguente.

Martinellus in sua Roma Ethnico-Sagra pag. 379. scribit. S. Nicolai de Forbitoribus, seu de Forcitoribus. Postea S. Bonaventura Capucinorum. Idem in pag. 382.

R. Fe-

a R. FESTVS. DE. SE. AD. DEAM. NORTIAM.
FESTVS. MVSONI. SVBOLES. PROLESQVE. AVIENI.
VNDE. TVI. LATICES. TRAXERVNT. CAESIA. NOMEN.
NORTIA. TE. VENEROR. LARE. CRETVS. VVLSINIENSI.
ROMA. HABITANS. GEMINO. PROCONSVLIS. AVCTVS. HONORE.
CARMINA. MVLTA. SERENS. VITAM. INSONS. INTEGER. AEVVM.
CONIVGIO. LAETVS. PLACIDAE. NVMEROQVE. FREQVENTI.
NATORVM. EXVLTANS. VIVAX. ET. SPIRITVS. OLLIS.
COETERA. COMPOSITA. FATORVM. LEGE. TRAHVNTVR.

SANCTO. PATRI. FILIUS. PLACIDUS.
IBIS. IN. OPTATAS. SEDES. NAM. IVPPITER. AETRAM.
PANDIT. FESTE. TIBI. ☙ CANDIDVS. VT. VENIAS.
IAMQVE. VENIS. TENDIT. DEXTRAS. CHORVS. INDE. DEORVM.
ET. TOTO. TIBI. IAM. ☙ PLAVDITVR. ECCE. POLO.

Epigramma, che tradotto in noſtra lingua ſuona così.

Rufo Feſto così di ſe parla alla Dea Norzia.

Di Muſone Avieno io Feſto Figlio,
Nato in Volſeno, a te Norzia m'inchino,
Azzurra Norzia, ond' i tuoi fonti han nome.
Roma mi dic magione, e gli ornamenti

a *S. Nicolaus ad Sanctum Mautum conceſſum fuit Ordini Camaldulenſi, qui illud noviter ædificavit ſub invocatione S. Antonii. Anno 1629. circiter fuit conceſſum Societati Jeſu, & ſolo æquatum ad aperiendam viam ante Eccleſiam SS. Ignatii, & Franciſci Xaverii. Vocabatur ni fallimur de Forbitoribus, nam Fulvius lib. 4. cap. de Obeliſcis in fine ſcribit. Multa præterea Obeliſcorum fragmenta videntur hodie per totam Urbem, ſed maxime inter Templum S. Machuti, & proximam Ædem S. Nicolai de Forbitoribus. Fuit unitum Ordini Camaldulenſi anno 2. Pontif. Julii II. ut in libro S. Viſitationis Apoſtolicæ, & vocatur de Furbitoribus, alias de Forbicibus.*

Ebbi due volte del Proconſolato.
Molti verſi compoſi, ed innocente
Menai la vita, ed incorrotti gli anni.
Placida mia lieto mi fè Marito,
E mi diè Prole numeroſa, in cui
Spirto vivace regna; il reſto poi
Traggon de' Fati le ordinate leggi.

Il Figlio Placido al Padre Santo.

Nelle ſedi beate o Feſto andrai,
Giove apre a te del Ciel le porte d'oro,
Perche v'entri felice, e pien di rai.
Ma tu già vieni; ecco de' Numi il Coro
A te porge le deſtre; e mentre vai
Tutto in lodarti ſuona il Ciel canoro.

Queſta Lapida in due parti ſi divide, e per quanto almeno appariſce, due ne ſono ſtati gli Auttori; imperocchè, i primi otto Eſametri, ſono di Feſto Figlio di Avieno, e gli ultimi quattro elegiaci, ſon di Placido Figliuol di Feſto. Sentì queſto buon Figlio tal dolor della perdita del chiariſſimo Padre, che glie ne ereſſe una eterna memoria in marmo, in cui, per ſignificare il ſuo dolore, v'impreſſe quei cuori, o frondi che ſieno, che in ſignificato di amariſſima afflizzione, dagli Antiquarj ſi prendono.

Io ammiro il ſavio accorgimento di Placido, il quale volendo erigere al Padre una memoria, che di ſtraordinaria gloria gli riuſciſſe; non di prezioſi marmi, da eccellente Maeſtro intagliati gl'inalzò il Sepolcro; perocchè, queſto non ſarebbe ſtato altro, che un dimoſtrar la ricchezza del Genitore; ma laſciò alla poſterità un'atteſtato, che di gran lunga più glorioſo gli riuſciva, qual'è un ſaggio dell'erudito, e leggiadro ingegno di lui, rappreſentato in quegli eſametri, ed una teſtimonianza del religioſo animo del me-

medesimo, che quantunque abitante in Roma, ove tutti gli Dei di maggior nome erano solennemente venerati; pur della sua patria Dea Volsenese, di Norzia dico, più che degli altri si ricordava.

Ci sovviene d'aver favellato alquanto di questa medesima Iscrizione nel primo Libro, allorchè della Dea Norzia lungamente parlammo, fermando, ch' ella fosse lo stesso, che la sapienza di Dio; perlocchè altre parole di lei qui non faremo, passando ad altre cose, che nella stessa Lapida son più notabili.

Fa lo Sponio alcune annotazioni nel luogo citato su di questa Lapida, e tra le altre, egli stima, che Rufo Festo sia quello, che dal Grutero a carte 454. num. 7. si rapporta Proconsolo della Grecia; ma il valoroso Fabretti se gli oppone nel cap. 10. a car. 742. ove si legge la stessa iscrizione, dicendo; Che il quinto verso chiaramente parla del doppio Proconsolato di Festo, e soggiunge, non esser cosa nuova, che la lettera *R.* debbasi spiegar Rufo, lochè nel Capitolo V. iscrizione 25. carte 302., e nell'altro cap. 36. carte 381. fondatamente si prova; ma lasciando nelle loro dispute questi Eruditi, passeremo ad altre cose più rimarchevoli, e tra queste, a favellare della Famiglia Aviena, una delle più cospicue fra le antiche Volsenesi.

Riferendosi dunque a Giacomo Sponio nel trattato *Ignotorum, atque obscurorum quorumdam Deorum Arae*, diremo: Che fiorì Festo nel tempo dell' Imperador Valentiniano, da cui fu mandato Proconsole nell'Asia, onde non v'ha dubbio, che nella iscrizione dello stesso Festo Avieno si favelli, qualificato dell'onore dal doppio Proconsolato, carica che dalle Romane leggi non si otteneva, se non da chi antecedentemente esercitato avea il Consolato.

Edizione di Lione 1676. in ottavo pag. 43.

Pomponio Leto de Magistratibus Romanis.

Che Avieno fosse Poeta, bastevol testimonianza ne rendon gl'addotti versi; ma che in suo Antenato

lo fosse altresì più di tre secoli prima, altri attestati ne abbiamo; imperocchè, Niccolò Perotto Arcivescovo Sipontino nel libro da lui composto sopra Marziale, rapportando un Epigramma di questo, dice, d'averlo egli levato da alcuni versi di Avieno fatti nella sua prima gioventù; sopra di che vedasi Antonio Agostini nel fine del quinto Dialogo; che se un Poeta così eccellente qual fu Marziale stimò degni questi versi di adottarli fra' suoi, siamo in obligo di giudicarne molto vantaggiosamente.

Nè fu questo solo ad illustrar colle lettere la Prosapia del nostro Festo; perocchè in Volseno sua Patria, nacque eziandio il celebre Musonio Filosofo Stoico, e Famigliare di Apollonio Tianeo; i quali fra di loro (al riferir di Suida) scambievolmente si scriveano, e fu sì caro a Vespasiano, che avendo scacciati tutti gli altri Filosofi da Roma, a lui solo permise, che vi rimanesse, che fu l'anno di Cristo 77. Lo stesso Suida sotto l'Imperio di Valentiniano, e di Valente, fa menzione di un altro Musonio, e trovasi a fortuna registrato uno de' posteri di lui fra i Consoli nell'anno di Cristo 450., che fu Gennadio Avieno, il quale esercitò la carica Consolare collo stesso Cesare Valentiniano, come scrivono Petavio, e Panvinio ne' Fasti Consolari. Nello stesso Petavio nell'anno 501., e 502. altri due notati si veggono, cioè Rufio Magno il giovane, e Fausto Avieno il vecchio.

Petav. in Vesp.

Abbiamo di questa Famiglia altre memorie puranche, siccome di una Matrona nomata Clodia Figliuola di Avieno. Veggasi il Fabbretti cap. 10. carte 744., ed il Grutero alla pag. 1144. num. 4. ove scrive *Extra Ameriam in prædiis privatis*.

eg

D. M.

D. M.
NONIAE. SATVRNIAE.
Q. AVIENVS. PVDENS.
CONIVGI. BENEMEREN.

Visse Quinto Avieno nel quarto secolo di Cristo, tempo, in cui per quanto stabilita si fosse la Cristiana Religione in Italia, rimanea pur forte nella sua ostinazione l'Idolatria, avvalorata ancora da i sagrileghi sforzi dell'Imperador Giuliano Apostata; perlochè io credo, che così Rufo Festo, come Nonia Saturnia fossero Gentili, che altrimente il primo non avrebbe segnata la sua sepolcral Lapida col nome della Dea Norzia, e la seconda con quello degli Dei infernali; Ed ecco la Famiglia Aviena Volsenese fatta Romana, ed impiegata nelle più cospicue cariche, di Consolato, e di Proconsolato, maggiori fra le dignità, che dal Senato si conferissero.

Ma forse maggiore strepito fa tra gli Eruditi l' Iscrizione, che ora siam per riferire; parlando di lei Aldo Manuzio, Girolamo Panvinio, Fra Leandro Alberti, Fulvio Orsino, Giacomo Sponio, il Grutero, e molti altri. Iscrizione, che fu stimata anche degna di memoria da i nostri meno eruditi Maggiori, i quali, se avesser seguito l'indole de' tempi loro, l'avrebber segata, cangiata in scalino, o fattone simigliante uso, come fecer di quella del Teatro; ma essi la posero nella facciata della Chiesa Collegiata di Santa Cristina, donde nell'anno 1560. la tolse il Cardinal Tiberio Crispo Governador di Volseno, per farne un de' più prezioni ornamenti del suo ricco, e nobile Palazzo, che ivi fabbricò, costrutto da eccellente Architetto; le di cui stanze fè ornare di stucchi dorati, e dipingere a buon fresco con varie storie, da' migliori Pittori del suo tempo; ed in vero, per quello parmi, sono degne d'esser vedute dagl'intendenti di pittu-

pittura. Comprò egli queſto ſito da Giulio Puro Magonio figlio di Ottavio Dottore dell'una, e l'altra Legge, e chiariſſimo Cavalier Volſeneſe. Sovra di una belliſſima loggia di queſto Palaggio fermata ſul muro leggeſi la ſuddetta Iſcrizione come ſiegue.

. . . . . .
. . . . . CAND. . . . . .
IN. ITALIA. VOLSINIENSIVM.
PATRIAE. SVAE. ITEM. FERENT.
ET. TIBVRTIVM. ITEM. COLON.
ITALICENS. IN. PROV. BAETICA.
PRAETOR. ETRVR. XV. POPVLOR.
SACERDOTI. CAENINENTIVM.
M. HELVIVS. M. F. CLEMENS. ARNENSIS. DOMO. CARTAGIN. PRAEF. EQ.
ALAE. PRIMAE. CANNANEFATVM.
PRAESIDI. SANCTISS. ET. KARISSIMO
CVR. AGENTE. L. ACONIO. CALLISTO
TR. MIL. LEG. XIIII. GEM. SEV.

Per eſſer queſto miſero avvanzo delle barbare incurſioni de' popoli Settentrionali, uno fra i più ſingolari monumenti, che nella mia Patria preſentemente ſi ſcorgono; ſpinto da quel naturale amore, che per eſſa conſervo, ſpero, ſe non appieno, almeno in parte ſodisfare a quegli Eruditi, che della materia Lapidaria ſi dilettano; e quantunque, i ſopracitati Auttori non abbian ſu di queſta Iſcrizzione fatta annotazione alcuna, voglio tentar io (per quanto al mio corto intendimento ſarà permeſſo) d'illuſtrarla alquanto, ſervendomi di quelle auttorità, e conghietture, che al caſo mio adattar ſi poſſono.

L'accuratiſſimo Panvinio ha ben conoſciuto, che nella rottura del marmo contenevaſi il nome di colui, al quale fu dedicato, e che la tronca voce CAND. non

non baſtava a ripararne il difetto; onde con alcuni punti ha sfuggito l'impegno di riporvi ciò ch'era difficile d'indovinare, dando principio all'Iſcrizione (ſiccome io penſo) col terzo verſo IN. ITALIA.

De Civitate Roman. pag. 234.

Poca fortuna ebbe queſta noſtra Lapida preſſo colui, che la traſcriſſe per inviarla al Grutero, avendogli cambiata la D della parola CAND in una doppia N, dacchè s'induſſe con franchezza il medeſimo Grutero a ſupplirne la mancanza ſcrivendo L. CANNVLEIVS. Senza riflettere, che molte altre iſcrizzioni di queſta Famiglia ſteſſa nel medeſimo Volume da lui rapportate, ſono ſcolpite con una ſola N. Vi ſono ſtati ben altri, che ritenendo la D in CAND. Scriſſero CANDIDIVS, ed altri l'han travolta in CANNIDIVS. Coſa, che non avrebber fatta, ſe conſiderato aveſſero, che queſti due nomi non ſono di Uomini ingenui, ma di Liberti, incapaci a ſoſtener cariche sì coſpicue; oltredichè, nè pur ſi trovano in altri marmi Volſeneſi.

Io m'accorgo, che nè il Grutero, nè gli altri, che di queſta Lapida ragionarono molta diligenza adoperata vi hanno nell'interpretarla, avvegnachè, avveduti agevolmente ſi ſarebbono, che Marco Elvio è l'Attore, che indrizza la Lapida; onde, cominciato non avrebbero col caſo Nominativo, ma bensì col Dativo, ſiccome vedeſi parlare la ſteſſa Lapida deſcrivendo gl' impieghi ſoſtenuti da colui, a cui fu eretta, come ſono *Sacerdoti Caeninentium*, *Præſidi Sanctiſſimo*, & *Kariſſimo*.

Ora ci adoprarem noi a dirne qualche coſa più diſtinta, e probabile; Primieramente rigettiamo l'opinione, che queſto marmo foſſe eretto a Cannidio, a Candidio, e ſopratutto non acconſentiamo, che a Lucio Canulejo ſi appartenga, credendo fermamente, che l'aſſerir qualunque di queſti nomi ſia un puro indovinamento; mentre il luogo ove ripoſto era il nome

di

di colui, al quale ſi dedicò la Lapida, ſi vede affatto guaſto, e cancellato, ſicchè il ſito, in cui trovaſi il CAND. venendo ad eſſer quello del ſecondo verſo, è luogo, non di nome proprio, che ſcolpivaſi nel primo, ma di dignità, come comprova altresì la coſtruzzione dell'iſcrizione. Queſta certamente a Lucio Canulejo non fu conſagrata; imperocchè, ſendo ella ſepolcrale, rara coſa ſarebbe, che allo ſteſſo ſoggetto due Lapidi ſepolcrali s'inalzaſſero; mentre quella del ſepolcro di Lucio Canulejo l'abbiamo intera in Volſeno, e lungo tempo ſul medeſimo Avello ſi conſervò; ſiccome più chiaramente in appreſſo ſi ſcriverà.

Diciamo adunque, che queſto marmo ſcolpito foſſe per onorata rimembranza, ed eterna fare d' alcun Cavaliere delle noſtre antiche Famiglie la memoria, quali, oltre la Canuleja furon la Rufia, la Venuleja, l'Aviena, la Muſonia, la Caſinia, la Varia, la Rennia, l'Oppia, la Marcaria, la Cominia, la Tullia, l'Irria, l'Elvia, l'Appia, la Lelia, la Largia, la Ceſinia, la Criſpa, l'Aconia, ed altre.

Ma per ridurre ad intera lezzione queſto monumento, noi prenderemo a caſo uno de' conſueti Prenomi, ed uſerem la corteſia al Gruttero di laſciarvi il ſuo Lucio Canulejo, ed il leggeremo così.

Marcus Helvius Clemens, Filius Marci, ex Tribù Arnenſi. Domo (ideſt) natus Carthagine Præfectus primæ Alae Equitum Cannanefatum.

Lucio Canulejo Præſidi Sanctiſſimo, & Kariſsimo, Quæſtori Candidato in Italia Volſinienſium Patriæ ſuæ. Item Ferentium, & Tiburtium (ideſt) Tiburtinorum. Item Coloniæ Italicenſium in Provincia Bætica. Pretori quindecim Populorum Etruriæ Cæninentium Sacerdoti. Curam agente Lucio Aconio Calliſto Tribuno Militum Legionis decimæ quartæ Geminæ Severi.

Ridotta in lingua noſtra dice così:

Marco Elvio Clemente Figlio di Marco della Tribù Ar-

Arnenſe, nato in Cartagine, Prefetto dell'Ala prima della Cavallaria di Canonefa, inalzò queſta memoria a Lucio Canulejo Preſidente ſantiſsimo, e cariſsimo. Queſtore Candidato nella Provincia d'Italia, particolarmente della ſua Patria Volſeno, di Ferento, di Tivoli, e della Colonia Italica, cioè, Siviglia nella Provincia dell'Andaluzia. Pretore di quindici Popoli della Toſcana; e Sucerdote Cenineſe.

Lucio Aconio Calliſto Tribuno de' Soldati della Legione quartadecima, detta Gemina di Severo, ebbe la cura d'inalzar queſto Monumento.

Paſſerem di preſente a ſpiegar le coſe contenute nella preſente Lapida, ed in primo luogo, ſiam di parere, che quel CAND ci dia baſtevole argomento di leggere QVAESTORI. CANDIDATO. IN. ITALIA.

Che luogo poi aveſſero i Queſtori nella Romana Republica, è coſa così conoſciuta, che ſuperfluo riuſcirebbe il farne parola; ma i Queſtori Candidati, de' quali ſolamente ſi trova fatta menzione ſotto gl'Imperadori, non ſono così noti, che non ſe n'abbia a dir nulla; e primieramente il proveremo con alcune Lapide, ove queſti ſovente ſi trovano mentovati. Nella caſa Ceſi in Roma ſi vede il ſeguente marmo.

ANICIVS. PROBVS. V. C.
QVAESTOR. CANDIDATVS.

Ferrerii Muſæ Lapidariæ lib. 3. mem. 44.

Viſſe coſtui ſotto il religioſo Imperio di Graziano l'anno di Roma 1119. di Criſto 370., in cui fu Queſtore Candidato. Così trovaſi anche rammentato Rufio Preteſtato, che viſſe ſotto Teodoſio Giuniore l'anno di Criſto 410. e parlane queſt'altra Lapida.

Panvinio ne' Faſti carte 414.

RVFIVS. PRETESTATVS. V. C.
QVESTOR. CANDIDATVS.

Il Queſtor Candidato fu propriamente il Camerlingo

del Principe, ſicchè dicevaſi eziandio *Candidatus Principis*, *Quæſtor Principis*, *Quæſtor Auguſti*. Dell'officio del quale favella Ulpiano nella *L. unic. ff. de offic. quæſtor.* E molte coſe ne ſcrive il Briſſonio, ed altri. Da tali Queſtori diſceſe quell'altro, che nomoſſi *Quæſtor Palatii*. Carica, che incominciò ſotto il Magno Coſtantino, e crebbe poſcia in grandiſſima dignità; imperocchè, toccava a tal Queſtore di conſervar le leggi, ed i decreti, ſiccome per ordine di Ottavio Auguſto furono incaricati i Queſtori Urbani di conſervare i *Senatus Conſulti*; lochè facean prima, gl'Edili, ed i Tribuni; Sottoſcrivere i memoriali, ed eſſer quaſi un Cuſtode, e Preſidente della Legge; e ſeguendo ciochè ſcrive Zoſimo di un certo Sallio Queſtore, di cui era uffizio dettar quelle coſe, che parevano al Principe, potrem dire, che gli Queſtori del Palagio ſiano lo ſteſſo, che oggidì i Cancellieri di Corte.

Lib. 1. Select. antiq. cap. 16.

Dion. l. 54.

Lib. 5.

Aſſiſtevano i medeſimi Queſtori Candidati a' libri pubblici, ed a leggere in Senato, non ſolamente le lettere, che dalle Provincie gli ſi mandavano, ma quelle orazioni ancora, che avanti al Principe ſi facevano. Alcune volte ſupplivano agli Edili nell'aver la cura di dare i ſpettacoli al popolo; onde ſcriſſe Lampridio Aleſſandrino. *Quæſtores Candidatos ex ſua pecunia juſſit munera dare Populo; ſed ut poſt Quæſturam Præturam acciperent, & inde Provincias regerent.* Concioſiacoſachè, durante la carica di Candidato, non potevano ſortire le Provincie cogl'altri Queſtori. Da ciò ci accorgiamo, che la carica di Queſtor Candidato davaſi tra le prime, per abilitar i Cavalieri ad offizj più rilevanti; quindi leggiamo in Grutero, che un certo Rufo Poſtumio nel fiore della ſua età fu fatto Queſtor Candidato. Troviamo ſerbato il medeſimo metodo nella ſeguente Lapida rapportataci da Samuele Reineſio claſſe ſeſta n. 132. carte 464., e dal Fabbretti carte 100.

A car. 404. n. 8.

M. MVM-

M. MVMMIO ALBINO. V. C.
QVAESTORI. CANDIDATO.
PRAETORI. VRBANO.
COMITI. DOMESTICO. ORDINIS. PRIMI.
ET. CONSVLI. ORDINARIO.
ITERVM. MVMMIVS. SECVNDVS.
EIVS. F.

E perche v'erano i Queſtori, che ſi mandavano nelle Città da Roma, per aver cura del publico danajo, troviamo, che il noſtro Volſeneſe, cui fu eretta la Lapida, e del quale ora favelliamo, da Queſtor Candidato paſsò ad eſſere Queſtore primieramente in Volſeno ſua Patria, poſcia in Ferento Città, non già poſta nel Lazio ne' confini degli Ernici, fatta Colonia de' Romani ſotto il Conſolato di Lucio Cornelio Merula, e Quinto Minucio Terma l'anno di Roma 561.; ma ſituata in Toſcana cinque miglia lontana da Viterbo, la quale, in progreſſo di tempo ſotto il Pontificato d'Innocenzo Terzo l'anno 1200. fu da' Viterbeſi diſtrutta. Nel tempo poi, in cui il noſtro Volſeneſe vi fu Queſtore, era queſta Città famoſa più che mai, per eſſere ſtata non molto tempo prima Patria dell'Imperadore Ottone, o più toſto della Famiglia di lui; ſcrivendo Cornelio Tacito nella vita di queſto Principe. *Majores Othonis ſunt nati oppido Ferentino Familia veteri, & honorata, atque ex principalibus Etruriæ.* E l'atteſtano Dione, ed altri.

Quindi paſsò il noſtro Volſeneſe ad eſſer Queſtore in Tivoli, e nella Colonia Italica, che oggi diceſi Siviglia, edificata da Scipione Africano, coll'occaſione delle guerre di Spagna. Veggaſi Aulo Gellio lib. 15. cap. 13. e Panvinio nell'Imperio Romano a carte 215., il quale ſcrive, che in eſſa nacque Adriano Imperadore, che ſollevato alla ſomma delle Romane dignità, iſtanza gli fecero i ſuoi Concittadini di far

Colonia Romana la Città loro, la quale fino ad allora ſtata non era, che Municipio. Ricusò ſulle prime d'acconſentirvi l'Imperadore, dando loro a conoſcere, che ciò che richiedevano era più toſto in pregiudizio, che in vantaggio dell'auttorità loro, ſendo più glorioſo viver colle leggi proprie, ſiccome i Municipj facevano, che coll'altrui; mentre le Colonie Romane con altre leggi governar non ſi potevano, che con quelle della medeſima Roma. Ciò non oſtante perſiſtettero i Sivigliani nell'iſtanza loro, onde concedutagli da Ceſare la grazia, nominaronſi, come dalla noſtra Lapida ſi rappreſenta *Coloniæ Italicenſis in Provincia Bætica*. Veggaſi l'Agoſtini Dialogo 8. carte 159.

Fattoſi merito il noſtro Volſeneſe in cinque Queſture bene amminiſtrate, ſi reſe capace di eſſer ſollevato alla carica di Pretore de' quindici Popoli della Toſcana; ma quì egl'è incredibile di quante diſpute ſia ſtato cagione queſto PRAETOR. ETRVR. XV. POPVLOR.

Pretende primieramente il chiariſſimo Abbate Mariani, che il noſtro Volſeneſe ſia ſtato così qualificato per eſſere ſtato Pretore in Viterbo, ch'egli pretende *Decapentapoli*, cioè Città di quindeci compoſta; e cagion del ſuo equivoco è il credere oſtinatamente, che Etruria, non già di Provincia ſia nome, ma di Città, lochè, non ſolamente comprovato non viene dall' auttorità d'alcuno antico Scrittore, ma rigettato ſempre dalla genuina interpretazione di tutti quei luoghi degli Auttori Latini, in cui trovaſi nomata Etruria; perocchè, ſempre ſi ſcorgerà eſſere ſtata uſata ſimil voce in ſignificato di Provincia; anzi colla Grammatica, che alle Provincie non alle Città ſi appartiene; oltre di che, dovrebbemi egli dimoſtrare, che nell'Umbria altresì vi ſia ſtata un'altra *Decapentapoli*, acciocchè io interpretar poſſa quel Monumento, che rapporta

il

il Panvinio nella Città Romana a pag. 232. ed il Grutero pag. 327. che è il seguente.

C. BETVO. C. F. TRO-CILONI. MINVCIANO.
VALENTI.
ANTONIO. CELERI. P. LICVVIANO. AEDILI.
II. VIR. QVINQ.
SACERDOTI. III. LVCORVM.
PR. VMBRIAE. XV. POVLORVM. PATRONO.
MVNICIPI.
BETVRES. PECTILIA. FILIA.
PATRI. PIISSIMO. L. D. D. D.

Stimar si potrebbe altresì, che quel PR. AETRVRIAE. XV. POPVLORVM. vada letto *Prætori Decimoquinto Populorum Ætruriæ*. Seguendo l'auttorità del Panvinio, il quale, annoverando i Pretori, ch'ebbe l'antica Roma, ne mette solamente quindici, lasciando alcuni di questi senza por loro il particolare impiego, che aveano, dalche conghietturar si potrebbe, che uno di costoro alla Toscana presedesse, siccome altri in Sicilia, in Sardegna, in Corsica, nella Spagna citeriore, ed ulteriore la Romana giurisdizione vi amministravano.

Ma somigliante lettura mi par alquanto dura, e non confronta col numero, che ne fece Giusto Lipsio Auttor posteriore, nullameno erudito, e forse più accurato di Panvinio. Fa Lipsio un esatto conto de' Romani Pretori, e gli riduce a dieciotto, ed appunto nel tempo, in cui fu eretta la Lapida (la quale è il soggetto del nostro ragionamento) erano altrettanti; imperocchè, l'Imperador Marc'Aurelio il Filosofo Predecessor di Severo, fu quello, che a tal numero gl'accrebbe, aggiuntovi il Pretor tutelare; siccome scrisse il Capitolino nella vita di lui, e ne fan menzione le Leggi nel lib. 3. e 4. nel Codice Teodosiano; sicchè non si può mai leggere *Prætori Decimoquinto Populorum Ætruriæ*.

De Magistrat. veter. Popul. Rom. cap. 10.

Molto più cresce il mio argomento qualor si consideri,

ſideri, che mentovati ſi trovano negli antichi monumenti molti Pretori, che non van compreſi fra i 18. ordinarj, che impiegavanſi da' Romani al reggimento delle coſe civili; quali ſono il Pretor Tiburtino, il Pretor de' ſagrifizj, il Pretor de' ſagrifizj di Vulcano, ed il Pretor della gioventù; ſicchè in queſto fatto confeſſar biſogna, che i Pretori foſſero moltiſſimi, e de' quali un'eſatto conto rendere non ſi potrebbe; e la ragione credo ne ſia; Che la Pretura era un Magiſtrato legittimo, ed ordinario, non de' Romani ſolamente, ma de' Latini, e Toſcani. Che i popoli del Lazio chiamaſſero Pretori i Capitani loro, molti eſſempj ne abbiamo in Tito Livio, e che ne' tempi poſteriori aveſſero i Toſcani queſto Magiſtrato, ci baſta l'auttorità di Sparziano, che nella vita di Adriano ſcriſſe. *In Ætruria Prætoram Imperator egit, per latina oppida Dictator, & Ædilis, & Duum-vir fuit.* Onde conoſciamo, che quando i Popoli Latini chiamavan Dittatori i lor ſupremi Magiſtrati, i Toſcani gli appellavano Pretori; nome che ritennero così pertinacemente, che fin nell'anno 1215. quando i Fiorentini ſcioltiſi dall'imperio de' Principi ſtranieri, ereſſero la Città loro in Repubblica, crearono un Magiſtrato di 12. Cittadini, che chiamarono Anziani, due de' quali fecero Pretori ſimiliſſimi agli antichi Romani, Urbano l'uno, Peregrino l'altro con annua podeſtà.

Ritengaſi adunque la più frequentata lezione della Lapida, cioè, *Prætori Ætruriæ quindecim Populorum*, e ſi paſſi ad un altra difficultà, cioè a diſcernere, quali foſſero queſti quindeci Popoli, de' quali favella l'Iſcrizione, mentre ſe vogliam ſeguire quelle memorie, che dell'antica Toſcana ci rimangono, dovrem credere; che ſiccome le Città più famoſe tra gli Etruſci eran dodici, così un Pretor della Toſcana dovea dirſi più toſto Pretor de' 12. popoli, che di 15; ma a queſto riſponder ſi potrebbe; che quantunque

ne'

ne' primi tempi 12. foſſero le famoſe Repubbliche Toſcane, non però quindi ne ſiegue, che ne' ſecoli poſteriori, non abbian potuto altre Città ottener dal favore de' Romani (cui ſi ſaran dimoſtrate più affezionate) l'onor della preminenza fra le altre, ſendo egli certiſsimo per le Storie, che molte, e più di dodici eran le Città famoſe fra' Toſcani, degne di ſimil pregio.

Ma io faccio un altra rifleſsione, la quale, ſe non m'inganna il mio accorgimento, credo, che dar mi poſſa la genuina interpretazione del ſignificato de i 15. popoli d'Etruria. Rifletto, che nel tempo, nel quale fu eretta la Lapida Volſeneſe, era già ſeguita la famoſa diviſione dell'Italia fatta dall'Imperador Trajano Adriano Auguſto in 17. Provincie, o Dioceſi, (per parlar con linguaggio di quei tempi) tra le quali la quinta è la Toſcana congiunta coll'Umbria; or ſiccome queſta era una Provincia governata da un ſolo Proconſole, così credibile è, che un ſolo Pretore vi rendeſſe ragione, e quindi ſtimar dobbiamo, che i 15. popoli non foſſer tutti Toſcani, ma parte ne foſſero Umbri, e che il Pretore, che gli governava ſi chiamaſſe a vicenda, talor Pretore de' 15. popoli della Toſcana, e talor Pretore de' quindici popoli dell' Umbria, ſecondo il luogo dove s'inalzava la memoria al Pretore. Quindi *Prætor Ætruriæ quindecim populorum* trovaſi in Volſeno Città fuor d'ogni diſputa, Toſcana, e *Prætor Umbriæ quindecim populorum* ſi legge in Perugia, Città, non per origine, ma per conquiſta toſcana, e così confinante coll'Umbria, che negl'ultimi tempi fu (credo io) eſcluſa dall'Etruſche. Gli officj poi de' Pretori eran tre, cioè, ſovra gli ſpettacoli, ſovra i ſagrificj, e ſu la giuriſdizione. Queſti erano particolarmente in Roma; ſe altrettanti foſſero nelle Provincie, non è coſa così liquida, che aſſeverar ſicuramente ſi poſſa. Cert'egli è, che ſecondo le Romane leggi amminiſtravan eglino quivi la Giuſtizia.

Del

Del noſtro Pretor Volſeneſe, ſtarei per affermare, che egli anche celebraſſe nella Toſcana ſolenni ſagrifizj, poiche nomato il veggo dal marmo, Sacerdote de' Cenineſi.

Per quanto al mio dedole talento è ſtato permeſſo, molto mi ſono affatigato per ſpiegare qual foſſe l'impiego del Pretore de' quindici Popoli; or farò qualche rifleſſione a quanto l'eruditiſſimo Samuele Reineſio, dice ſovra del numero XV. ſeguito da Tomaſſo Dempſtero, e dall'Abb. Mariani. Ma pria d'ogn'altra coſa ho d'uopo di eſporre ſotto gl'occhi del Lettore la Lapida nella forma ſteſſa, che preſentemente in Valeria ſi vede.

CO . . . MISTIO . . . . PAV . . .
LINO . . . IGV . . . . . .
PRAEF. VRBIS. FERIARVM
LATINARVM. QVAESTO
RI. VRBANO. AED. CER
PRAETORI. EODEMQVE
TEMPORE. PRAETOR
AETRVR. XV. POPVL.
CVRATORI. P. SPLENDI
DISSIMAE. CIVITATIS
MARS. MARR. EODEM. TEM
PORE. ET. CVR. VIAR. TIB. VAL.
ET. ALIM. PATRONO. ABSTI
NENTISSIMO....

Lucius Camarra Theate antiquo, & Reineſius num. 114. *pag.* 453. *Valeriæ* videtur.

Crede il Reineſio, che il numero XV. ſia uno de i ſoliti metaplaſmi, che nello ſcolpire ſoglion commettere i Fabri, mentre in vece del XII. ha poſto il XV. con queſta ragione, che dodici erano le Repubbliche, o Popoli della Toſcana. Nel medeſimo abbaglio

baglio è caduto Tommaſo Dempſtero, fidandoſi (cred'io) del Reineſio.

Ingannati non ſarianſi queſti Auttori ſe alla notizia loro, oltre alla Lapida di Lucio Venulejo, venuta foſſe la ſeguente di Cajo Betuo, che al ſuo luogo ſarà riportata, e con maggiore attenzione conſiderata aveſſer quella di Lucio Virio da lui interpretata, avendo imitato il Grutero, nello ſcrivere il nominativo in vece del dativo. Parmi pertanto, che amendue queſte Iſcrizzioni contrarie ſiano alla ſua opinione; poichè manifeſtamente ci fanno avvertiti, qual foſſe la differenza, che v'era fra le dodici Repubbliche, ed i quindeci Popoli.

Le tronche parole del primo verſo cred'egli, che legger ſi debbano DOMESTICORVM, e proſeguendo il rimanente ſpiega così:

LVCIVS. VIRIVS. PAVLINVS.
COMES. DOMESTICORVM.
PRAEFECTVS. VRBIS. FERIARVM.
LATINARVM.

Se la ſpiegazione ſia giuſta io la rimetto agli Eruditi; ma quando ella foſſe (il che nol credo) così direi.

Lucio Virio Paulino
Comiti Domeſticorum
Praefecto Urbis Feriarum latinarum
Quaeſtori Vrbano
Aedilium Cerealium Praetori
Eodem tempore
Praetori Etruriae XV. Populorum
Curatori perpetuo
Splendidiſſimae Civitatis
Marſorum Marrubii
Eodem tempore

Curatori Viarum
Tiburis, Valeriae, & Aemiliae
Patrono abſtinentiſſimo.

Ma ſiccome ho data qualche notizia degl'impieghi di Lucio Canulejo, così voglio prender la libertà di diſcorrer di quelli di Lucio Virio. Non pretendo però di parlare in queſta parte agl'Eruditi della Lapidaria, ma a quelli, che per avventura non hanno di lei tutta la pratica.

Era Lucio Virio Capitano delle Guardie de' Soldati a cavallo, che ſtavano nel palazzo Imperiale per guardia dello ſteſſo Imperadore Fabr. cap. 11. pag. 100. Parla di ciò la lapida di Marco Nummio da noi di ſopra riportata, con quelle parole *Comiti Domeſticorum ordinis primi*; e benchè in queſta eſpreſſe non ſi leggano *ordinis primi* nulladimeno la carica è la medeſima, la quale è compoſta del primo, ſecondo, e terzo ordine de' ſoldati; lochè approva Grut. De officio Domus Auguſti lib. 1. cap. 45. Come Capitano appartenea a Virio lo ſtar ſempre al fianco dell'Imperadore; e qualunque volta egli uſciva, o per Roma, o in Campagna, dovea egli con buon numero de' ſoldati accompagnarlo, laſciandone molti alla cuſtodia del Palazzo.

Gellio lib. XIV. c. 8.

Fu egli eletto da i Conſoli Prefetto delle Ferie Latine; di ciò molto ne parla lo ſteſſo Reineſio a carte 453. la qual carica ad altri non conferivaſi, che alle ſole perſone Patrizie. *Latinæ Feriæ dies conceptivus dictus a Latinis populis quibus ex Albano monte ex ſacris carnem petere fuit jus cum Romanis, a quibus, latinæ dictæ.* Auguſto Imperadore fu quello, che le iſtituì, coll'occaſione di celebrar la naſcita de i figliuoli de' Cavalieri Romani. Gellio non acconſente a queſta opinione.

Varr. lib. 5. car. 55.

Molta era l'abilità di Virio, onde il Senato gli con-

conferì la Queſtura Urbana, che è lo ſteſſo di quella dell'Erario: Impiego iſtituito anticamente, o da i Re, o da Publicola primo Conſole nell'anno di Roma 245. a cui appartenea l'eſigenza delle impoſizioni dovute all'Erario Romano, ed inſieme notarle ne i libri publici. Fu ancora uno degli Edili Cereali creati la prima volta ad iſtanza del Popolo, allora quando partirono dal Monte Sagro, e tornarono a Roma per riunirſi co' i Padri. Ebbero il nome di Cereali, perche il loro officio era di aſſiſtere all'Annona. Da ciò vado argomentando, che le parole *Ædilium Cerealium Prætori* eſpreſſe nella Lapida, debbanſi intendere, che Lucio Virio fu uno de i Pretori Cereali creati da Ceſare Dittatore, come ſi ha dal Panvinio. Gli fu conferita la Pretura de i quindici Popoli della Toſcana, la quale per eſſer la medeſima eſercitata dal noſtro Canulejo, e da Cajo Betuo, ci ha dato un giuſto motivo di rapportarla in queſto luogo. Fu deputato curatore perpetuo della Città di Marſo, e di Marruvio.

Civitas Romana lib. II. pag. 301. 302. e dal Roſino Antiq. Rom.

Fu curatore delle ſtrade di Tivoli, di Valeria, e dell'Emilia. La parola *Alim* potrei interpretarla *Alimentorum*, ma perche la credo alterata, la vuò laſciare all'arbitrio de' più eruditi.

Dopo sì lunga digreſſione ho d'uopo tornar dove laſciai, ripigliando la ſpiegazione del Sacerdozio Cenineſe conferito al noſtro Canulejo.

Ma ingenuamente io confeſſo, che ſe mi richiedeſſe alcuno, qual Sacerdozio foſſe mai queſto Cenineſe, quando iſtituito, ſe foſſe ſolo, o aveſſe Collegio, e ſomiglianti coſe, io non ſaprei ſenza indovinare coſa riſponder poteſſi. Direi ſolamente, eſſere ſtato queſto un ſagro Magiſtrato uſato da' Romani, e forſe introdotto nella loro Città nel quarto anno dell' edificazione di lei, allorchè Roma fece guerra co' Cenineſi, e gli vinſe, ed in luogo di quei Cittadini, che

Dioniſ. Alicarn. l. 2.

da Cenina furon traſportati a Roma da Romolo Re, vi mandò egli 300. Coloni a popolarla; onde fu ella la prima Colonia Romana; or ſiccome ebbe queſto popolo coſtume di ammettere nella ſua Città, non ſolamente i Cittadini ſtranieri, ma con eſſi il culto, ed il rito de' Domeſtici Dei, facil coſa ſarebbe il credere, che i Cenineſi introdotto vi aveſſero qualche genere di Sacerdozio Greco; poichè Greca di origine era Cenina, benchè poi Città foſſe degli Aborigini, e ſette ſole miglia lontana da Roma. Queſto è circa il nome de' Cenineſi. Circa poi l'offizio nulla tengo da aggiugnervi. Non tanto rara per altro è la memoria di coteſti Sacerdoti negli antichi Epigrammi rapportati da diverſi Eruditi, e primieramente riferirò queſta, che in Napoli ſi vede, e regiſtraſi dal Grutero a carte 484., dal Panvinio a carte 157., e da Samuel Pitiſco a carte 309. cui manca l'angolo deſtro ſuperiore, che riempiere facilmente ſi potrebbe con un P. o con un C. e ſomiglianti, ſendo in ſito, che appartienſi al Prenome, e dir potrebbe Publio, o Cajo, o ſimil altro.

P. VERATIO. A. F. PAL. SEVERIANO
EQ. ROM. CVR. REIP. TEGIANENTIVM.
ADLECTO. IN. ORDIN. DECVRION.
CIVI. AMANTISSIMO.
QVI. CVM. PRIVILEGIO. SACERDOTI.
CAENINENSIS MVNITVS.
POTVISSET. AB. HONORIBVS. ET.
MVNERIBVS. FACILE. EXCVSARI.
PRAEPOSITO. AMORE. PATRIAE.
HONOREM. AEDILITATIS.
LAVDABILITER. ADMINISTRAVIT. &c.

Nè tacerò quell'altra, che ritrovaſi in Bergamo nella Chieſa del Martire Sant' Aleſſandro poco fuori

fuori della Città, che riferita viene dal Grutero a carte 436. n. 5.

P. MARIO.
VOT.
LVPERCIANO.
EQ. R. EQ. PVBL.
OMN. HONOR. MVNICIPAL. ADEPT.
IVDICI. DE. SELECT. SACERDOTI. CAENINEN. &c.

Rilevaſi pur anche dalle due addotte eruditiſſime Lapidi, che il Sacerdozio Cenineſe conferir ſi ſolea a i Cavalieri Romani, onde non mi pare improbabile, che nel ſito corroſo del marmo Volſeneſe (dopo la parola CAENINENTIVM) inciſe vi foſſero queſte lettere EQ. ROM. Portava ſeco anche queſto Sacerdozio l'immunità delle cariche diſpendioſe delle Republiche, come è chiariſſimo nella Lapida Napolitana; nè di queſti Cenineſi ſappiam far altre parole.

Chiamaſi anche il noſtro Volſeneſe Preſide ſantiſſimo, e cariſſimo, da che appariſce eſſer egli ſtato Luogo-Tenente di Ceſare in qualche Provincia, che non viene eſpreſſa; imperocchè, Ottavio Auguſto data al Mondo una pace univerſale, diviſe a ſuo piacere le Provincie dell'Imperio Romano, facendone molte Pretorie, molte Preconſolari, ed altre Preſidiali; delle quali diede al Popolo Romano la facoltà di eleggere i Pretori, al Senato di mandar nelle Provincie i Proconſoli, ritenendo per ſe la ſcelta de' Preſidi. Vero è, che (ſiccome dice Orſato) queſta diſtinzione ſi confuſe poſcia ſcrivendo egli *Prætores*, *& Proconſules creſcente Imperio*, *Præſides*, *& Legatos denominatos fuiſſe antiqua ſaxa ſatis demoſtrant*.

Strab. lib. 17. p. 575. De notis Romanorum pag. 282.

Detto fin quì di colui, al quale fu eretto l'Elogio dire-

diremo ora di Elvio, che glielo ereſſe. Si denomina egli Marco Elvio Clemente, Figlio di Marco; per la quale denominazione il ravviſiamo per Cittadino Romano, uſando del Prenome, del nome, e del cognome; ſicchè, quantunque nato egli ſi dica in Cartagine, non laſcia di godere la Romana Cittadinanza. Egli fu della Tribù di Arna, la quale dal Panvinio vien poſta nel numero 25., ed era tra le Ruſticane; Preſe ella il nome, o da Arna Città, che già fu preſſo a Bevagna, e Spello nella Provincia dell'Umbria, di cui non rimane memoria alcuna per eſſer affatto diſtrutta, o dal Fiume Arno famoſiſſimo nella Toſcana. I nuovi Cittadini, che nell'anno di Roma 368. furono da' Cenſori della Romana Cittadinanza donati, dieron motivo di aggiunger eſſa alle altre Tribù. Era ella la più remota dalla Città di Roma; onde Cicerone ſcriſſe *A Suburbana uſque ad Arnenſem* volendo intendere, dalla prima fino all'ultima Tribù; ultima dico per diſtanza, non perche foſſe l'ultima aggiunta all'altre compiendo il numero 35.

Baudrand. verbo Arna.

Nacque dunque, come dicemmo il noſtro Elvio in Cartagine, così atteſtandoci la parola *Domo Carthagine*, della qual coſa ne abbiamo le prove nelle Miſcellanee di Giacomo Sponio a carte 20. allorchè ſpiega una Lapida, ove leggeſi *Domo Nicomedia*, ed in vero, neſſuna coſa è più ovvia nella materia Lapidaria, quanto il trovare *Domo Arretio*, *Domo Antiochia*, e ſomiglianti; oltre i luoghi degli Auttori latini, che ſpeſſiſſimi s'incontrano nell'uſar *Domus* per *Patria*, alla qual coſa ſe badato aveſſe l'Abb. Mariani, ſcritto non avrebbe (abuſando dell'auttorità di Livio nel lib. 9. cap. 23.) che Viterbo ſi chiamaſſe *Domus*, allorchè deſcrivendo queſto Iſtoriografo la guerra fatta da' Toſcani ſotto Sutri, dice *Novus exercitus Domo accitus Etruſcis venit*.

Veggaſi Golzio in Teſaur. Roman. Antiquit. e Fabretti, riportati dal Canonico Bolderti nell'oſſervazioni ſovra i Cimiteri l. 2. c. 8. pag. 422.

Fu Elvio Prefetto dell'Ala prima de' cavalli di Ca-

Canonefa, Iſola nobiliſſima nell'Olanda, la quale (ſecondo ſi ha da Cluerio lib. 2. degl'antichi Germani) è ſoggetta al dominio d'Utreck. Parla di lei Plinio lib. 4. cap. 15. e Tacito nell'orazione di Domiziano a' Trevirenſi, anzi Fabbretti al cap. 5. car. 358. di lei riporta la ſeguente iſcrizzione.

D. M.
T. AVR. FELICI. EQ. SING. AVG. TVR.
VLP. VICTORIS. NAT. CANONEFAS.

Praticarono gli antichi (e lo avvertì il Fabbretti cap. 11. pag. 100. per autenticare i monumenti alla cura loro commeſſi) di ſoſcriverli col proprio nome, coſa che nella noſtra iſcrizione parimente ſi riconoſce. Lucio Aconio adunque, a cui commeſſa fu l'iſcrizione della Lapida, avendo bene adempiuta la ſua commiſſione vi ſegnò a' piedi il ſuo nome, e ſoſcrivendoſi Tribuno della Legione XIIII. detta Gemina di Severo, comprendiam quindi, ch'egli viſſe al tempo di queſto Imperadore, o poco dopo.

Accaderà forſe anche altrove di favellar di Aconio Calliſto, poichè la ſua Famiglia fu originaria di Volſeno, ed ho ragion di credere eſſer egli ſtato Nipote di Lucio Aconio Statura, di cui più a dentro ſi favellerà; mentre Aleſſandro Donzellini pretende, che L. Aconio Calliſto, non ſia nato ſolamente, ma eziandio morto in Volſeno, confermandoſi da un frammento ſepolcrale di marmo, che facea parte della di lui iſcrizione, in cui leggevaſi LVCIO. ACONIO. Finchè egli viſſe, fra le ſue rare coſe il cuſtodì, ma dopo la ſua morte, non è ſtato più riperibile.

Per quello, che ho letto nel cap. 5. Inſcript. Antiq. dal Fabretti a carte 399. ebbe la famiglia Aconia il ſuo avvanzamento dall'Imperador Trajano; poichè nella guerra Dacica Lucio Aconio Statura figliuolo di Lucio militò giovane da Fante nella XI. Legione

di

di Claudio chiamata Pia Fedele, nella IV. Flavia Felice, nella V. Macedonica, e nella VII. di Claudio Pia Fedele, ed avendo in ciaſcheduna di queſte date gran prove del ſuo valore, fu dall'Imperadore con diverſi doni militari onorato. Avendo militato poi nella guerra di Germania, e di Polonia fu dallo ſteſſo Trajano aſcritto all'ordine Equeſtre. Finalmente carico di gloria, ordinò vicino a morte a Lucio Aconio Statura ſuo Figlio, che un monumento gli alzaſſe, in cui tutte le geſta ſue deſcriveſſe; ciocchè fu dal Figliuolo eſeguito, e fu dedicato il marmo a i Decurioni degli Epuli, ed alla plebe, come dall'iſcrizione ſi raccoglie, riferita al luogo citato. Queſta famiglia Aconia dopo traſportato l'Imperio Romano a Coſtantinopoli io oſſervo, che fu chiariſsima, e Conſolare. Fin quì della ſeconda Lapida.

Vedaſi Grut. fol. 309. n. 2.

La ragion per la quale rigettammo dalla interpretazione della paſſata Lapida il nome di Lucio Canulejo fu l'aver noi in Volſeno la Lapida ſepolcrale, che dubitar non ſi puote eſſere ſtata a lui inalzata.

Di queſta adunque ora favelleremo, e per darne contezza diciamo; che nella contrada chiamata di S. Arcangelo tre quarti di miglio lungi da Volſeno nella Via Caſſia, ſecondo il coſtume degli antichi Romani, vedeſi un nobil ſepolcro guaſto al di fuori, e maltrattato dalla voracità del tempo, o pure da i medeſimi Volſeneſi per ſervirſi di quelle pietre ad altr'uſo, di cui ho qui eſpoſto lo ſtato, nel quale preſentemente ſi vede, ma al di dentro conſervatiſſimo. La ſua figura è ottagona incaſtrato di pietre Tiburtine, corrottamente dette Travertino, e con tutta l'arte commeſſe; alto palmi 25. largo 29. E' egli ſoſtenuto da due archi di altezza palmi 10. e di larghezza 11. Divide la volta (ſomigliante a cuppola) una faſcia della pietra medeſima alta un palmo, ed un quarto, la quale forma il cornicione, come dallo ſpaccato, che quì ſotto s'eſpone ſi riconoſce.

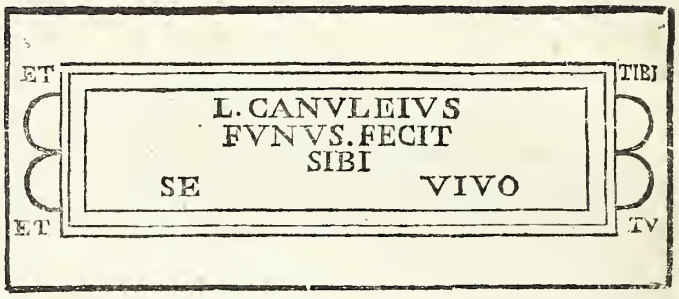
Oſ-

Parte esteriore del Sepolcro di
Lucio Canuleio su la via Cassia

Parte interiore del Sepolcro di
Lucio Canuleio

Osservisi pertanto attentamente questo spaccato dal quale si conoscerà, che la struttura del sepolcro è quasi la stessa che quella del *Pantheon* di Roma, conciosiacchè porta il sentimento de' più eruditi Architetti, che questo famoso Tempio sia stato fabbricato senza l' interior cornicione sostenuto dalle colonne corinzie di marmo giallo, il quale vi fu poi aggiunto per vaghezza; ed in verità, di tale giunta se ne veggono chiare le vestigia, ed assai più (secondo le buone regole dell' Architettura) bello è il figurarsi quella smisurata cuppola posar sopra otto Piloni così massicci, che su quelle colonne, che molto alla gran mole sproporzionate riescono. Figuriamoci adunque l' interior del Pantheon sfornito di colonne, ed al sepolcro di Canulejo il troverem somigliantissimo, e da questa corrispondenza fra di loro molto potrem raccogliere circa il tempo della edificazione dell'Avello di Canulejo. Un'altro a questo simile vedesi nel Cimiterio di Pretestato, il quale fatto esattamente disegnare dall'erudito Signor Canonico Boldetti, il riportò nella sua dottissima Opera nel lib. 1. cap. 4.

Stava in questo Mausoleo (e ben per lungo tempo vi stette) l'iscrizione del Defonto, che vi giaceva, della quale il Card. Crispo, che ne conobbe il pregio, ne arricchì la sua Abitazione; ma morto questo erudito Cardinale, non fu considerata da chi gli sopravisse; onde toltala da quel cospicuo palazzo la trasportò all'Osteria della Posta, e servir la fece per abbeveratojo de' Giumenti. N'ebbe contuttociò notizia il Grutero, e la riferì a carte 905. num. 10. Noi pertanto la riporteremo facendovi sopra le nostre annotazioni.



Convien quì primieramente ragionar della famiglia Canuleja, della quale chiara memoria nella Romana Storia incontriamo; avvegnacchè ſi legge, che Cajo Canulejo ſoffrir non potendo, che i Patrizj Romani imparentarſi co' Plebei non voleſſero, promulgò una legge, ſendo egli Tribuno della Plebe, nella quale ordinò, che tra' Patrizj, e Plebei celebrar ſi poteſſero i Matrimonj, coſa la quale (quantunque moveſſe rumori grandiſſimi nella Romana Republica) ebbe pure il ſuo effetto, e reſtò fin d'allora così famoſa la Famiglia Canuleja in Roma, che col favor del popolo ottenne ſempre grandiſſime dignità, e ne abbiamo teſtimonianza da Cicerone contro Verre, da cui raccoglieſi, che nell'anno di Roma 657. Marco Canulejo fu Queſtore di Provincia, inſieme con Lucio Ottavio figlio di Gneo, Nipote di Gneo, cognominato Balbo. Queſta Famiglia fiorì nullameno in Volſeno (che io ſtimo ſua Patria) che in Roma. Lucio Canulejo dunque, di cui diviſiamo, il crederei Padre di Cajo Canulejo edificatore del noſtro Teatro, Quadrumviro allora di Volſeno, nominandoſi egli Figlio di Lucio, e tanto più ſi ſtabiliſce il mio argomento, quantocchè io rifletto, che le antiche nobili Famiglie ſoleano ſpeſſe fiate fra di loro reiterare il prenome; laonde per diſtinguere l'uno dall'altro, v'aggiunſero il cognome, che dal noſtro ſecolo ſi direbbe ſopranome. Credo pertanto, che Cajo Canulejo figliuolo unico foſſe,

foſſe, di Lucio Superſtite della famiglia Canuleja; e che Cajo, quando edificò il Teatro non aveſſe figliuoli; poicchè tanto l'uno, che l'altro avrebbono avuto il cognome.

In Roma poi agli altri Magiſtrati, che vi eſercitò la famiglia Canuleja, de' quali facemmo menzione, aggiungo ciocchè il Fabretti nella ſua iſcrizione al capitolo 9. colonna 2. carte 598. rapporta; Che fra i Quinquennali, ſopra le Colonie, vi foſſe Aulo Canulejo feliciſſimo; ed a carte 605. Fra gli Edili fa menzione di un altro Aulo Canulejo Oneſimiano, che io ſtimo fratelli diſtinti fra di loro dall'Agnome, come di ſopra abbiam detto.

La famiglia Canuleja fu in Roma annoverata nella Curia Bartina, come appariſce in un frammento di Lapida, che ſi vede in S. Agneſe fuori delle Mura, che è queſta.

A. CANVLEIVS.
CVRIA. BARTIN.

E che i Canulej foſſero di quelle dovizioſe caſe, che avevano Liberti, ſi vede dal ſeguente Sarcofago, che è in Roma nel vicolo de' Riarj, riferito dal Fabretti c. 2. num. 100.

D. M.
CANVLEIAE. SATVRNINAE.
T. CANVLEIVS. AETIMETVS.
LIBERTAE. SVAE.
ARAM. POSVIT. LIBENS. ANIMO.
SIBI. ET. SVIS.

Non voglio far di nuovo menzione di Lucio Canulejo Romano, avendone parlato nella Storia della vita di S. Criſtiña.

Or dettoſi abbaſtanza della Famiglia, e della perſona di Lucio Canulejo, proſeguiremo a diſcorrer del Monumento, nel quale due coſe vi ſono notabili; La prima è quel *Funus fecit ſibi ſe vivo*, e l'altra quelle quattro parole, che occupano i quattro angoli della Lapida, cioè, *Et Tibi*, *Et Tu*. Circa alla prima io ho qualche maraviglia, che tanto ſe ne ſtupiſſe l'eruditiſſimo Raffael Fabretti nel tomo delle iſcrizzioni a carte 755. ove egli rapporta queſta illuſtre memoria, e ſoggiunge; Che per quello ſi ha dal Grutero, Lucio Canulejo era Uomo di gran merito, avendo eſercitati, e Magiſtrati, e Sacerdozj coſpicui; ma che, non s'incontra giammai fra gl'Idolatri eſſempio alcuno di eſſerſi fatti in vita l'eſſequie; e ben raro, anzi unico fu l'Imperador Carlo V. Re Cattolico, che dopo aver rinunziato all'Imperio, ed al Regno, volle, che ſotto i proprj occhj vivi, e veggenti, i funerali ſuoi, come di uom defonto ſi celebraſſero.

Dovea conſiderare il Fabretti, che i Latini colla parola *Funus* non intendeano ſolamente il Funerale, ma diviſamente qualunque coſa al Funerale ſi appartenga; ſicchè Lucio Canulejo altro non volle intendere con quel *Funus fecit ſibi ſe vivo* ſe non che, da ſe ſteſſo edificato ſi aveva il ſepolcro, poichè il ſepolcro è una delle coſe ſpettanti all'eſſequie, della qual coſa fra gli antichi, e fra li moderni, infiniti ſe ne veggono gli eſſempj.

Quelle parole *Et Tibi*, ſignificano una preghiera fatta dal paſſaggiere all'oſſa del Defonto col dirli *ſit tibi Terra levis*. Le altre *Et Tu*, la riſpoſta del Defonto, come a dire, *Et Tu valeas*. Ma direi più toſto; Che ſiccome fingevano gli antichi, che i Defonti favellaſſero a i paſſaggieri colla muta lingua delle ſepolcrali loro iſcrizioni; Lucio Canulejo parlando dal ſuo Avello, dica due propoſizioni amendue moraliſſime. La prima di queſte *Et tibi facias* è molto ri-

Gori iſcrizioni Fiorentine.

ristretta, persuadendo al Lettore di edificar da se stesso la Tomba sua, come Canulejo fatto avea; essendo importantissima cosa (secondo quella Religione, che i Gentili professavano) avere il suo Avello, e di tanto rimarco, che non doveasi arrischiare alla discrezion degli eredi, che il più delle volte, solamente badando a scialaquare i Patrimonj faticati da i loro maggiori, si dimenticano della cara memoria degli Auttori della loro commodità, lasciando, se non insepolte, almeno poco onorevolmente raccolte le ossa Paterne.

La seconda *Et Tu facias* è molto più generale, consigliando a i viventi di edificar il sepolcro a i trapassati, perche questi (giusta la loro teologia) varcar felicemente potessero le nere acque di Stige, per gire a i campi Elisi; essendo umana cosa aver pietà de' defonti, e primieramente procurar la loro felicità, sendo eglino stati uomini viventi, come siam noi, e noi or vivi sarem un dì defonti.

Se alcuno saper volesse per qual cagione non seppellivano i Volseneſi dentro la Città i morti loro, ma fuori di essa, e nelle pubbliche strade; direi ciò aver eglino fatto, primieramente ad imitazione de' Romani, i quali per legge delle dodici tavole non potean sotterrare i Defonti in Città, se non quelli, che o trionfato, o almeno riportata avessero qualche famosa vittoria contro i nemici del Popolo Romano. In secondo luogo, perche la memoria del Defonto viva ne' posteri si conservasse. In terzo, acciocchè ogn'uno, che avanti a quei Sarcofagi passava vi facesse la consueta preghiera:

Vale, Terram levem munesque propitios.

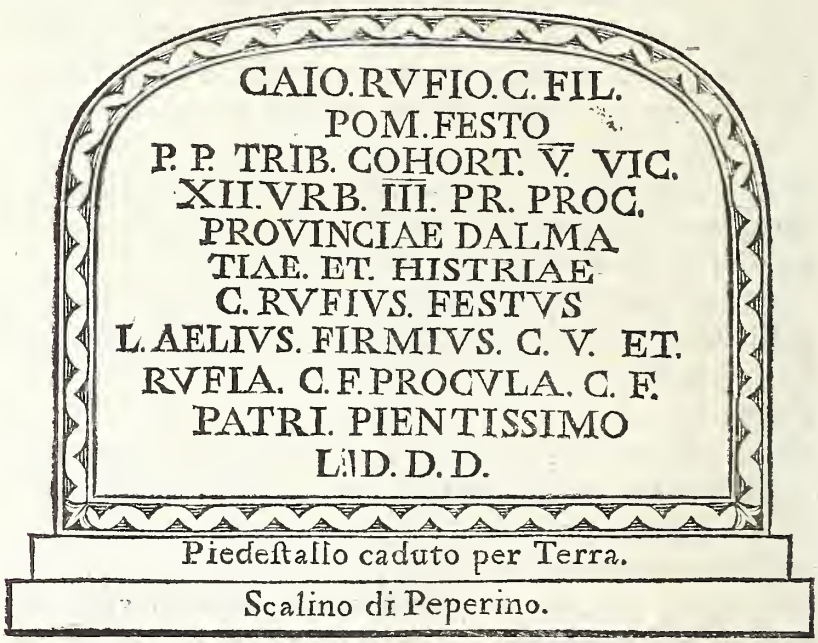
O come disse Marziale

Sit tibi Terra levis, mollique tegaris arena.

E finalmente per ammonire chi passava della brevità della vita, e della certezza della morte. Pria di spedirci intieramente dal sepolcro di Lucio Canulejo, il quale,

quale, come dicemmo ſi vede nella Via Caſſia, abbiam d'uopo di non laſciar in abbandono due veſtigj di antiche fabbriche, che in eſſa reſtano; credute da noi, ſecondo la loro ſtruttura, non affatto degli antichiſſimi ſecoli, ma intorno al quarto fabricati da i Criſtiani; de' quali, ſotto l'occhio degli Eruditi eſponghiamo lo ſtato preſente acciocchè eglino ne formino un più ſicuro giudizio.

Spediti da Lucio Canulejo volgiamoci alla Lapida di Cajo Rufio, che è la ſeguente.



Piedeſtallo caduto per Terra.

Scalino di Peperino.

Queſta poco lungi da i Bagni di Sejano fu ritrovata nell'anno 1726. da i Coloni del Dottor D. Vincenzo Brenciaglia Prevoſto dell'inſigne Colleggiata di Volſeno, e fu dal medeſimo donata a' PP. Minori Oſſervanti di S. Franceſco, e collocata nella Chieſa loro detta *la Madonna del Giglio*; ma per eſſer ella di un bel marmo ſe ne ſervirono per l'Altar maggiore ſegandola in più pezzi.

L'al-

Lib. 4º num. 142.

Lib. 4° num. 142.

Antica fabrica su la via Cassia nelli beni della Casa Spada di Roma

L'altezza del marmo era palmi 4. e mezzo, la larghezza palmi 3. la baſe vedeaſi intagliata con cornice, e faſcia all'intorno, entro la quale la ſopraſcritta memoria ſi leggeva. Stava la Lapida induſtrioſamente ſituata in un'antico, e duriſſimo muro; laonde non appariva, che ſtata foſſe ella giammai da quel ſito rimoſſa. Poſava l'iſcrizione ſovra un piedeſtallo, e queſto ſovra uno ſcalino di peperino, che tutto reſtò guaſto nello sbarbicar dal muro l'iſcrizione.

Or per venire alla ſpiegazione della medeſima dirò; Che Cajo Rufio, Lelio Firmio, Rufia, e Procula Patrizj Volſeneſi, ottennero dall'Ordine de' Decurioni licenza di poter collocare in caſa loro queſta memoria a Cajo Rufio figliuol di Cajo; nè dubitar ſi può, che la Lapida non ſia ſepolcrale; perocchè non in altre (per quanto io ſappia) ſi legge quel *Patri Pientiſſimo*, o ſomiglianti eſpreſſioni: nè maraviglia parmi il trovar ſepolto in Volſeno un Cavaliere, che eſercitate avea per le Romane Provincie, cariche così coſpicue; poichè egli in quella Città era nato, ed avevavi la ſua Famiglia; onde reſta cred bile, che nell'età avvanzata ſi ritiraſſe all'ozio della propria caſa, e quivi la ſua vita terminaſſe.

La lettura dell'iſcrizzione crederei doveſſe eſſer la ſeguente.

Cajo Rufio Feſto Caji Filio Pomptina Tribù Pro-Prætore, o Pro-Præfecto, o Patri Patriæ, ovvero Provinciæ Præſidi, o pure Præfecto Prætorii, o finalmente Præfecto Præſidii, che altrettante ſono l'interpretazioni, che dar ſi poſſono a quei due PP. delle quali faremo in appreſſo un eſame più eſatto.

Tribuno Cohortium quintæ victricis.

Duodecimæ Urbanæ, Tertiæ Prætoriæ.

Procuratori Provinciæ Dalmatiæ, & Hiſtriæ.

Cajus Rufius Feſtus.

Lelius Firmius Clariſſimus Vir, o pure *Centumvir.*

Et

Et Rufia Caji Filia .
Et Procula Caji Filia
Patri Pientissimo .
Locum dederunt Decreto Decurionum .

Trovandosi sotto Cajo Rufio Festo , e Lelio Firmio scritto così C. V. ET. Crederei , che potesse leggersi ancora *Centumviri Etruriæ* , imperocchè grammaticalmente parlando , se quello *Et* tenesse quivi luogo di particella copulativa , dovea preporsi più tosto a Procula , che a Rufia , sendo Procula l'ultima ad esser nominata , come l'ordinario modo di favellare ne insegna , che quando si fa distinta menzione di molti , la *Et* si prepone , o all'ultima , o più di raro a tutti .

Fu dunque Cajo Rufio ascritto alla Tribù Pontina posta dal Panvinio per la ventesima sesta detta così dal Campo Pontino sotto Terracina , a cui fu tolto da' Romani l'anno di Roma 348. Chi più saper volesse circa questa Tribù , vegga il Panvinio al luogo citato .

In Civit. Rom.

Difficil cosa è discernere quale spiegazione più acconciamente adattar si possa a quei due PP. fra tante , che dar loro si potrebbero , poicchè suole la moltiplicità cagionar più sovente , dubbiezza , che chiarezza . I titoli di *Propretori* , e di *Proprefetto* per essere d'un de' maggiori Magistrati sembra , che non patiscano d'accommodarsi ad un Tribuno , Magistrato , se non volgare , almeno non de' più sublimi ; e lo stesso dir si debbe del titolo di *Preside della Provincia* , *di Prefetto del Pretorio* , e molto più di *Padre della Patria* ; titolo , che non fu dato senonche a Furio Camillo quando liberò Roma oppressa da' Galli Senoni , quindi a Cicerone allorchè campò la Republica dalla congiura di Catilina , e finalmente agli Augustissimi Imperadori . Per lo contrario *Primi-Pilus* , par che non possa stimarsi , per essere questa stata una carica , che

che davasi ad un soldato di poco merito. Risponder mi si potrebbe; Non repugnare, che Rufio Festo dalla carica di Tribuno della quinta Coorte abbia potuto ascendere agl'impieghi da i PP. accennati; ma io replicherei, che, chi esattamente osserva le antiche iscrizioni s'accorgerà, che quivi le cariche esercitate da coloro, a cui queste si ereſſero, vengono gradatamente poste, incominciando sempre dalla menoma, e terminando nella più cospicua, che fu esercitata dal Defonto. Or se i PP. nella nostra Lapida immediatamente si veggono dopo il nome di Rufio Festo; argomentar se ne può, in quei due PP. contenersi il nome della prima carica da esso ottenuta.

Io seguirei in queste Ambagi un lume, che mi dà Vegezio nell'arte militare lib. 2. cap. 12. Imperocchè (giusta quello ch'egli scrive) Tra gl'uffizj militari v'era il *Preposito*, che da quei due PP. designar si potrebbe, ed era impiego poco diverso da quello de i Tribuni, leggendo nello stesso al luogo citato, *Le altre Coorti erano guidate da i Tribuni, o da i Prepositi, secondo che piaceva al Principe, ed osservavasi l'usanza di esercitare i soldati, con tanta diligenza, che i Tribuni, ed i Prepositi comandavano, che tutti quelli, che alloggiavano insieme, sotto il loro governo, si esercitassero ogni giorno alla loro presenza.*

Se dunque la Coorte guidavasi, o dal Tribuno, o dal Preposito, certa cosa egl'è, che picciola differenza tra questi due Offiziali passava; laonde credo, che il nostro Rufio ottenesse prima l'impiego di Preposito, carica per altro meno antica del Tribunato nella milizia Romana, ed alquanto inferiore a quella di Tribuno; onde i Figli trascurar non vollero fra le glorie del Padre il registrar la Prepositura, offizio, col quale egli nella guerra fu in primo luogo decorato.

Fu poscia il nostro Rufio Tribuno della Coorte quinta, cognominata Vittrice, che in alcune Lapide

Panvinius de Urbe Roma pag. 12. Dione lib. 55.

viene scritta così COH. V. VIC., e lo fu parimente della Coorte Urbana detta XII. Erano le Coorti Urbane composte di 1500. soldati, alcune delle quali erano nominate Pretorie; non già cred'io, perche soggette fossero alla podestà del Pretore, a cui apparteneva si la custodia della Città; ma perche soggiacevano al Prefetto del Pretorio, ed alle guardie del Pretorio, cioè, dell'Imperial Palazzo eran destinate.

Sedici erano in Roma le Coorti Urbane, delle quali il Fabretti eruditamente favella nel Tomo delle Iscrizioni a carte 127., dicendo egli *Verum etiam sub Nerone vetus numerus immutatus apparet, quia in inscriptione illa Gruteri* 1102. *num.* 4. *Talesino, & Paulino Coss. Cohors XVI. Urbana enunciatur.* Credo, che non fosse stabile il numero di queste Coorti, ma si mutasse ad arbitrio degl'Imperadori; sicchè io stimo, che Giusto Lipsio favelli del numero più solito di queste Coorti, scrivendo (secondo il parere di Tacito) che queste fosser XIV. In altri tempi certamente furono X. XI, e XII. siccome nella nostra Lapida leggiamo. Non ci dividiamo contuttociò dalla opinione del Fabretti, che le vuole ordinariamente XIV. ed il prova nel Tomo citato, ne' numeri 64. 65. 66. e 67. a carte 130. e 131. Io crederei per altro, che la presente nostra iscrizione senza determinar punto il numero delle Coorti Urbane, dica solamente, che Cajo Rufio era Tribuno, non già delle XII., ma della duodecima Coorte; siccome (seguendo a dire, ch'ei fu Tribuno delle Coorti Pretorie, che giusta Tacito lib. 2. cap. 93. ed il Fabretti nel luogo citato, furono sedici) si legge ch'egli lo fu della terza. Fu altresì Cajo Rufio Procuratore, che a' tempi nostri, si direbbe Agente delle due Provincie Dalmazia, ed Istria; laonde mentr' egli esercitava in Roma la carica militare di Tribuno, era caricato ancora della cura civile de' negozj, che avevano nella Città medesima i Dalmatini, e gl'Istri.

Quei

Quei ch'ereſſero queſto monumento a Rufio nel luogo datogli dal Decreto de' Decurioni, cioè, da i Senatori di Volſeno, furono Cajo Rufio Feſto, Rufia, e Procula di lui figli, e Lelio Firmio marito (ſiccome io credo) d'una di queſte due; onde per oſſequio, chiami anch'egli il Defonto col nome di Padre Piiſſimo.

Quel C. V., che appreſſo a Firmio ſi vede, potriaſi leggere *Clariſſimo Viro*, ma direi più toſto *Centumviro*, nome di Magiſtrato Romano eletto a giudicare, ed iſtituito in quella Republica nell'anno dopo fondata Roma 513. ſotto il Conſolato di Cajo Lutazio Cercone, alla di cui elezione concorſero tutte le Tribù; ſcrivendo Feſto. *Cum eſſent Romæ quinque, & triginta Tribus, ternis ex ſingulis Tribubus ſunt, qui .... Centumviri ſunt appellati, & licet quinque amplius fuerint, quo facilius nominarentur, Centumviri erant dicti.*

Quelle Iſcrizioni, che dalle rovine dell'antica Roma, ne' paſſati ſecoli giornalmente diſſotterravanſi, perche giovevoli alla ſtoria, furon dagli Eruditi di quei tempi traſcritte, ed in varj volumi a benefizio pubblico degli ſtudioſi nella Libraria Vaticana laſciati. Il celebre Raffaele Fabretti in tal materia verſatiſſimo, non mancò eſtrarne molte, rapportandole nel tomo delle ſue Iſcrizioni, come ivi ſi legge *Ex ſchedis Vaticanis*. Una fra le altre fu la ſeguente, in cui vedendovi ſcolpita nel fine la parola *Volſinienſes*, benchè dimezzato il marmo, ho ſtimato mio dovere il rapportarla in queſto luogo, come appunto la ho trovata traſcritta.

TRIB. LEG. XI. CL. P. F.
X. VIR. STLITIB. IVDICAND.
CVR. GRAVISCANORVM.
INTERAMNATIVM. NARTIVM.
OPTIMO. PATRONO.
VOLSINIENSES.

Cap. X. pag. 709.

Avendo io letto così nobile frammento, raffrenar non potei la mia naturale inclinazione d'andar in traccia, se per avventura riuscir mi potea di trovar il di lui principio, mentre lo stesso Fabbretti sopra di esso non vi fa una menoma osservazione. In ciò propizia mi si dimostrò la sorte; poichè Giovanbattista Doni, che fiorì nel tempo di Urbano VIII. grande amatore della materia Lapidaria, leggendo alcuni Codici nella Vaticana, ivi a caso trovò uno Auttore, che della medesima Lapida parlava; dando notizia, com'ella fu trovata vicino alla Chiesa di S. Sabba nell'Aventino in molti pezzi divisa, i quali insieme uniti, la seguente Iscrizione vi si leggeva.

SEX. AVRELIO. TERENTIANO. V. C.
IIII. VIR. LAVINATIVM. IIII. VIR.
COLON. PVTEOL. PATRONO. NOLAN.
PRAEF. FABR. TRIB. LEG. VII. AVG. TRIB.
LEG. XI. CL. P. F. CANDIDATO. ANTON.
AVG. PII. TRIB. LATICLAVIO. FLAM. DIVI.
NERV. TRAIAN. X. VIR. STLITIB. IVDIC.
CVRAT. GRAVISCANORVM. ET. INTE.
RAMNATIVM. NARTIVM.
OPTIMO. PATRONO.
VOLSINIENSES.

Trascritta, ma non publicata rimase in potere degli eredi

eredi del Doni coteſta nobile memoria; la quale fu da loro con geloſia cuſtodita, fino a tantoche a' giorni noſtri alle mani del celebre Antonfranceſco Gori con altre prezioſe iſcrizioni pervenne, ed a pubblico benefizio fur date da eſſo alla luce ſotto il titolo *Inſcriptiones Donianæ* claſſe V. num.8. pag. 161.

Paſsò queſta Famiglia Aurelia dalla Sabina a Roma; e benchè plebea foſſe, mercè delle ſue chiare geſta, Conſolare, Cenſoria, e Trionfale divenne.

Potria per avventura, a taluno mancar la cognizione di legger le Lapide, non ſolo a cagione delle cifre, e moltiplicità delle ſole lettere, che in eſſe ſcolpite ſi veggono, ma eziandio per quegl'impieghi ſoſtenuti da coloro, a' quali ſono eſſe dedicate; ſicchè interpretando queſta di cui ſi tratta, direi così.

Sexto Aurelio Terentiano, Viro Clariſſimo.

Quadrum-viro Lavinatium.
Quadrum-viro Coloniae Puteolanorum.
Patrono Nolanorum.
Praefecto Fabrorum.
Tribuno Legionis Septimae Auguſtae.
Tribuno Legionis Undecimae Claudiae, Piae, Felicis.
Candidato Antonini Auguſti Pii.
Tribuno Laticlavio.
Flamini Divi Nervae Traiani.
Decemviro Stlitibus judicandis.
Curatori Graviſcanorum, & Interamnatium Nartium Optimo Patrono. Volſinienſes.

Fu egli adunque, primieramente Quadrumviro de Lavinati, e della Colonia di Pozzuolo, cioè, Giudice Ordinario di queſti Popoli. Lavinio fu già quella Città,

Città, che or dicesi *Pratica*, siccome dimostra l'eruditissimo P. Giosèppe Rocco Volpi, della Compagnia di Gesù nel suo antico Lazio Tom. VI. Lib. XI. mentre la Terra, che or è Civita Lavinia, fu l'antico *Lanuvium*, come coll'evidenza delle Lapide, e di altri Monumenti chiaramente prova il medesimo lodato Auttore nel Tomo V. lib. IX. Era parimente Agente in Roma della Città di Nola, e Prefetto de' Fabbri, cioè, sovrintendea a tutti quegli Artefici, che seguivano gli eserciti, de' quali L. Fenestrella, o più tosto il Fiorentino Andrea Domenico Fiocco De i Magistrati de' Romani a carte 37. favella.

Era Tribuno della Legione settima di Augusto, e della undecima di Claudio detta Pia Felice.

Fu egli Questor Candidato sotto l'Imperador Antonino Pio.

Era uno de i Tribuni Laticlavj.

Valer. Max. lib. 5. *Laticlavia Tunica, & Dignitas Senatoria ita dicta a Laticlavio.*

Introdotte nella Romana milizia le Legioni, che ordinariamente eran composte di 6000. Fanti, e 500. Cavalieri, v'eran sei Tribuni, che a ciaschedun migliajo comandavano. L'uffizio loro era il giudicar le cause de' soldati, potendo condannar fino alla morte; Badare alle sentinelle, sovraintendere alle munizioni, agli esercizj militari, e altre simili cose.

Lor divisa era un Anello d'oro, mentre i soldati il portavan di ferro fino all'Imperador Settimio Severo; il quale fra le altre concessioni, che loro fece, gli permise di portar come i Tribuni l'anello d'oro.

Si distinsero altresì dagli altri nella veste; poichè più ricca l'usavano, e siccome altri de' Tribuni eran dell'ordine Senatorio, ed altri di quello de' Cavalieri, così vestivansi i primi del Laticlavio, per esser di maggior dignità, cioè, di una veste tessuta a striscie larghe, ed i secondi dell' angusto Clavio, vestivansi della medesima veste a più strette liste tessuta, ed era di minor dignità. Non conferivasi questa carica, se

ſe non a quelli, ch'eran nati di padre Senatore, o Cavaliere.

Altra differenza v'era tra i Tribuni medeſimi, che naſceva dalla loro creazione.

Quei, che erano fatti ne i Comizj del Popolo, che dicevanſi Comiziati, erano in maggiore ſtima di quelli, che creavanſi in guerra dal Conſolo, o Pretore; Queſti nomaronſi prima *Rutili*, e poſcia *Rufoli*, a cagion di Rutilio Rufo, che promulgò una legge circa i diritti loro. Il Tribunato durava un anno; ma ſendo carica da molti deſiderata, per contentarne più, fu ridotta a ſei meſi.

Era egli Flamine dell'Imperador Nerva Trajano, (come a dire) Sacerdote particolarmente eletto, per i domeſtici ſagrifizj da farſi al ſuo Dio tutelare. Come uno de i Decemviri, giudicava le liti, Magiſtrato, che io crederei anzi Municipale, che Romano, avendo forſe la medeſima giuriſdizione, che i Pretori in Roma, cioè, di giudicare in quelle cauſe, nelle quali i Giuriſconſulti direbbono entrarvi *l'Articolo*. Panvin. Civit. Rom. Mentre nelle altre, altri Giudici ſentenziavano; mi reſta altresì a notare, che giuſta quello ſcrive Quintiliano, lo ſteſſo è *Stlitibus*, che *ſuper lites*.

Ben difficile a' tempi noſtri, riuſcirebbe trovar Uomo, che ſendo così abile nelle cariche civili, lo foſſe pur anche nelle militari; e pur coteſti Uomini fra gli antichi erano frequentiſſimi; e tal fu il noſtro Aurelio Terenziano, che ebbe l'onor di queſto marmo.

Fu egli nel medeſimo tempo incaricato della cura de' Graviſcani, e de' Ternani (come a dire) a ſovraintendere a i negozj di queſti due Popoli.

Fu *Graviſca* Città della maritima Toſcana, e ſe al Merula crediamo, or diceſi *Montalto*, poco diſtante dal mare, preſſo al Fiume Oſſa cognominato *Fiore*.

Il nome di *Graviſca* derivò dall'aria peſtilenziale, che

che affliggeva i suoi Abitatori; poichè (come si ha da Servio Catone lib. 10. pag. 583. *Ideo Graviscæ dictæ sunt, quod gravem aerem sustineant.*

Fiorì questa Città nel tempo della venuta di Enea in Italia; e nella seconda guerra Punica, mandò al Senato Romano molti soldati in ajuto. *Veteres misere Graviscæ.* scrisse Silio Italico lib. 8. Punic.

Vel. Paterc. l. 1. n. 15. Panvin. Imp. Rom.

Fu poscia occupata da' Romani, e fatta Colonia. Fur lodati i Graviscani pel vino generoso, che produceva il loro territorio; come altresì per l'abbondanza de' Coralli, che in quel mare eran pescati. Dalle di lei rovine fu edificata la Città di Corneto, attestandolo Cluverio, e Virg., come si ha da Baudrand tom. 2.

Lib. 10. Eneid.

Di contrario parere trovo Giulio Ossequente, (se pur merita fede) mentre cred'egli, che Corneto fosse l'antiqua Tarquinia, e che dalle sue rovine edificata venisse la medesima Città. Proseguendo ora per ordine la spiegazione della Lapida diremo, Come fu eziandio Terni cognominata *Interamna* per esser situata sul Fiume *Nera*, e sovra un fosso del medesimo Fiume. V'aggiunsero gl'antichi la parola *Nartes* per distinguerla dalla Città di Terni situata negl'Aborigini. In molte Iscrizioni leggesi, che Gravisca, e Terni ebbero uno stesso Curatore, onde creder si debbe, esser state tra di loro confederate.

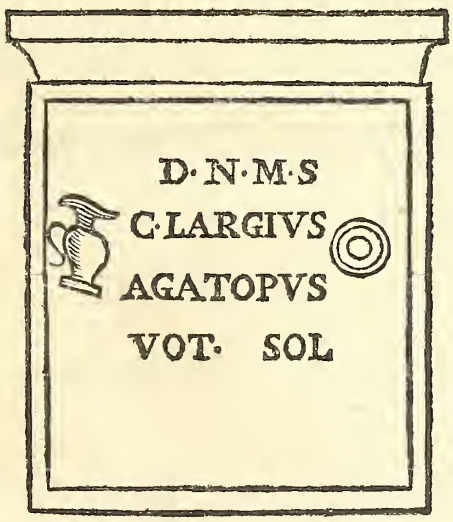
Rimane ora a parlare della parola *Patrono*; E' da saperst dunque, che oltre le Clientele private istituite da Romolo Re fra gli Patrizj, ed i Plebei (siccome Dionisio Alicarnasseo, e Plutarco scrissero, ne furon eziandio usate altre da i Greci, chiamando i difensori col nome di *Patrones*, vocabolo altresì abbracciato da i Latini, e praticato nelle Lapide, come si legge nella presente di cui ora trattiamo, nella parola *Patrono*.

Lib. 1. Antiquit. Plut. in vita Romuli.

Molte di queste Clientele private ebber i Principi Ro-

Romani in diverſe Provincie; onde ſcriſſe Giulio Ceſare, che Pompeo gran profitto traeva da quelle, che aveva nella Spagna. Oltre delle private v'erano le pubbliche, colle quali qualche onorato Cittadino, o Cavaliere, che foſſe, procurava in Roma i vantaggi di alcuna Città, o Republica foraſtiera, e particolarmente nelle liti; poichè Aſconio laſciò ſcritto *Qui alterum defendit in judicio, Patronus dicitur ſi Orator eſt.* Lib. 2. Bel. Civil. In divinatione.

Perche affatto non ſi dubiti, che nella Città noſtra foſſe il Tempio della Dea Norzia, ed ivi viveſſe il culto della medeſima, rapporterò due Lapide, che in Volſeno ſi veggono, dalle quali, comprovato l'uno, e l'altro verrà, ſendo ambedue votive, ed è notiſſimo, che i voti conceputi verſo qualche Nume, non altrove ſi rendono, che nel ſuo Tempio, e preſſo l'imagine della Deità medeſima.



Nella publica Piazza avanti al Palazzo del Magiſtrato di Volſeno appoggiato al muro vedeſi queſto

cippo di peperino, ivi trasportato cred'io dal Tempio della Dea Norzia per opera d'Alessandro Donzellini ottimo conoscitore, ed amatore delle antichità. L'insegne nel sasso scolpite, additano esser Largio uno de' Sacerdoti dello stesso Tempio, e ch'egli per qualche prospero avvenimento, in voto alla Dea inalzò questa memoria, spiegandosi le prime quattro lettere.

DEAE. NORTIAE. MAGNAE. SANCTAE.

Così interpretate dal ristaurator di simili antichità Antonfrancesco Gori nelle iscrizioni Doniane classe 5. num. 8. riportandosi ad un marmo, che in Firenze fu trovato ne i fondamenti della Chiesa di Santa Reparata.

Cajo Largio dunque (che dal greco cognome manifestasi Liberto, non già per uno degl'Ingenui Volsenesi della famiglia Largia) alla Dea Norzia, di cui egl'era Sacerdote inalzò questa Lapida votiva. Io dissentir non ardisco da un letterato di tanto merito come il Gori, ma solamente mi farò lecito di aggiungere alla spiegazione da lui data, che forse con non minor naturalezza la lettera S nel titolo della Lapida interpretar si può *Sacrum*, riferendosi al medesimo altare, che alla Dea si dedica.

DEIS. DEABVSQ.
PRIMITIVVS.
DEAE. NORTIAE.
SER. ACT.
EX. VOTO.

Volsinii Grut. pag. 11. num. 8.

Abbattuto dal tempo così cospicuo Edificio tralle ro-

rovine ſue trovato ſu queſto inſigne monumento, e traſportato all'Orto de' Padri Minori Conventuali di Volſeno. Il mai abbaſtanza lodato Giacopo Grutero col ſuo pellegrino ingegno pensò, che per illuſtrar la ſtoria mezzo più valevole non v'era, quanto quello, che dalle Lapidi ſi raccoglie; ſicchè a compier così lodevole opera impiegò i più eruditi Letterati del ſuo tempo, acciocchè per tutta l'Europa foſſe da loro traſcritta ogni memoria, da cui qualche erudizione ritrar ſi poteſſe, e particolarmente nella noſtra Italia, che più d'ogn'altra parte del Mondo, abbonda di ſimili monumenti. Tanta copia ne fu adunata, che unita in un gran volume aſcende alla ſomma di quaſi 8000., il quale ora è ſtato dato di nuovo alla luce in quattro tomi, con belliſſime illuſtrazioni. Quello a cui appartenea la raccolta delle Lapide, che erano nella Provincia del Patrimonio di S. Pietro nello ſteſs'orto de' ſuddetti Padri ſcuoprì queſta, della quale preſentemente ſi tratta, ma in guiſa tale mal concia, e di terra quaſi affatto coperta, che difficil ſi reſe lo ſcoprimento del ſecondo, e terzo verſo, a' quali ſupplì il Grutero co' puntini, come vedeſi nella ſtampa alla pag. 11. n. 8. La diligente cura di Aleſſandro Donzellini accorſe al riparo di così nobile monumento, onde pulito il ſaſſo vi ſi ſcoprirono due verſi, come nella Lapida ſi leggono, riportati eziandio dal Gori nelle Doniane claſ. 5. num. 8.

Gorius in Donianis Claſ. 5. num. 8.

La prima difficoltà, che ſu di queſta iſcrizione ci ſi preſenta, è quella di veder in eſſa notato ſeccamente *Primitivus*. Se Primitivo ſia nome, o agnome, trovandoſi ſcolpito in amendue le maniere, non è coſa tanto facile il dilucidarlo. Contuttociò avendolo interpretato l'erudito Fabretti con dirlo *Primo nato*, mi ſi permetta di far ſovra lo ſteſſo una mia particolare rifleſſione; cioè, Che trovandoſi ſpeſſe fiate nelle Lapide Toſcane, tanto votive, che ſepolcrali il no-

me di *Primitivo*, creder potrei, che i Toscani, li quali in gran parte preser dagli Ebrei, e la lingua, ed i Riti (essendo questo nome di *Primo nato* di tal pregio nel vecchio testamento) avran creduto, che ad esso altro nome accoppiar non si dovesse. Sia tutto questo detto per mera congettura. Vuole il Gori, che eziandio significar possa *Servo attore*, servendosi del testimonio della nostra Lapida Volseneſe, e di quello di Plauto.

Exod. cap. 13.

Orsat.

Qual fosse poscia l'impiego di Servo Attore dottamente ne parlano lo stesso Orsato *De Notis Romanorum*. Grutero pag. 44. num. 5. Fabr. cap. 8. n. 120. ed in fine il Pignorio nel trattato de' Servi, il quale crede, che fosse quello, che da Elio Donato si chiama Maggiordomo, e Capo della servitù Urbana; alla di cui custodia appartenevasi il conservar tutti gl' arredi necessarj a' sagrificj, e questa opinione par che s'accosti più d'ogn'altra alla sua vera interpretazione.

Orsatus de notis Romanorum.

Eccoci ad un'altra iscrizione, non votiva, nè di Servo Attore del Tempio, ma sepolcrale, e di un Servo Attore della Volseneſe Republica. Vedesi questa esposta sul muro della casa di Arminando Catalucci vicino alla Collegiata della nostra Santa Cristina.

RVFIAE.
PRIMITIVAE.
CONTVBERN. ·.·.·
SANCTISSIMAE.
PRIMITIVVS.
R. P. SER. ACT.
B. M. FEC.

Pos-

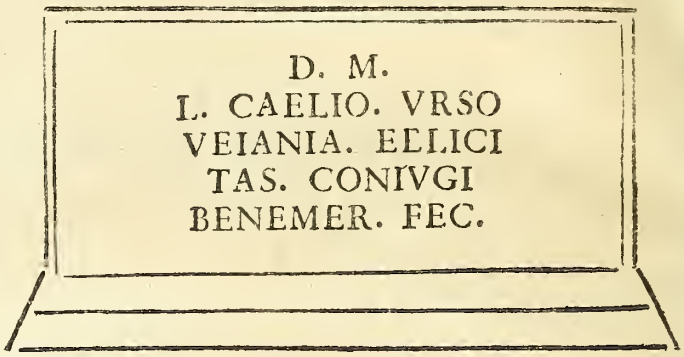
Poſſiam noi aſſiſtiti da molte probabilità, credere, che Cajo Rufio Feſto Volſeneſe, dopò aver eſercitati lodevolmente molti impieghi militari conferitigli dal Romano Principe, o pure dal Senato, eſſendo avanzato negli anni, ſi ritiraſſe alla ſua Patria, per ivi terminare in braccio della ſua Famiglia, il rimanente della vita; come ſi raccoglie dalla Lapida trovata in Volſeno l'anno 1726. E ſiccome egli era nobile, e dovizioſo Cavaliere, così al di lui ſervigio tenea molti Liberti, e Liberte, tra' quali Primitivo, e Rufia da eſſo con particolare diſtinzione riguardata, onde fatti amendue liberi, e nella ſteſſa ſua Famiglia adottati, congionti furono in Matrimonio. In grandiſſima ſtima (come dicemmo) era in Volſeno il nome di Primitivo, perlochè volle Cajo, che eziandio impoſto foſſe ancora a Rufia, *Primitiva*, come nell'iſcrizione ſi vede notato. Nome, che alle volte era Greco, ed alle volte Latino. Col favore di Rufia, e col fedele ſervigio preſtato da Primitivo al ſuo Signore, (mentre *Servus actor eſt ille, cui peculium Domini, & res curæ erant*) ottenne egli l'impiego di Servo Attore della Volſeneſe Republica; carica, che fino a quel tempo non fu mai conferita, ſe non a' primarj Cittadini. Per la qual coſa ebbe egli giuſto motivo di far incidere nella Lapida *Contubernali ſanctiſſimæ benemerenti*. Serviroſi gli antichi della parola *Contubernium*, per quella di *Conjugium*, parlandoſi del Matrimonio de' Servi.

Reineſ. claſ. XVII. n. 859.

Se poi il lettore voleſſe fondatamente ſapere quali foſſero le auttorità di queſto ſecondo Servo Attore; veda Tommaſo Reineſio nella epiſtola 32. dove diffuſamente ne tratta.

Degna da regiſtrarſi è pur anche la ſeguente Volſeneſe Iſcrizzione in marmo, larga palmi 2. once una $\frac{1}{2}$ alta palmi 3. once nove $\frac{1}{2}$.

D. M.



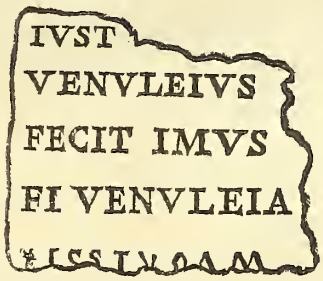
Quantunque troviamo in queſta il prenome, nome, ed agnome del Defonto, che per Ingenuo (giuſta il coſtume antico) preſentar ce lo potrebbono: ciò non oſtante il credo io, Liberto della Famiglia Celia, Patrizia Volſeneſe per due ragioni; la prima delle quali è, che l'agnome di *Orſo* è barbaro, nè giammai ſi trova tra' nomi Romani, fra' quali fu introdotto ſolamente ne' ſecoli, in cui la latina lingua (occupata l'Italia da' Popoli Settentrionali) ceſsò di eſſer volgare. Fu per altro poi chiariſſimo, e paſsò in cognome di ſignorili famiglie. A tempo del Petrarca, che vale a dire nel XIV. Criſtiano ſecolo il Senator di Roma, Conte dell'Anguillara, nomavaſi Orſo, come leggeſi nel Canzoniere di quel vaghiſſimo Poeta part. 1. Sonetto XXX.:

Orſo, e non furon mai, fiumi, nè ſtagni.

La ſeconda ragione è, che il nome di Vejania Felicità moglie di Orſo, non è d'Ingenua, ma di Liberta. Or ſe gl'Ingenui non ſoleano ammogliarſi con le Liberte reſta chiaro, che ſendo Liberta la moglie, lo foſſe anche il marito.

Al di fuori della facciata di S. Coſmo di Volſeno appeſo vedeſi il ſeguente Epigramma, che per eſſer della Famiglia Venuleja, benchè frammento ſia, ho ſtimato coſa lodevole fra gli altri riportarlo.

IVST



Tanto la rottura della pietra, che le cambiate, e logorate lettere rendono sì oſcura l'interpretazione, che ſolo per conghiettura così leggerei.

Venulejus legitimus Pater.
Venuleja Mater.
Juſto Venulejo.
Cariſſimo Filio.

Il Padre, e la Madre han dato ſepoltura al Figlio, i quali credo Liberti della nobile famiglia Venuleja.

D. M.
L. VENVLEIVS. L. F.
POMP. PRISVS.
SEX. VENVLEIVS.
POMP. FVSCVS.
T. VENVLEIVS. L. F. PATER.
LARGIA. A. F. MATER.
EX. TESTAMENTO. H-S 2

Poca difficoltà s'incontra nella ſpiegazione di queſto marmo, che nel pavimento della Chieſa del gran miracolo dell'Oſtia detta volgarmente la Grotta in Volſeno ſi vede. Lucio Venulejo Priſco, e Seſto Venulejo Fuſco amendue aſcritti alla Tribù Pontina.

Tito

Tito Venulejo figlio di Lucio Padre con Largia figliuola di Aulo Madre nel Testamento si elessero questo luogo per loro sepoltura; mentre la Cifra H-S-2 viene spiegata da Orsato, alla pagina 113. (appoggiato da Probo, e dal Manuzio) *Heredes socii*, overo *Hic sepulti*.

Se quel piccolo segno, che vedesi dopo la Cifra H-S- fosse in tal guisa ∞ allora significherebbe Sesterzio. Ciò non ostante il medesimo Orsato nei monumenti di Padova, vuole, che H-S significhi 3100. sesterzj. Io contuttocciò leggerei *Hìc siti sunt*.

Lib. 1. lect. 116 Il sesterzio ordinario valeva nel tempo de' Romani due Assi, e mezzo, che ridotto in moneta nostra è lo stesso che mezzo grosso. Questo dicevasi *Sestertius* a differenza del *Sestertium*, che valea mille de' primi, cioè venticinque scudi.

Ben è vero per altro, che la medesima Cifra significar potrebbe *Heredes* solamente; onde in tal caso spiegherebbesi; Che quei, che fecero il monumento furon figliuoli, ed eredi di Tito Venulejo, e di Largia, onde le ossa di ciascuno in questo sepolcro riposavano. In qual luogo fosse questa pietra non ve n'è memoria, dico bene, che da essa provasi con evidenza, che la Famiglia Venuleja chiarissima in Roma fu nostra; locche con molte iscrizioni Romane provar potrei, se per brevità non conveniisse lasciarle.

Questa Famiglia dico fu Volsenese, poichè, se nominato un sol Venulejo vi si trovasse, dir si potrebbe, che questi fosse un Cittadino Romano defonto a caso in Volseno; ma qui si fa menzion degli Avi, de' Padri, e de' Figli, incontrastabil segno, che tutta la suddetta Famiglia alla nostra Città s'appartenea.

Dicesi nel presente Epigramma, che Lucio, e Sesto Venulejo furon figliuoli di Tito; onde confrontando anche il carattere della Lapida ho argomento di credere, che questi fosse quel Tito Venulejo, di cui scrisse Aimaro Rivello Delfino nella storia della Legge Civile, e Pontificia. Egli fu gratissimo all'Imperador Alessandro Severo, e fu Uditore del famoso Papiniano, ed inoltre Auttor della legge: *Vestem sordidam, & sequen.* Scrisse questo Venulejo altresì *stipulationum lib. XIX. Actionum X. Unum de pœnis Paganorum, tres de Pu-*

Publicorum interdictis. VI. de officio Proconſulis. E nel teſto civile nella legge 224. ff. de verborum ſignif. nella voce *Vehiculum*. Dice *Venulejo vehiculorum appellatione vel privata, vel publica, vehicula ſignificantur, cuſtodiæ vero tantum publica cuſtodia.*

E' notabile in queſta Lapida, che ſendo coſa certa, che Volſeno giammai non eraſi fatta aſcrivere ad alcuna delle trentacinque Romane Tribù (ſiccome nel Panvinio ſi potrà rincontrare) ſi trovino quì de i Cittadini Volſeneſi annoverati nella Pontina, che fu la venteſima ſeſta; ma ceſſerà ogni difficoltà qualora ſi rifletta, che ſendo negli ultimi tempi Volſeno Municipio Romano, poteva ogni ſuo Cittadino farſi aſcrivere ad alcuna delle Tribù per partecipare de i privilegj, e cariche, che da' Romani Cittadini godeanſi; per la qual ragione i noſtri Venulej ſi fecero nella Tribù Pomptina annoverare. Civit. Rom.

Abbiam trattato del fine di queſta noſtra lapida, non ſarà cred'io diſcaro al mio diſcreto Lettore, che mi prenda la libertà di parlare (per chi nol ſapeſſe) ſovra le due lettere, che perlopiù ſi veggono in fronte alle Lapide ſepolcrali, cioè D. M.

Di queſte volgariſſima ne è l'interpretazione, leggendoſi da ciaſcuno DIS. MANIBVS. altri leggono DIS. MAGNIS., che è lo ſteſſo, che *Dei Penati* ovvero DOMVS. MORTVORVM; ciò non oſtante ritengaſi pure la lezione DIS. MANIBVS, come più propria, di cui per altro non è tanto facile individuar l'Etimologia; mentre alcuni vogliono, che *Manes* le anime de' Defonti ſi appellino, *Quia manent prope ſepulchra*, ricordevoli della ſtretta unione, ed amicizia paſſata col ſuo Corpo quivi giacente; e queſte credeanſi, che foſſero le ombre, che preſſo agli Avelli talora s'incontrano; o pure come ſcrive Feſto, *Manes ab Auguribus vocabantur, quod eos per omnia manere credebant, eoſque ſuperos, atque Inferos dicebant.*

bant. Piacque ad altrui che lo stesso fosse il dire *Dii manes*, *che Dii boni*, mentre gli antichissimi Latini diceano *Manus* quel medesimo, che i posteriori nomarono *Bonus*. Questa pare a me la migliore spiegazione, se vi si aggiunga però, che gl'infernali Dei chiamavansi Buoni per *Antifrasi*, come il Bosco nomarono *Lucus*, *quia non lucet*; e le Parche, *Quia non parcunt*. Sicchè lo stesso fu dire *Buoni*, che *Cattivi*. Di ciò par che si accorgesse Apulejo quando scrisse *Manes*, *hoc est mites*, *ac modestos*, *cum sint terribiles*, *& immites*. Ed in fatti ogni Poeta idolatra non ci descrive cotesti Dei, che per fierissimi, ed inesorabili. Luciano gli chiamò *Nocenti*. Ovidio scrivendo contro Ibi, minaccia di prendersi per compagni dopo morte, dandogli le armi contro costui. Virgilio, descrivendo la gita di Orfeo all'Inferno cantò:

Tænarias etiam fauces alta ostia Ditis
Et caligantem nigra formidine lucum
Lib. 4. Georg. *Ingressus, manesque adiit Regemque tremendum*
Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.

Quindi ogn'Urna sepolcrale, era come un Ara dedicata a questi atrocissimi Numi d'Inferno; acciocchè ben trattassero nel bujo Regno le Anime de' trapassati, e però a loro in ciaschedun anno solenni sagrificj si faceano. Ma di questi *Dei Mani* erano due specie, sendo altri Universali, altri Particolari. Signoreggiavano i primi sovra tutte le Anime infernali, come erano, Dite Re del tenebroso Regno, Minos, Eaco, e Rabamanto Giudici de' Morti; le Furie, le Parche, Caronte, e somiglianti. I secondi erano particolarmente deputati a tormentar, chi uno spirito, e chi un altro; per la qual cosa, quando Virgilio fa ragguagliare Enea dal Padre Anchise del reggimento dell'Inferno, dopo molte particolari pene descritte, gli fa dire:

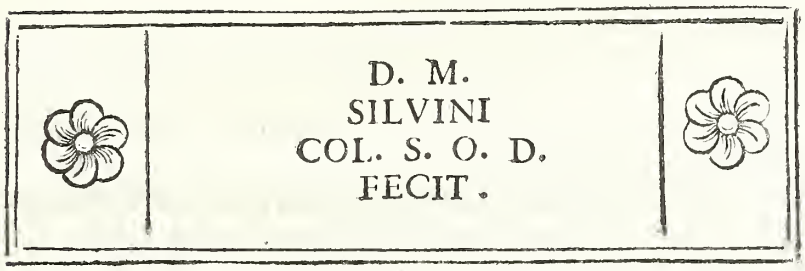
Cic. de Nat. Deor. lib. 3.

Æneid. lib. 6.

Quis-

Quiſque ſuos patimur manes.

E perciò quel D. M. nelle Lapide ſepolcrali, non ſignifica ſempre a Dei Mani generali, ma talor anche a ſpeziali; di che ſenza cercarne ſtraniero l'eſempio, ne addurremo uno di un Avello, che in Volſeno così intagliato in un marmo ſi legge.



Di cui pianiſſima è la lezione in queſta guiſa DIS. MANIBVS. SILVINI. COLLEGAE. SVI. ORDO. DECVRIONVM. FECIT. Che ſe i Dei Mani quì eſpreſſi, ſtati foſſero gli univerſali, dovea dir l'Epigramma *Silvino* per concordar col *fecit*, non *Silvini* reſtando aſſolutamente il *DIS. MANIBVS*. Se poi approvar ſi voleſſe la parola *Silvini*, così leggerei.

SILVINI. COLONVS. SIBI.
ORDINE. DECVRIONVM.
FECIT.

Le roſe che da amendue i lati dell'iſcrizzione ſi veggono, ſono geroglifici, che dinotano la freſca età di Silvino, in cui dalla morte fu rapito, onde ſimbolicamente viene aſſomigliata la ſua gioventù, alla Roſa, che da un grato, e ſoave odore, in breve tempo ad infracidirſi paſſa; leggiadramente canta di lei Torquato Taſſo nel ſuo Goffredo canto 16. ſtanza 14. Appreſſo gli Antichi ſervivano le Roſe per ornamento de' Sepolcri; quindi nella noſtra Lapida ſcolpite ſi

trovano, acciocchè gli Eredi ogn'anno rinovaſſero la memoria del Funerale del morto, collo ſpargere ſovra la di lui ſepoltura una gran quantità di queſti fiori, per eſſer egli ſovra ad ogn'altro il più ſtimato, di cui Anacreonte cantò:

Grut. pag. DCXXX. num. XII.

Roſa honor decuſque florum
Roſa cara amorque veris
Roſa cælitum voluptas.

Da queſta iſcrizione reſta provato ancora, che nella noſtra Patria v'era l'ordine de' Decurioni. Nè avendo queſta Lapida altro di notabile, farem paſſaggio alla ſeguente.

La Famiglia Spada Patrizia Romana poſſiede un nobiliſſimo palagio in Volſeno, nella cucina del quale ſi vede un Cippo, o Piedeſtallo, che ſia, in cui leggeſi la preſente memoria.

Abondantiſſima di ricchezze, e di popolo era la Città di Volſeno, nè dubitar ſi può, che ella non aveſſe eziandio un buon numero di Templi, dandone un ſicuro ſegno la quantità de' frammenti di colonne di marmo orientale, che tuttavia ſparſi per la terra ſi veggono; onde ſtupor non è, ſe di molte Lapide colle inſegne Sacerdotali in queſto quarto Libro farem menzione.

La lezione di queſta è per ſe ſteſſa chiariſſima, non

non essendovi altra difficoltà fuor che l'interpretazione dell'abbreviatura COL., e dell'altra FEC. Io crederei, che in nessuna maniera più acconciamente spiegar si possa la prima, che leggendo COLLEGIVM. onde chiara sarebbe la lettura della seconda dicendosi FECIT. Per poco che uno sia pratico della materia Lapidaria converrà facilmente egli in questo parere. Diremo adunque, che il Collegio de' Sacerdoti di Silvano Gemino fece la presente Iscrizione sepolcrale a Giulio Ermete Sacerdote. Questa giunta di Sacerdote, non per altro io do a Giulio Ermete, che per vedere in questo marmo scolpito al destro fianco il simpulo, ed al sinistro la patera, vasi destinati a' sagrificj, mentre il simpulo era un Boccaletto, che riempievasi di vino, col quale aspergeva il Sacerdote la testa della Vittima pronta a sagrificarsi: così Festo. *Simpulum vas parvum non dissimile Cyatho, quo vinum in sacrificiis libabatur.* Di qual figura poi fosse precisamente questo Vaso veggasi in questa, e nelle altre seguenti Lapide. La Patera poi altro non era, che un capace Bacino, in cui le viscere delle sagrificate Vittime si riponevano, siccome il sangue in altri vasi più cupi si raccoglieva.

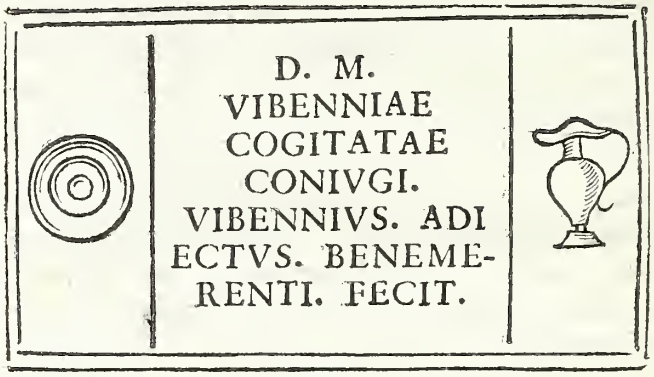
Letta adunque tale iscrizione nella sopranominata maniera, bella erudizione tragghiamo da questo sepolcro, che è l'unico ad insegnarci, che in Volseno vi fosse un Collegio de' Sacerdoti consagrato al culto del Dio Silvano detto Gemino, per esser egli di natura doppia, cioè Umana, e Ferina, e siccome l'equivocavano col Dio Pane, così il crederei io, che in Volseno altro non fosse, che quel tanto da' Volsenesi adorato Vertunno.

Il simpulo, che abbiam testè rammentato ricordar ci fa di un'altra Lapida, che leggesi nella Chiesa di S. Cosmo in Volseno, Chiesa, che per essere soverchiamente guasta dal tempo, è stata interdetta, e

possie-

poſſiedeſi oggidì dal Capitan Valerio Capoſavj Patrizio Volſeneſe.

In queſto Epigramma dunque, che ſta parimente fra il Simpulo, e la Patera così ſi legge.



larga palmi due, ed un quarto.

Queſto Elogio fatto da Vibennio adietto alla defonta ſua buona Moglie Vibennia Cogitata, è così chiaro, che non gli fa di biſogno di ſpiegazione. Una coſa ſola par che deſti maraviglia, e curioſità, la quale ſi è. Il vedervi il ſimpulo intagliato colla Patera, coſe, che ſembran non convenirle; non apparendo, ch'ella ſia ſtata Sacerdoteſſa; ma il ſopracitato Feſto ce ne toglie lo ſtupore, ſoggiungendo alle parole di ſopra addotte circa il ſimpulo, *Unde Mulieres rebus divinis addictæ, ſimpulatrices dicuntur*. Per la qual coſa crederaſſi, che baſti quì il ſimpulo ſculto a dichiarare, che coteſta Vibennia fu Sacerdoteſſa, avendo avuto l'Idolatria molti Sacerdozj, che eziandio dalle Donne amminiſtravanſi: o almeno fu ella così divota, e religioſa nel culto degli Dei, che ſovente con ſagrificj gl'onorava; onde meritò di ſimpulatrice il nome.

Il ſuddetto Sarcofago di Vibennia erettole dal marito Vibennio, ſcorgere ci fa, che la Famiglia Vibennia (di cui era quel Celio Vibenna, che portoſſi

al

al ſoccorſo di Roma contro i Sabini, e gli Alleati loro (come nel ſecondo Libro fu detto) era Volſeneſe, lochè provaſi da un frammento di Lapida, che ancora in Volſeno conſervaſi, ove moncamente leggeſi.

I:: ENNIO
A. ↄ. L. SVO.

Da queſto frammento dunque ſiam noi maggiormente accertati eſſer la Famiglia Vibennia, non ſolo una delle nobili di Volſeno, ma eziandio tralle più dovizioſe, avendo ella al ſuo ſervigio, e Liberti, e Liberte, come da lui ſi raccoglie, che ſpiegherei così.

VIBENNIO. AVLVS. COLLIBERTO. SVO.

Queſto titolo di Colliberto ad altri non davaſi, che a quelli che erano nello ſteſſo tempo poſti in libertà da' ſuoi Padroni, a quali eſſi permettevano di aſſumere il nome gentilizio della ſteſſa loro Famiglia.

Toccherem di paſſaggio, che quantunque il Simpulo comunemente foſſe Vaſo di un manico, pure ve n'erano di due, come ſi vede in queſto.

LIMEN

Egli ancora intiero ſi conſerva in Volſeno ſituato nel muro eſteriore nella Tribuna della Chieſa di S.Coſmo. Forſe la parola *Limen* v'è poſta per eſſere ſtata queſta un Ara collocata vicino alla porta del Tempio.

Se vi mancaſſe il Simpolo, io ſarei di parere diverſo, credendo, che queſto ſaſſo più toſto alla caſa di qualche privato Cittadino, che ad alcun Tempio ſpettaſſe; mercecchè la parola *Limen* appo i Latini ſignificava eziandio il termine della Caſa, che fra' Poveri era di legno, fra' Ricchi di marmo, e talor anche di Bronzo; onde ſcriſſe Orazio Flacco epiſt. 1. 18. 72.

Non Ancilla tuum jecur ulceret ulla, puerve
Intra marmoreum venerandi Limen Amici.

D. M.
CAIO. CAESINIO
CAPRIOLO.
CAESINIA. EVNIA
FILIO.
CARISSIMO.

Queſto marmo mirabilmente conſervato è incaſtrato nel muro del Convento de' Padri Minori Oſſervanti di Vol-

Volſeno, e altra memoria non ci dà, che quella d'eſſere ſtata nella noſtra Patria la Famiglia Ceſinia; ſiccome la ſeguente ci rammenta la Modia, che io non crederei Patrizia, anzi nè pure ingenua, ma Libertina, vedendovi il cognome di Afrodiſia, che vale in greco quaſi Veneria, nome certamente barbaro, e non Romano.

D. M.
MODIAE
AFRODISIAE
MATRI. PIAE
FECIT. MODIA
MARCELLINA
FILIA.

Sta queſta memoria nello ſteſſo luogo in cui è la precedente, nè altro vi trovo di notabile, che il nome di Afrodiſiae, il quale (come diſſi) vien dal Greco, interpretato Veneria, cioè bella quanto Venere. Dacchè argomento eſſer Modia una liberta della famiglia Modia. L'epiteto poi *di Pia* dato alla Madre dalla Figlia; che è quello per altro uſatiſſimo nelle iſcrizioni ſepolcrali, deriva dall'antichiſſimo verbo Piare, che valea lo ſteſſo, che *Amare*, come l'usò Nevio appreſſo Nonio dicendo. *Nemo eſt, qui magis piet liberos.*

Sogliono gl'antiquarj tener per più antiche quelle memorie, che ſcolpite in peperino ſi veggono; imperocchè, ſendo l'uſo delle iſcrizioni ſtato ne' paeſi noſtri prima, che i foraſtieri marmi vi ſi introduceſſero, chiara coſa egli è, che quelle, che ne' paeſani marmi ſi ritrovano ſiano delle meno recenti. Tale

adunque sarà la seguente, che nella Piazza della Collegiata di Volseno si conserva.

D. M.
SVLPICIO. FELICI.
SVLPICIA. LIVIA
ET. IPSIVIVS
FRATRI. KARISS.
ET. HERENNIA. IANVARIA. COHERES.
CONIVGI. FECER.

Il nome di Felice ha la sua origine dalla Fortuna. *Sigon. de i Nomi de' Romani.* La Famiglia Sulpicia derivò da i Latini, e poscia si diffuse nella mia Patria.

A questa non bisogna spiegazione alcuna, sendo per se stessa chiarissima. Ci fa consapevoli contuttociò, che la Famiglia Sulpizia, che fu in Roma Plebea, Equestre, e Patrizia; forse in Volseno non era tale, poicchè non trovo in questa iscrizione il Prenome, che solea essere il distintivo delle case nobili, perlocchè non so decidere se ella sia stata originata da Volseno, o dalla Sabina, avendo letto in Magliano avanti alla Catedrale di quella antichissima Città il seguente monumento.

SVLPICIAE. PRISCIAE. SER. SVLPICIVS.
ADMETVS. VXORI.

Admètus, in Greco significa indomito.

Vedeſi altresì in Volſeno queſt'altra iſcrizione ſepolcrale, la quale per eſſer ancor eſſa della ſteſſa famiglia Sulpicia, ho ſtimato coſa propria annetterla vicina all' altra.

D. M.
SVLPICIAE. FORTV
NATAE. FECIT.
SVLPICIVS. PROCVLVS
MATRI PIISSIMAE.

Traſcurar non voglio di regiſtrare un'altro monumento ſepolcrale, che trovaſi parimente in Volſeno, come quì ſotto.

D. M.
CLODIO.
CELERI
HEPEDE
F.

In queſto, comechè paja ſempliciſſimo biſogna pure in due coſe fermarſi, nel rintracciar primieramente ſe Celere ſia nome d'officio, o proprio, e ciò che ſignifichi la lettera F. Circa al primo, io credo, che ſia nome proprio di un Liberto della Famiglia Claudia, perche nel tempo in cui fu ſcritto queſto Sarcofago, era ceſſato il nome de' Celeri, ch'era la guardia del corpo del Re, iſtituita da Romolo, e chiamata de' Celeri da Celere, che ne fu il Capitano, il quale fu l'uccifor di Remo. Dopo d'aver avuti altri nomi, cioè, *Flexumines*, e

Troſſuli furono finalmente coſtoro appellati *Equites*, ed ora Cavalieri; anzi ſono quegli ſteſſi, che invigilano alla cuſtodia del corpo del noſtro Romano Pontefice nominati Cavalleggieri. In quanto alla F diremo, che ſignifichi *Fecit*. Leggaſi dunque in noſtra favella. *Epede fece queſt' Avello a Clodio Celere*.

Miraſi eziandio nella piazza della Collegiata di Volſeno il Sarcofago ſeguente ſcolpito in peperino.

D. M.
AVRELIAE.
VITALI.
AVRELIVS
SILVANVS
C. B. M. P.

Tutto in queſta iſcrizione è chiariſſimo a riſerva delle quattro ultime lettere di facile ſpiegazione, dovendoſi leggere *Conjugi Benemerenti*, *Poſuit*. Credo io pertanto, che Aurelio Silvano, che poſe queſta memoria alla benemerita Conſorte Aurelia Vitale, ſia un Liberto della famiglia Aurelia accaſato in Volſeno, e di poca fortuna.

Abbiam peravventura in queſta, ed in altra Lapida notato alcuno, la di cui moglie ha ſoventi volte il medeſimo Prenome del marito, della qual coſa mi piace quì render ragione, mentre ancora abbattuto non mi ſono in alcuno Scrittore, che ne abbia favellato. Egli è da ſaperſi adunque, che ſiccome coſtumavano gli antichi di non dare il Prenome a' Giovanetti, finchè della Toga virile non ſi veſtivano, lochè facevano ſul toccar l'anno diciaſſetteſimo di lor vita, così non davaſi alcun Prenome alle Donzelle, infi-

infino a tantochè non si maritavano. Di quattro sorte poi erano le Nozze de' Romani, a costume de' quali buona parte delle soggiogate Provincie si avvezzò. Era la prima quella, che *sortizione* chiamavasi, allorchè l'Uomo colei si toglieva per Moglie, che dalla fortuna gli si presentava. La seconda fu l'uso, cioè, qualora col consenso de' Tutori erasi giacciuta una Pulcella con alcuno; perocchè in tal caso v'acquistava diritto di prescrizione. Diceasi la terza *Confarreazione*, imperocchè dopo certe ceremonie, e parole fatte avanti al Pontefice alla presenza di dieci Testimonj, con solenne sagrificio consegnavasi al Marito la Sposa, ed amendue poscia mangiavano di una medesima Focaccia di Farro, ch'era testè stata offerta nel sagrificio; onde coteste Nozze ne traevano il nome. La quarta finalmente era quella, che nominavano *Coemptio* mentre la Sposa dando del dinajo al marito fingeva di comperarselo. In queste i Conjugi co i loro proprj nomi non appellavansi, ma il Marito per allora diceasi Cajo, e Caja la moglie, in memoria del Matrimonio felicissimo, che fu tra Caja Cecilia, e Tarquinio Prisco Rè de' Romani; sicchè entrata la Sposa in casa dello Sposo diceagli *Ubi tu Cajus, ego Caja* quasi volesse intendere, d'aver col Marito indivisa di tutti i beni famigliari la possessione; onde, si pare, che delle suddette parole ben comprendesse la forza Erasmo Roterodamo, che spiegolle, *Ut tu Dominus ego Domina*; e la Moglie presa con questo Rito di compra, era quella, che propriamente madre di Famiglia si nominava.

Cajus Titus Probus in Epitom. l. 10. Valer. Max.

Ciò supposto, io sono di parere, che in somiglianti nozze della quarta spezie, la quale tra la plebe era la più frequente, siccome nella cerimonia Nuziale amendue i Consorti collo stesso nome si chiamavano, così dopo trovandosi la Sposa di non aver per anche tolto il Prenome per segno di rispetto, e di amore,

amore, assumesse quel del Marito, onde addivenga, che sovente l'uniformità de' Prenomi nel Marito, e nella Moglie s'incontri; lochè bastandomi d'avere accennato lascio agl'Eruditi la cura di assicurarsene; ma torniamo alle Lapide.

Nella parte esteriore del muro de' Santi Cosmo, e Damiano in Volseno l'infrascritta memoria scolpita in marmo si legge.

D. M.
C. COSINIO
PRIMITIVO
COSINIA. NICE. LIB.
B. M. F.

Che la famiglia Cosinia fosse una delle nobili, ed antiche della nostra Patria il Prenome, Nome, e Cognome di Cajo Cosinio Primitivo bastevolmente il dimostrano; e che altresì ricca fosse l'attesta Nice onorata dal nome della Famiglia di lui, chiamandosene Liberta. Ella fu, che al benemerito Padrone questo monumento donò, ricordevole del sommo benefizio fattole dandole la libertà.

Epist. Famigl. lib. 13. Epist. 24.

Di un Lucio Cosinio fa menzione Cicerone in una lettera, nella quale a Servio Sulpicio lo raccommanda; sicchè fino al tempo della Romana Republica fu la Cosinia riguardevole Famiglia.

La seguente iscrizione comechè poco, o nulla di memorabile contenga, pur trascurarla non voglio.

D. M.

D. M.
EGNATIAE. DAPHNAE
POMPONIA. MAXIMINA
AMICAE. B. M. F.

Il nome di Egnazia Dafne non è Italiano, ma Greco, nel quale idioma Dafne ſuona lo ſteſſo, che Laura; Crederemo adunque, che ella foſſe una Liberta, a cui Pomponia Maſſimina (forſe per eſſer ancor eſſa Liberta, avendo ricevuti molti beneficj) il preſente ſepolcro dedicolle.

Di egual prezzo è la Lapida, che come noſtra ci conſerva il Grutero riportandola a carte 756.

D. M.
L. APPIO PRISCIANO
CAESENNIA. FORTVNATA.
CONIVGI. B. M.

Pur non è da diſprezzarſi la notizia, che queſto ſepolcro ne ſomminiſtra, che la Famiglia Appia celebratiſſima per tutte le ſtorie Romane, fu eziandio Volſeneſe. Appio veramente fu Prenome, ed il dice Tito Probo ſcrivendo così. *Appius ab Attco ejuſdem regionis*, cioè di Sabina, *Prænomine*. Ma per eſſerſene troppo ſovente ſervita la Famiglia Clauſa, che fu poi detta (quando dalla Sabina paſsò a Roma) Claudia, lo preſe per cognome.

Nella Cappella antica di S. Agnolo entro la ſagra

gra Grotta ſcolpita in peperino vedeſi la ſeguente iſcrizione larga palmi uno, e tre quarti.

D. M.
L. COMINIO. CRESCENTI
VIX. AN. XIIII. M. X. DI. VIII.
PARENTES. FILIO
KARISSIMO.

Da queſta Lapida, che i Genitori al defonto Figlio ereſſero, altro non ſi raccoglie, ſe non che la gente Cominia era di Volſeno, e ch'ella foſſe Patrizia il dimoſtra il Prenome di Lucio, il nome, e l'agnome del morto Cominio. Notabil coſa egli è il ravviſarvi il Prenome, non avendo ancora toccato il decimoquinto anno, mentre non lo aſſumevano in Roma prima del diciaſſetteſimo, come di ſopra il provammo coll'auttorità di T. Probo; laonde ſarà d'uopo il dire, che in Toſcana diverſo foſſe queſto coſtume.

Altra Lapida ſi ritrova pur anche appartenente alla famiglia Cominia, e vedeſi nel cantone del muro della Chieſa detta la Madonna del Giglio poſſeduta da' Padri Minori Oſſervanti di Volſeno, e da queſta (oltre il comprovarſi la permanenza de' Cominj nella Città noſtra, lochè ſi ſcorge ancora da quella famoſa Lapida del noſtro Teatro, in cui rammentaſi un'altro Lucio Cominio tra gli Edificatori di quello, e che fra gli altri teneva il primo luogo) da queſta dico più validamente ſi conferma quella diverſità degli Dei Mani, che adducemmo nell'iſcrizione di Silvino Decurione, apparendo quì, che il Sarcofago è dedicato

cato a ſoli Mani di Seſto Cominio. Dice dunque la Lapida in queſta maniera.

SEX. COMINI
CORNELI. CRISPI
MANIBVS
ROMANVS. L.

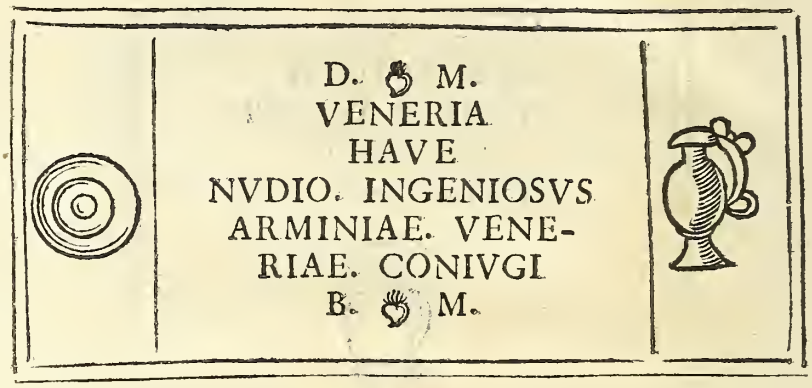
Romano Liberto dedicò queſto Sepolcro agli Dei Mani di Seſto Cominio, e di Cornelio Criſpo. Crede Orſato nel trattato de' Marmi Eruditi, che il nome di Seſto derivi dal ſeſto Figlio, che ha partorito la moglie, come pure ſuccede a Primo, Secondo, Terzo, e ſimili. Queſto Cominio, di cui quì ſi fa menzione, cred'io addottato foſſe nella Famiglia Cornelia, di cui non biſogna aver giammai lette le Romane Storie per ignorarne la gloria; mentre dopo il cognome di Cominio v'è quello di Cornelio, potrebbe dirſi, ch'egli aſcritto foſſe alla Tribù Cornelia, ma io ho avvertito, che nelle iſcrizioni, quando coteſta Tribù s'intenda, non ſi ſcrive come quì *Corneli*, ma *Cor.*, ovvero *Cornel.* Il vaſo ſcolpito a piè dell'Epigramma, più toſto il direi lagrimatojo, o cinerario, non avendo molta ſembianza di ſimpulo, dacchè poteſſe raccoglierſi, che Cominio foſſe un Sacerdote.

Sigon. de antiquitate nominum. Panvin. de Romanor. nominibus.

Panv. Civit. Rom. Tribù XV.

Non ſi può moſtrar ora il preciſo luogo, in cui trovaſi quella iſcrizione, che il Grutero a car-

te 838. numero 15. riferisce che in Volseno leggesi.



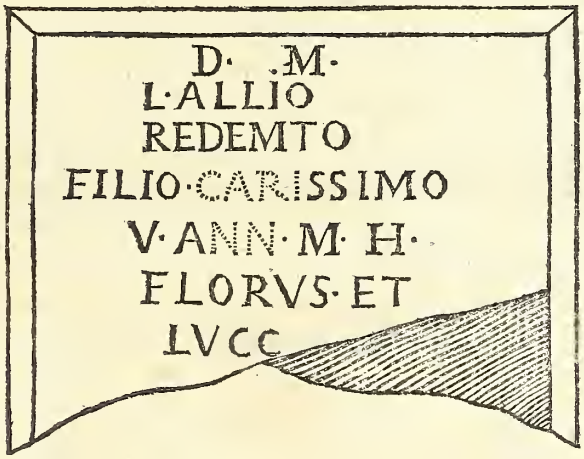
Se il Simpulo, e la Patera sono, come si pretende dagli Eruditi, segno di Sacerdozio esercitato da chgiace nel sepolcro, che ne è caratterizzato, *Arminia Veneria* fu Sacerdotessa, di qualche barbaro Nume, sendo barbari i nomi, così di lei, come del Marito, o almeno una di quelle simpulatrici, delle quali favellammo nella iscrizione di Vibennia Cogitata. Egli è cosa certissima, che di molti Sacerdozj ebbero l'esercizio le Donne, e che la Teologia degl' Idolatri Romani (colla quale nel più florido secolo dell' Imperio loro, conformavasi la Religione dell' Italia tutta, mentre ammetteva qualunque Deità delle soggiogate straniere Provincie) particolarmente i proprj Sacerdoti della Nazion medesima destinavale.

Il segno ☧ o diretto, o roverscio, che sia posto, credette il Fabretti cap. 3. carte 120., che nulla significasse, ma dopo che vide una Lapida nella Chiesa di S. Salvatore in Trastevere col medesimo segno, cangiato parere approvò l'opinione di Reinesio, che vuole che significhi un intenso cordial dolore, o somigliante altra cosa; ed in fatti sì pare, che molto addolorato Nudione Ingenioso rimanesse per la morte di Ar-

Arminia Veneria, che per quanto il nome di lei significava (bella quanto Venere) fu sua benemerita Consorte, perlochè si servì di quella teneriſſima espressione di amoroso cordoglio. Veneria (quasi dicesse) ò cara Moglie addio. Praticarono gli antichi co' loro Defonti nel passare avanti agli loro sepolcri il dire *Ave*, o *Salve*, non perche gli desiderassero salute, mentre i morti non sono di quella più capaci, ma perche si allontanavano tanto da loro, che mai più non li avrebbono veduti. Non fu per altro solo Nudione ad usar questa tenerezza nell'iscrizione sepolcrale, mentre dal Grutero altri Epigrammi ricavar si possono, ne' quali il medesimo saluto si ritrova espresso.

Servio nel 5. dell'Eneide.

Alquanto monca è l'altra iscrizione, che sono per rapportare, tuttavia non è tanto viziata, che quasi nulla del di lei senso si comprenda.



Facilmente cred'io supplir si potrebbe alla mancanza del marmo leggendo LVCCIA. P. P. M. e spiegherebbesi così: *Florus, & Luccia monumentum posuerunt Lucio Allio Redemto Filio cariſſimo*; cioè Floro, e Luccia Genitori posero questo sepolcro a Lucio Allio

lio Redemto figliuolo carissimo, il quale visse anni ... mesi ... ore ...

Colla solita regola poi del Prenome, Nome, ed Agnome, che ravvisiamo in coloro, che scolpiti si veggono nelle Lapide, giudichiamo, che questo Allio sia stato Patrizio. Bene è vero però, che da noi credesi, che a Floro per esser Padre di L. Allio Redemto, manchi il Nome, e l'Agnome, credendoli superflui il replicarli avendogli già dati al Figlio.

Questa Gente Allia passata da Volseno a Roma fu ne' primi tempi Plebea, ma sollevata poi dagli onorevoli Magistrati, che esercitò, ascese fra le più cospicue Patrizie. Sospettar ci farebbono i Fasti Consolari, che sia ella la stessa, che la Elia; ma su di tal famiglia nulla ardirei determinare, scrivendo Festo: *Gens Ælia appellabatur, quæ ex multis Familiis conficitur*. Dallo che si conosce a quante case potè in tempi diversi questo nome competere.

Bizzarra, e degna cosa saria il trovar un'Edippo per interpretare il seguente monumento, che in Volseno vedevasi, riferito fu da Aldo Manuzio sotto di questo titolo *Monumenta singulariorum ab incertis posita Volsiniis*, donde lo trasse il Grutero rapportandolo alla pag. 929. Questo non è composto, che di otto lettere majuscole puntate, come quì sotto si vede.

A. Y.
R. M.
V. S.
L. M.

Il punto, che succede ad ogni lettera ci fa credere, che ciascheduna di queste una intera parola significhi, giusta

giusta lo stile notariaco tanto praticato dagli antichi; laonde c'ingegneremo dar alcuna interpretazione a cotesta enimmatica scrittura così leggendola.

AESCVLAPIO. YGIAE
RVFVS. MODIVS.
VOTVM. SOLVIT.
LIBENS. MERITO.

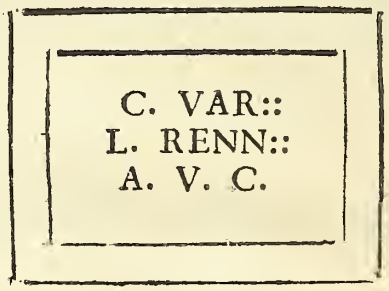
Questa fu adunque una tavola di marmo appesa in voto da Rufio Modio ad Esculapio, e ad Igia per la recuperata salute; imperocchè, era Esculapio Dio della medicina, ed Igia (che in greco, è lo stesso, che salute) era Figlia di lui; quindi insieme col Padre adoravano gl'Idolatri la Figlia, come il riferisce Pausania, dicendo d'aver veduto in Corinto la statua di questa Dea tutta ricoperta, parte con i capelli, che tagliavansi le donne per offerirglieli, e parte con de' sottilissimi veli tutti frastagliati. Se ad alcuno l'interpretazione, che per conghiettura io do a questo marmo non aggrada, servirà ella almeno per dare eccitamento a i belli spiriti di assegnarne qualche più fondata spiegazione. Aggiungiam solamente, aver noi prescelti i nomi di Rufo, e di Modio a molti altri, che dal R, ed M. notar si possono, per esser questi più probabilmente nostri, mentre in altre Volsenesi Lapide s'incontrano.

Nell'anno di Roma CDLXI. era questa Città assalita da una gran pestilenza, onde il Senato ricorse all' Oracolo, il quale rispose, che si mandassero i Legati ad Esculapio in Epidauro, come seguì. T. Livio, Lib. 2.

Pongasi ora un notabil frammento, che murato si vede in una casa del Pio Spedale di Volseno trovato da me, allorchè nel mese di Ottobre l'anno 1731. mi portai alla Patria. Colla dovuta attenzione procurai di fare una esatta ricerca, d'ogni benchè meno-

menomo frammento di Lapida, che al pubblico ſi vede eſpoſto, ſeguendo la traccia di quei valoroſi Uomini, che han dato colla ſtampa un aperto campo agli eruditi di far prova de' loro acuti ingegni coll'interpretarli.

Ex ſched. Barberinis Fabbret. pag. 748. e nel cap. 9. car. 605.



Io ſon di parere, che queſto marmo non ſia ſtato ſepolcrale, poichè potendoſi naturalmente leggere ⌐. *Cajus Varius*, *Lucius Rennius ab Urbe condita*. Sembra, che altro dedur non ſe ne poſſa, ſe non che i due ſuddetti nomi foſſer di qualche Magiſtrato, colla cura del quale fu in Volſeno fatto qualche inſigne edificio, in cui (come nel Teatro) furono ſcritti i nomi degli edificatori, e notatovi l'anno della fondazione della noſtra Città. Gran perdita certamente fecero le noſtre antichità nella rottura di queſto ſaſſo, da cui poteaſi molto apprendere circa la Cronologia della Storia di Volſeno. Pur non è di piccola importanza l'erudizion, che ſe ne cava, cioè, Che la Famiglia Varia (di cui fu quel Vario Poeta famoſo, che a' tempi di Ottavio Auguſto, eſercitò molti Magiſtrati, i nomi de' quali vivono anche oggidì nella Lapide) e la Rennia amendue nella noſtra Patria fiorirono.

Nello ſcavarſi tempo fà un'antichiſſimo ſepolcro, fra molti vaſi di creta, ch'ivi trovati furono, una lucerna della ſteſſa terra parimente diſſotterrovviſi, nel cui fondo leggevaſi.

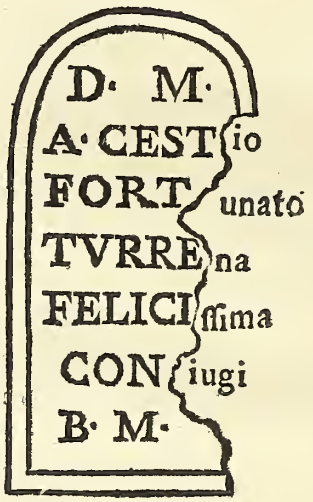
CA-

CAIVS. OPPIVS. REST.

La difficoltà di queſta breviſſima memoria conſiſte tutta nell'interpretar le poche lettere REST non cadendo alcun dubbio ſul CAIVS. OPPIVS. La parola dunque REST. ſi può legger RESTITVIT. volendo ſignificare; che ſendoſi guaſto il ſepolcro Cajo Oppio il rifece, perche era uno della ſua Famiglia quivi ſepolto, non eſſendo coſa nuova il trovare inciſo nelle Lucerne ſepolcrali il nome del Defonto, particolarmente negl'Avelli privi d'Iſcrizione.

Io non oſo nominar chi foſſe coſtui; mentre ſe diceſſi, che fu quell'Oppio, che nel ſuo Tribunato della Plebe, impugnò tanto contro il Maggior Catone la legge abolitrice del donneſco luſſo in Roma nell' anno della ſua fondazione 541; dovrei ammetter, che di quel tempo uſaſſe Volſeno la favella latina, coſa, che dagl'Eruditi con ragion negata mi verrebbe; Nè ho tampoco fondamento da credere, che foſſe quell' altro Oppio tanto famigliare di Cajo Ceſare; mentre non appariſce coſtui eſſer morto in Volſeno, nè trovaſi nelle Storie alcuno di coſtoro cognominato *Reſtituto*, laonde crederem queſto Defonto un'Uomo forſe chiaro finche viſſe, ma ignoto dopo morto. A noi baſta intanto il trarre da queſta Lucerna, che la famiglia Oppia fu Volſeneſe.

D. M.

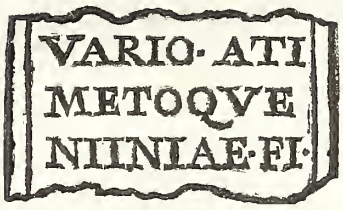


Onde così leggerei.

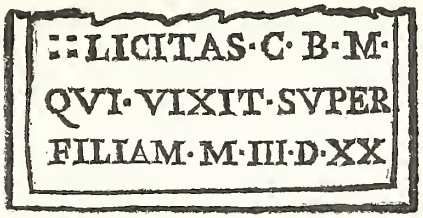
D. M.
AVLO. CESTIO. FORTVNATO
TVRRENA. FELICISSIMA. CONIVGI.
BENEMERENTI.

Se la Famiglia Cestia si trasferisse da Volseno a Roma, o da Roma a Volseno, io nol voglio con sicurezza deciderlo, non trovandosi Auttore, che parlato abbia sovra le famiglie della mia Patria, ond'è che le sole Lapide ne han data la notizia. Posso però dire, che la Gente Cestia ha una nobilissima memoria in mezzo alle mura di Roma, che fu uno degl' Epuloni, descritto esattamente dal Nardini.

VA-



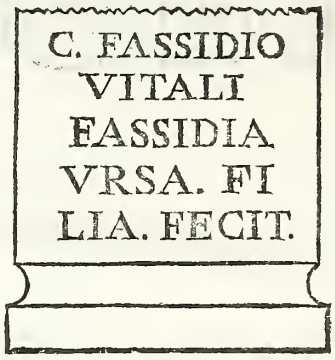
Soleano ſpeſſe volte gli antichi nelle iſcrizioni ſepolcrali ſervirſi di due *ii* per un *e*. Onde crederei, che la Lapida ſupplir ſi debba così, A Vario, ed inſieme ad Attimeto figli di Nenia.



Chiaramente appariſce eſſer la preſente iſcrizione ancor eſſa ſepolcrale, ſcoperta ſovra di uno ſcalino nella cantina del Canonico Niccolini. Dall'avanzo di queſto marmo ſi raccoglie eſſer egli inalzato da Felicita, al benemerito ſuo Marito, il quale ſopravviſſe alla Figlia tre meſi, e venti giorni.

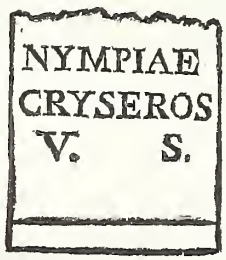
Tanto queſto Cippo, che l'altro, che ſegue ſcoperti furono nella contrada detta il Poderaccio. Non v'ha

dubbio da quello ſi ſcorge, che amendue ſepolcrali foſſero, benchè al ſecondo manchino le conſuete lettere D. M. a cagion della rottura della pietra, come quì notata ſi vede.



Vedendo in queſta Lapida notato il Prenome, nome gentilizio, ed Agnome, ho motivo di credere, che la Famiglia Faſſidia foſſe una fra le nobili della mia Patria; mentre Faſſidia Orſa con queſta Pietra coprì il *Corpo di Cajo Faſſidio Vitale ſuo Genitore*; Ma ne ho altri eziandio da ſoſpettare, che non oſtante l'addotta ragione (laſciando indeciſo, ſe la Gente Faſſidia foſſe Volſeneſe) il ſepolcro non ſia di uomo ingenuo mercecchè, quel Vitale, e quell'Orſa ſon nomi troppo barbari, per non crederli, di Liberti.

Sul Poggio del Pio Spedale in un Cippo di Peperino ſi legge.



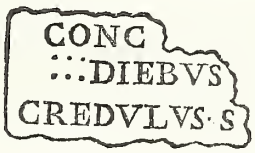
Parole, che in Greco ſi ſpiegano. .... Spoſa amoroſa, o pure grazioſa, cara come l'oro; e per noſtro modo di dire, è una coppa d'oro.

Varie ſono l'interpretazioni, che dar ſi poſſono a queſta

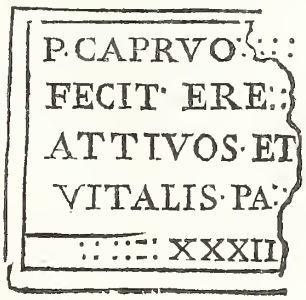
queſta mezza Lapida, le quali laſcio all'arbitrio del Lettore molto più pratico di me nella lingua Greca. Mi reſtringerò ſolo alle due lettere V. S. riportandomi a quello, che di loro dice Orſato *De notis Romanorum*, e direi *Votum ſolvit*. *Vivens ſibi*. *Viro ſuo*. *Uxori ſanctiſſimæ*. *Voto ſuſcepto*. Ho voluto tutte riportarle per più commodo dell'interprete.

Nella contrada del Caſtello nel vicolo detto volgarmente *di Sopra* ſul muro della Caſa Marcangeli ſi legge queſta mal condotta Lapida ſepolcrale.

quae vix



Credo nella quarta lettera il ſolito metaplaſmo dello ſcultore, avendo cambiato *T* in *C* dovendoſi leggere *Contubernali ſuae quae vixit* : : : : : *an. men. diebus* : *Credulus*. Parmi, che queſto ſia il nome del Colliberto, o marito che ſia, il quale ha inalzata la memoria; e ſe ammetter non vogliaſi il metaplaſmo, quel Conc. ſignificherà *Concorditer*, onde avrebbeſi a giudicare, che Credulo faceſſe queſto Avello alla moglie, con la quale viſſe concordemente.



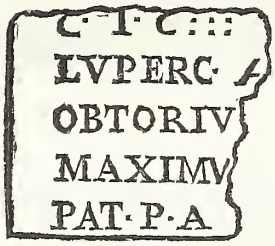
Vorrei non a forza d'ingegno, o di congettura ri-

durre alla sua vera lezione questo dal tempo maltrattato Epigramma; ma siccome i nomi de' Toscani eran per lo più differenti da quei de' Romani, troppo difficile si rende la loro interpretazione; contuttociò non vuò perdermi d'animo, sperando, che se al segno non giungo, tanto darò di lume agli Eruditi dell' antichità, che supplir potranno alla mia debolezza; onde dirò; Che avendo Capruo il Prenome, dovea eziandio seguire l'Agnome; la parola FECI trovasi molte volte scritta nelle Lapide per quella di FECERVNT., come pure, ATTIVOS. per ATTIVVS. sendo noto agli Eruditi, che facilmente gli antichi servivansi della lettera, O per *V* per l'affinità, che queste due lettere han fra di loro, particolarmente ne' tempi più da noi rimoti. Benchè manchino le solite lettere dedicatorie, credo, che l'iscrizione sia sepolcrale inalzata da due figli al Padre, la quale così leggerei.

P. CAPRVO::::
FECERVNT. ERENNIVS
ATTIVVS. ET. CAPRVVS
VITALIS. PATRI.
PIENTISSIMO. QVI
VIXIT. ANN. XXXII.

Nella cantina di Tomaso Ripa, nel Borgo di fuori nella contrada detta Parione si vede la seguente pietra residuo cred'io d'una sepolcrale, la quale per aver le prime tre lettere dimezzate, non so cosa significar elle possono; volendo pertanto lavorar d'ingegno, ed avendo osservato nelle iscrizioni del Fabretti una cosa quasi simile riportata altresì da Orsato *marmi eruditi pag. 355.* C. IVLIVS. C. L. BARNEVS. lasserò indecisa la cosa, e riporterò la lapida con quella purità, come ella notata si vede.

C. I. C.



La mezza lettera dopo LVPERC parmi, che poſſa eſſere una *A* onde così ſupplirei.

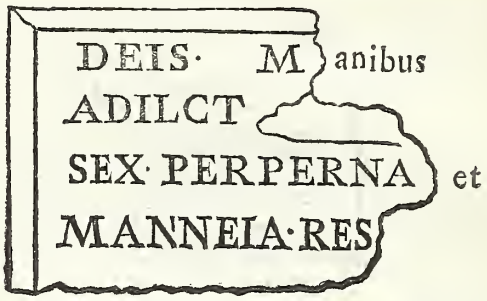
LVPERCO AVLI FILIO
OBTORIVS. LVPERCVS
MAXIMVS. PATRI.
POSVIT. ARAM.

Ecco, come già diſſi, che i nomi de' Toſcani ſono molto differenti, da' Romani.

Sovra del Ponte della porta detta di S. Giovanni, perche vicina alla Chieſa di queſto nome Commenda della Religione di Malta ſi vede queſto reſiduo di lapida Sepolcrale.

ſignificante (credo io) *Et Funus*. Laonde ſtimar ſi può, che l'intera iſcrizione foſſe Sepolcrale conſervando alla poſterità il nome di alcuno, che (ſiccome fece Lucio Canulejo) aveaſi edificato, in vita, il ſuo avello.

DEIS.



Queſto ſepolcral frammento crediam noi, che da Seſto Perperna, e da Manneja Reſtituta inalzato foſſe al loro Figlio Adietto, al quale mancano i nomi tolti dalla rottura della pietra.

Un altro Epigramma ſepolcrale vedeſi in Gruterо, come ſegue pag. DCCCL. il quale ha molta ſomiglianza col ſuddetto.

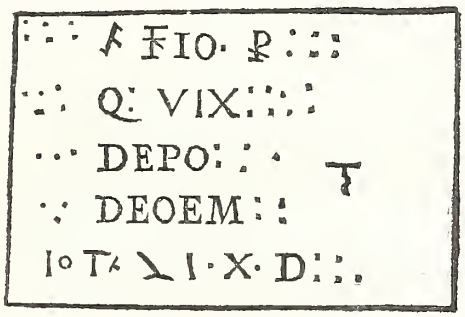
DIS. MANIBVS
SEX. PERPERNA. ARGIRVS
ET. PERPERNA. OMPHALE
SIBI &c.

Poſſiam da queſta memoria trarne quaſi ſicura conghiettura, che altresì in Volſeno vi foſſe la Gente Perperna, e ſe la pietra intera foſſe, forſe vedriaſi l'Agnome di Seſto, come ſi vede in queſta di ſopra. Non vogliam noi dar ſovra di eſſa un ſicuro giudizio, ſe foſſe, o non foſſe Seſto Argiro uno de i Liberti; Ma ogni volta, che nelle Lapide ſi leggono queſti tre nomi, cioè, Prenome, e Nome, che al manomeſſo metteva il Manumittente, ed il terzo Greco, che era proprio del manumeſſo, ſi può credere, che l'iſcrizione ſia di Liberto. Le Donne però ne aveano due, e perlopiù il primo era Greco, ed il ſecondo Romano; e molte volte era Romano il primo, ed il ſecondo Greco, e ciò non oſtante eran Liberte. E benchè della famiglia Perperna rare volte ne trattano

tano gli Auttori, la ſua antichità vien confermata da molte Lapide, tra le quali Sermondiano nelle opere del Grutero 1117. num. 10. così ne parla.

D. M.
M. PERPERNIO. STRVCTORI. B. M.
ZMARADIVS. MARTIALIS
MAGISTRO. SVO.

Tutta quella poſſibil diligenza uſammo nel traſcrivere la ſeguente Lapida, poicchè le ſue lettere dal calpeſtio del popolo ſono così logorate, che appena ſi conoſcono; nulladimeno, benchè dall'una parte e l'altra del marmo elle manchino, queſte poche ne abbiam raccolte. Si conſerva queſta memoria nel pavimento della Chieſa detta la Grotta ove ſuccedette il miracolo dell'Oſtia.

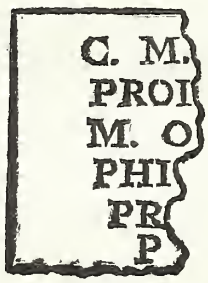


Bixit an.x. D.

Non poco pregiudizio apportano agli Eruditi queſti mal cuſtoditi caratteri, rendendoſi quaſi impoſſibile la loro interpretazione; pure ſe mi ſi concede in queſto caſo di aguzzar l'ingegno, conſiderando eſſer molta in Volſeno la Gente Rufia, parmi, che il primo verſo abbia qualche ſimilitudine a queſto Nome, e che la Lapida eſtratta dalle vicine Catacombe inalzata fu ad un nobile Criſtiano, prendendo argomento della lettera ℙ che forſe ſpiegar potriaſi *Pro*, e che ſeguiſſe nel

nel rimanente *Chriſto*, tanto più che nel terzo verſo le lettere DEPO creder ſi poſſono *Depoſitus*: laſcio la libertà all'erudito lettore il ſupplire alla mia poca cognizione.

Nella caſa del Cap. Capoſavj ſi vede queſta mezza pietra di peperino, che per eſſer così maltrattata non ſo coſa ſi poſſa dire di lei, ficcchè laſcio, che ancora di queſta altri ne parlino.

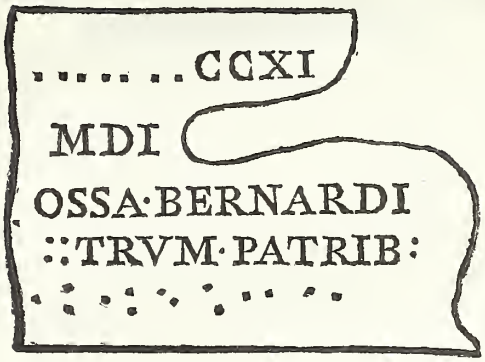


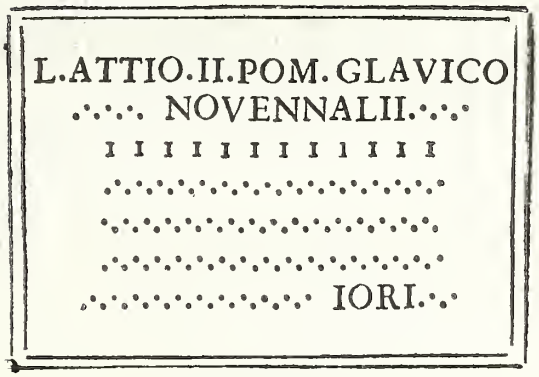
Nel vicolo detto volgarmente ſotto a Santi nel muro ſi leggono queſte parole.

DIOCESI. NEGOCIANT.

Io il crederei frammento di Lapida molto maggiore, che conteneſſe già qualche rimarchevole memoria pubblica, perpetuata in marmo a prò di coloro, che mercatantavano nella Dioceſi di Toſcana a tempo dell'Imperio Romano; della quale parloſſi nella Lapida di Lucio Canulejo.

La ſeguente iſcrizione ſcritta con lettere quaſi Longobarde credo innalzata foſſe a qualche inſigne Religioſo de i primi fondatori del noſtro Convento di S. Franceſco; la quale dalla Chieſa fu traſportata alla facciata del dormitorio.





Molto lacerato dalla voracità del tempo ſovra d'un vaſo di marmo nell'Orto de' Padri Minori Oſſervanti di Volſeno ſcolpito vedeſi queſto miſero avvanzo delle antiche memorie della mia Patria.

In eſſo leggeſi il nome di *Lucio Attio*, Famiglia, che ſcritta col geminato *T* vuole il Panvinio *De antiquitate nominum*, che fra le Patrizie Romane compreſa foſſe. Vicino ad eſſo ſcorgonſi due logorati ſegni, già nella Lapida eſpreſſi, che per quello parmi, legger ſi denno L. F., e dopo d'eſſi POM., e quindi GLAVICO; onde ogn'erudito nella materia Lapidaria ſenza dubbio leggerà.

LVCIO. ATTIO. LVCII. FILIO. GLAVICO. EX POMPTINA TRIBV.

Mentre non v'ha iſcrizione d'Uomini ingenui, in cui non veggaſi notato il Prenome, nome gentilizio della Famiglia, l'Agnome, e perlopiù la Tribù ove annoverati ſono.

Maggior diſavventura a queſto marmo accader non potea, quanto quella d'eſſere ſtato eſpoſto agl' inſulti di chi poco conoſcea la prezioſità de' ſuoi caratteri, dal contenuto de' quali molta gloria alla mia Patria riſultata ſarebbe, ed inſieme dato avria agli Eruditi quelle incognite, e vantaggioſe cognizioni, delle quali oggi i moderni inveſtigatori dell'antichità con tutta ſollecitudine in traccia vanno.

Molto facile ſaria il ridurre alla ſua lezione la parola *Novennalii*, che ſola reſta ſcolpita nel ſecondo verſo di queſta iſcrizione, ſe conſunto non foſſe il ſoſtantivo, che la precedeva, cioè quello di *Feriae*, mentre così nuda, e ſenz'eſſer appoggiata, ella regger non ſi potea giammai, onde purgata pria dal ſolito Metaplaſmo commeſſo per inavvertenza dello ſcultore, e poſcia inſieme unita leggeremo *Feriae Novendiales* ſervendoſi gl' Antichi perlopiù de' due *ii* per un *e*. Queſto Rito da Tullo terzo Re de' Romani iſtituito fu per l'eſpiazione di qualche inſolito prodigio, che accaduto foſſe alla Città di Roma.

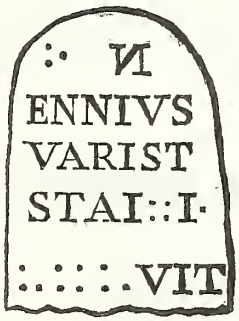
T. Livio lib. 31.

Ma nel caſo noſtro, eſſendo la memoria ſepolcrale, parmi, che a diverſo uſo queſto Rito ſervito abbia, e che da quei ſuperſtizioſi Gentili per dar fine ad alcune preghiere, che far ſoleano ſovra del Tumolo del Defonto, adattato foſſe. Abbiam ſu di ciò il teſtimonio di Porfir. ad Horat. Epod. xvij., e da Guther. de Jure Man. *Novendiale ſacrificium eſt, quod mortuo fit nona die, quam ſepultus eſt.*

Sul Tumolo dunque del noſtro Lucio Attio compiuti

piuti i nove giorni dopo d'eſſer ſepellito, non per eſpiazione, ma per dar fine agli funerali fu fatto queſto ſacrificio; il quale permetteaſi ſolamente ad alcune particolari famiglie aſcritte fra le Patrizie Romane. Pitiſc. in verbo *Feriae*, vel *Ludi* pag. 492.

Se poi la Gente Attia da Volſeno a Roma, o da Roma a Volſeno paſſaſſe, benchè il Prenome Lucio, derivi dal Lucumene Toſcano, e che Attio ſepolto in Volſeno ſi veda, ſovra di ciò non vogliam noi entrar Giudici, ma laſciarne il giudizio all'erudito Lettore; mentre ho d'uopo di parlare di un'altra Lapida ſepolcrale alta palmi tre, e larga uno e mezzo, ſituata in una ſtanza ridotta dal Signor Baleſtracci ad uſo di Bottega ſotto della caſa del Sig. Canonico Corradini Uomo d'illibati coſtumi, e d'una generoſa pietà verſo la noſtra S. Criſtina; ed ecco come preſentemente ſi vede.



Sottopoſtaſi volontaria Volſeno all'Imperio di Roma, non ſolo accoſtoſſi all'oſſervanza delle ſue leggi, ma eziandio al Rito di non ſepellire i morti nella propria Città, giuſta il divieto contenuto nelle dodici tavole *Hominem in Urbe ne ſepelito*.

Le leggi delle dodici Tavole furon date a i Romani dal Decemvirato l'anno di Roma 303. Livio lib. 2.

Da ciò eglino coſtretti furono fuori dell'abitato negli orti, e campi loro col decreto de' Decurioni ſcieglier in eſſi tanta quantità del terreno ſepolcrale, quanta conveniente foſſe alla qualità del Defonto, per-

lochè trovasi spesse fiate da ogni parte del sepolcro misurato il sito, secondo l'avviso di Cicerone: *Ut mortuorum corpora sine detrimento vivorum recipiant*; perlochè molte Lapide sepolcrali trovansi per le nostre campagne.

Lib. 2. de Legibus.

Abolita pertanto l'Idolatria, ed a gran passo avanzatasi la nostra Santa Religione, più non temettero i convertiti Cristiani quelle rigorose leggi publicate da i Gentili contro i violatori de' sepolcri; anzi perche sapean, che in essi chiudevansi le ossa di gente perduta, pieni di zelo maltrattavan quelle pietre, che le cuoprivano; onde così mal concie le iscrizioni si trovano.

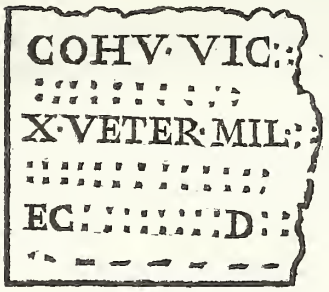
Vedasi il Titolo ne i Digesti, e nel Codice *De sepulcro violato.*

Meno sventurata delle altre fu questa iscrizione di cui presentemente si tratta, per aver ella nella rottura della pietra il solo pregiudizio di alcune poche lettere iniziali de i Nomi in essa compresi, e qualche altra dal tempo consumata; ciò non ostante non tanto difficile rendesi la sua interpretazione; onde da me riempiuta così leggerei.

D. M.
LVCIVS. RENNIVS.
EVARISTVS..... detto in lingua greca
LVCIO. STATIO. *Quamoptimus*.
QVI VIXIT.

In una delle passate lapide si fe menzione di un'altro Rennio, onde ho d'uopo credere, che questa gente fosse una delle principali, della mia Patria; nè avendo sovra di essa altro d'aggiungere tratterò di quest'altra molto più bisognosa d'esser interpretata.

COHV.



Nell'Orto della Famiglia Bertini nella contrada detta il Caſtello ſcolpito in marmo ritrovato fu queſto epitaffio molto malconcio, e nel principio, e nel fine, a ſegno tale, che aſſolutamente non vogliam deliberare, ma conghietturar ſolamente ch'egli ſepolcral ſia, e di qualche valoroſo ſoldato Volſeneſe, come la diomercè quì ſotto ne addurremo le prove.

Manca pertanto ad eſſo la conſueta dedicazione D. M. il nome del Defonto, e di colui, che la Lapida gli ha inalzata; onde volendo diſcorrer ſovra di quello, che preſentemente ſi vede diremo. Che nella parola COHV tra l'*H*, e l'*V* neceſſariamente dovea eſſervi un punto, perocchè legger ſi deve COHORTIS. QVINTAE. VICTRICIS. E chi ſa, che per eſſer il Soldato Volſeneſe non militaſſe in quella Coorte Vittrice, comandata da Cajo Rufio, di cui poco fà nella di lui lapida facemmo menzione. La rottura della pietra ci toglie il nome di qualche altra Coorte, ove egli ha militato, quindi avanzatoſi nel credito dell'armi paſsò egli alla più nobile, che fu la decima de' Veterani per godere il privilegio d'eſſer immune da qualunque gabella, peſo, e funzione perſonale, per non eſſer di nuovo forzato a militare, ed in fine, per non eſſer nè eſſo, nè i ſuoi figliuoli (commettendo qualunque delitto) condannato a cavar metalli, ed eſſer in publico battuti, ed altri molti, notati da Tacito, Frontino, Vegezio lib. 2. e Lazio.

Inol-

Inoltre crediam noi, che vedendosi ad un Soldato inalzata la presente memoria fos'egli uno di quei dispensati dalla milizia dopo il servigio prestato per venti anni, o sedici, come vuol Tacito.

Costantino il Magno nell'anno 312. ridusse il numero di questi anni a soli quindici, dandogli il nome d' Indizione Romana, la quale poscia Giustiniano Imperadore l'anno 537. in tutte le scritture publiche ordinò, che fosse enunciata, come al dì d'oggi da' nostri si pratica.

Nel Borgo di fuori vicino alla casa dell'Angelini, e quella del Pillei questo residuo di Lapida sepolcrale conficcato nel muro fu da me scoperto.

VISI
CONIV
PROC

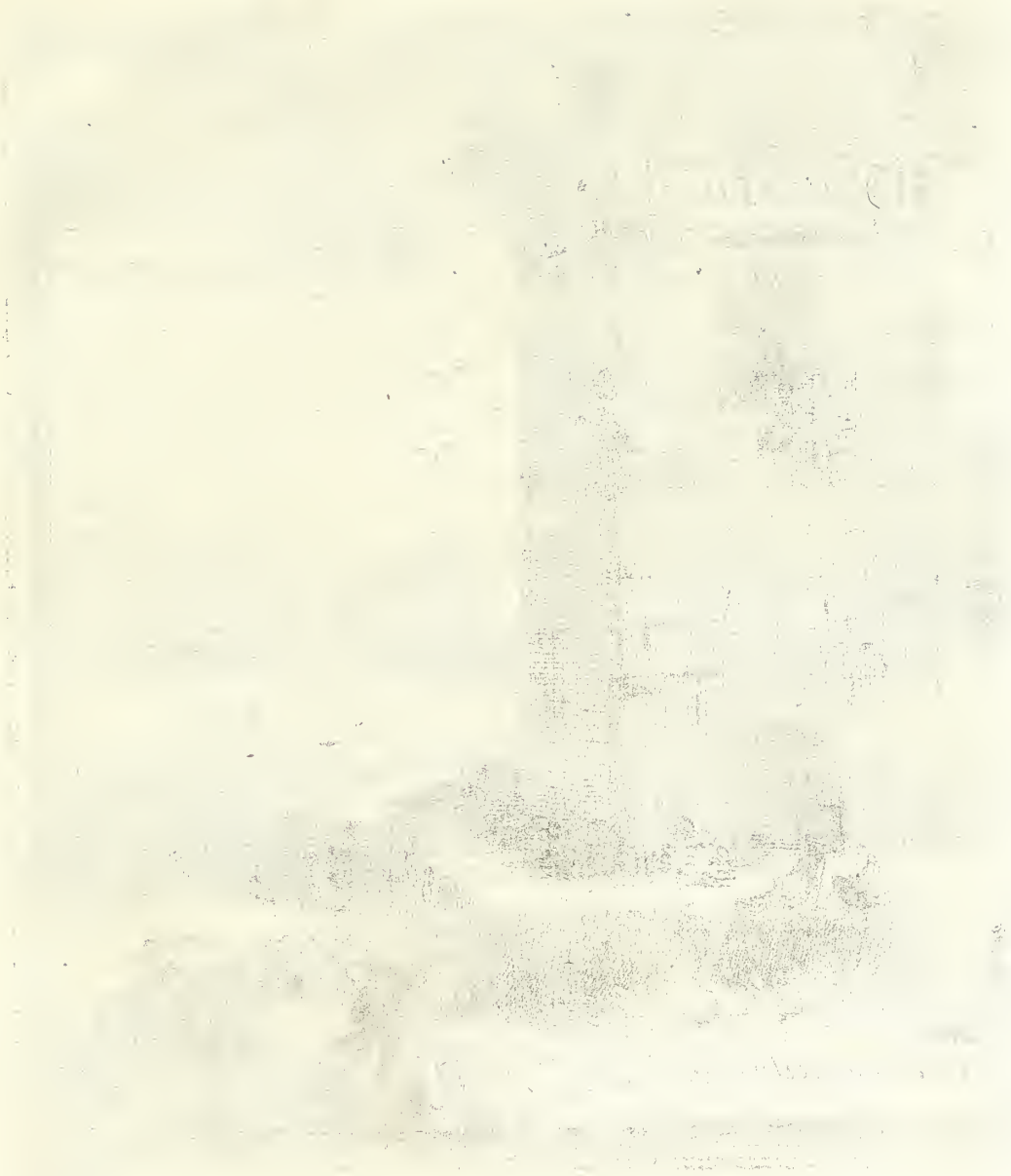
La più intelligibile fra queste parole parmi, che sia CONIV la quale conveniva tanto al Marito, che alla Moglie, contuttochè in alcune iscrizioni distinta vedasi da quella di *Marito*.

Quello pertanto, che inalzò questa memoria posso conghietturar, che fosse Proculo; creduto da Plutarco *Agnome* imposto a colui, che a caso nascea in assenza del Padre.

Il nome di Proculo non solo inappresso divenne cognome, ma eziandio per sentimento del Panvinio, da esso derivò la Gente *Proculeja*. Sovra di ciò vedasi Grutero nell'iscrizione fatta al figlio di un Liberto a carte 591. num. 3.

VENVLEIO. PROCVLEIO.
VIX. AN. I. D. X.
PROCVLVS. AVGG. N.
VERNA. E. XX. HERED. VT.
RARVMQ. PANN. CVM
VALENTINA
FILIO. FECERVNT.

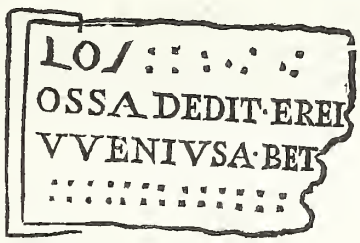
Molte memorie della Famiglia Venuleja nella mia Patria si conservano, dalle quali rilevato abbiamo, che non solo da lei abbia avuta l'origine, ma altresì, che lungo



Sepolcro nella via Cassia

lungo tempo in essa siasi mantenuta. Non voglio pertanto lasciare in abbandono la presente memoria, che su la via Cassia si vede, nella di cui fronte in una Ansata a carattere romano leggesi ENCVLEIAE. Credo pertanto, che sia un sepolcro non degl'antichi, ma de' recenti secoli, cioè, intorno agl'anni di Cristo 500. Parmi pertanto, che, o dall'Incisore, o dal Trascrittore alterato sia questo nome, onde leggerei VENVLEIAE; ne espongo in questo luogo la stampa, acciocche il lettore ne dica il suo parere.

Sul muro della casa di Ottavio Adami si vede questa altra iscrizione.

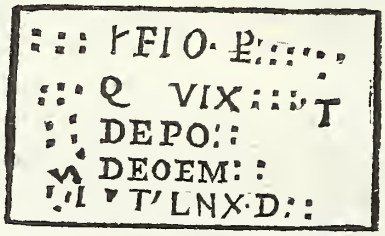


Il graffio della lettera L credo, che a caso sia succeduto; e giacchè la conghiettura serve di scorta nel parlare di cose oscure, e dubbiose, mi servirò di lei in questa malconcia pietra, nella quale in vece delle solite lettere D. M. credo l'invocazione sia IOVI OPT. MAX., così mi fan giudicare le tre prime lettere logorate, dacchè pensar potrei, che la Lapida fosse votiva, se le parole *ossa dedit* non dimostrassero apertamente, ch'ella sepolcrale sia, e che Erennia Veniusa, non a i Dei Inferi, ma a i Superi raccommandasse le ossa di Betuo suo marito.

Nessuna di tutte le maggiori diligenze obliata fu nel trascrivere questi logorati caratteri, quali si veggono nel pavimento della Chiesa detta la Grotta, uniti quasi al primo scalino di Santa Cristina.

Sono eglino scolpiti in una pietra di marmo rosso, quali si leggono, come quì sotto.

Quan-

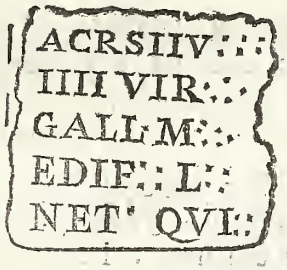


Vixit An. X. D.

Quantunque arguto ſia l'Eſpoſitore con molta fatica interpretar potrà queſti conſumati caratteri creduti da noi de i baſſi tempi . Per quello che conghietturar ſi può , furon eglino eſpoſti ſovra del corpo di qualche pio Criſtiano; e tanto più ſi conferma queſta mia opinione , quantochè non ſi vede nella fronte della pietra la conſueta formola praticata dagl' Etnici , cioè di raccommandare le anime de' loro Defonti agli Dei Mani; poichè credevan eglino , che quelle , che vivendo menato aveano una modeſta , e moderata vita protetti foſſer dagli Dei Lari , cioè famigliari , e quei di ſmoderati coſtumi tormentati foſſer dagli Lemuri , o Larve ; quali intorno al ſepolcro dimoravano . Ma è tempo di rimettermi nel cominciato ragionamento , mentre altre volte ho parlato de i Dei Mani , e proſeguire qualche rifleſſione ſovra l'intrigata Lapida , il di cui primo verſo (ſe non m' inganna la debolezza del mio talento) potriaſi interpretare RVFIO , Famiglia fra le nobili di Volſeno , di cui altre volte parlato abbiamo . La ℙ tagliata così potria a ſorte eſſer la cauſale di queſta Lapida . Le altre Q VIX ſembra , che altro ſignificar non debbano , che QVI. VIXIT. ma conſiderando noi , che le rovinate lettere dell'ultimo verſo ſono ancor eſpreſſe pel tempo , che il Defonto viſſe , ſembra , che non eſſendo coſtume degli antichi nella ſteſſa iſcrizione due volte replicare il tempo , il penultimo verſo contenuto abbia il nome di altro Defonto , ch'era forſe *Redempto* , e di queſti nell'ultimo , gli anni della vita ſi notino.

Apulejo del Dio di Socrate .

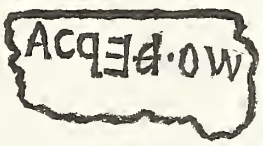
ACRSIIV::



Nella contrada del Caſtello vicino ad una feneſtra di Antonio cognominato *ſa la luna* incaſtrata ſul muro ſi vede la ſopraſcritta lapida. Ma perche il tempo le più dure coſe conſuma, ancora a queſta per noſtra diſavventura non ha egli perdonato; ſe dunque la rottura della Pietra pregiudicate non aveſſe le parole in eſſa compreſe, chi sà, che non ci daſſe ella quelle cognizioni, delle quali ora ſiamo all'oſcuro.

Parmi, che in queſto Cippo ſepolcrale (che da me ſi crede dedicato forſe dalla Madre Galla al figlio Acriſio) compreſe vi foſſer le dignità del Defonto; ma qual foſſe queſto Quadrumviro di municipio, o di Colonia, o Edile, o Curatore delle ſtrade la mancanza della pietra me ne toglie il darne il giudizio.

Quel GALL. pare a me, che ſpiegar ſi poſſa in Galliis, ove il Defonto militò, e l'Edif. s'interpreti Edificiorum, ſopra i quali ebbe il Defonto alcuna carica. Giuſta l'Alfabeto riferito nel 1. Libro, par, che in queſto frammento Etruſco, ſi legga la voce *Derſa*; voce a noi d'ignota ſignificazione; tuttavia leggeſi molte fiate ripetuta in carattere latino, nelle famoſe tavole Eugubine.



Aleſſandro Donzellini Volſeneſe, laſciò ſcritto, che nel di lui tempo affiſſo vide nel publico Palazzo della mia Patria queſto frammento di lapida della gran-

grandezza di un palmo, trovato fra le rovine dell'antica noſtra Città; e come egli penſava ſcolpito nel tempo, in cui la noſtra Republica fioriva.

Erano i ſuoi caratteri effigiati ſecondo l'antico coſtume de' Toſcani, leggendoſi dalla ſiniſtra alla deſtra, come gl'Arabi, gl'Ebrei, ed altre nazioni Orientali han per coſtume. I lavoratori delle noſtre campagne diverſi pezzi di queſti marmi ritrovano ſcolpiti con queſta qualità di caratteri, ma perche non inteſi, traſcurati, e diſperſi rimangono. La potenza de' Romani fu la cagione, come altre volte dicemmo, che queſta lingua affatto perduta foſſe. Molti frammenti con caratteri etruſchi ſcoperti furono nello ſcavar i fondamenti della nuova Chieſa detta *del Miracolo*, i quali, come faſſi ordinarj entro de' muri furono ſepolti; Ma paſſiamo ora a queſto altro frammento, benchè diſperſo, degno contuttociò di rimanere impreſſo nelle carte, perche di lui han parlato due gran letterati.

VERGILIUS

Era egli collocato ſovra dell'Altare di S. Pietro della Colleggiata di Volſeno.

Servio Onorato nella prefazione all'Eneide di Virgilio, giudicar non potea ſovra del gran litigio nato fra Grammatici del ſuo tempo ſe *Virgilius*, o *Vergilius* dir ſi doveſſe, ſe ſervito non ſi foſſe del teſtimonio di queſta lapida da lui veduta nella noſtra Collegiata, in cui a lettere Romane chiaramente leggevaſi VERGILIUS da che ſtimò egli, che in tal guiſa, e ſcrivere, e proferir ſi doveſſe; inoltre quel gran letterato di Angelo Poliziano nelle Miſcellanee cap. 77. racconta d'aver trovata la ragione del come queſta voce ſi debba proferire, dicendo egli d'aver veduto in Volſeno sù l'Altar di S. Pietro un pezzo di mar-

marmo, in cui ſcolpita v'era la parola *Vergilius*. Ora disfatto l'Altare non ſi sà dove egli traſportato ſia. Ben è vero, che in molte lapide antiche così ſi vede ſcritto, e molte controverſie fra letterati ſovra di eſſo vi ſono ſtate. Ma per vero dire non baſtano le lapide a decidere nella Quiſtion preſente; poichè quantunque vi ſieno delle Iſcrizioni che dicano *Vergilius*; ve ne ha delle altre, in cui leggeſi *Virgilius*. Di ſomigliante qualità è queſt' altro piccolo frammento di marmo.

MANLIO

Certo egl'è, che la Famiglia Manlia fu illuſtre fra le Romane, di cui vantaggioſamente parlan le ſtorie; come poi di lei ſi trovi in Volſeno queſta memoria chi vuole indovinarlo? Nella caſa del Cap. Capoſavj paſſata quella del Lucchetti, ſi vede queſta intrigata iſcrizione.

D. M.
G. GRAEDNI
IVSSI EVA VG.
VEIER.

ECAI
ME
TIS

Queſto reſiduo di memoria avanzo de' diſtruttori dell' antichità ſi vede nella contrada detta il Caſtello in uno ſcaglione della mia Caſa.

Nella ſommità della più alta Torre della noſtra Fortezza dalla parte verſo Levante ſi vede queſto frammento d'Iſcrizione.

SERIORIVS
LEO VIVV
SIBI.POSVIT.

Credo la lettera T cambiata in quella dell'I; onde leggeremo SERTORIVS. Non v'ha dubbio, che la Lapida non sia sepolcrale, manifestandolo le parole SIBI POSVIT.

Di tre Urne di Marmo sculto, e di una gran Tazza di Granito Orientale, che veggonsi in Volseno.

LE rapportate finora Iscrizioni marmoree co' sculti loro caratteri, abbastanza notificati ci hanno i nomi de' famosi nostri maggiori, e la cagione insieme per la quale furono inalzate; restan ora quattro insigni monumenti, che chiedon luogo nella presente Storia; i quali sendo affatto muti, ci daranno soggetto d'indagar dalle figure loro, ciò che dalla mancanza di scrittura non si può trarre.

Abbastanza di sopra provato abbiamo d'essere stata Volseno Città antichissima piena di nobili, generosi, ed onorati Abitatori, del di cui prisco splendore con tanta asseveranza ne scrivono i più rinomati Auttori.

Fra que' monumenti, che in essa rimasti sono, vuò parlar altresì di quest'Arca, e col parere di Sant' Agostino chiamarla Sarcofago. *Quia enim Arca, in qua mortuus ponitur, omnes jam Sarcophagum vocant.* I primi Cristiani però il chiamaron *Domum æternam*, come

De Civit. Dei lib. 18. cap. 5.

come nelle antiche iſcrizioni ſi legge; intendendo, che lo ſtato de' Morti durar dovea per tutta l'eternità.

Fu queſto incaſtrato nel muro nella Sagreſtia della Collegiata di Volſeno. In qual tempo l'invenzione di queſte caſſe ritrovata foſſe per ſepellirvi gl'intieri cadaveri, il corpo di Numa Pompilio ſecondo Rè de' Romani, che quattrocento anni dopo la dilui morte ſepellito in una di queſte Arche ſi ſcoperſe ſul Monte Gianicolo; evidentemente ne fa avviſati.

Soffrir non potea la Romana Republica il veder giornalmente o ſepellire, o abrugiare nella propria Città i cadaveri, ſicchè fu d'uopo, che i Decemviri publicaſſero una rigoroſa legge: *In Urbe ne ſepellito, neve urito*, la quale colle altre fu poſta nelle dodici Tavole. Da queſto tempo poſſo credere (ſe il mio giudizio non m'inganna) che fuori delle Città, perlopiù nelle publiche ſtrade, e nelle proprie poſſeſſioni il Collegio de' Decurioni aſſegnaſſe tanto ſito, che capace foſſe alla ſepoltura d'un Defonto, come da innumerabili Lapide ſi raccoglie. La gente Patrizia però a miſura della carica, che eſercitava nelle medeſime ſtrade inalzava per la propria Famiglia, non ſemplici Lapide, ma ſuntuoſi, e magnifici ſepolcri, di che ne abbiam il teſtimonio in quello di Cicerone ſcoperto nella Via Appia nel tempo del Pontificato di Siſto IV. in cui v'era una ben ornata Arca con entro un corpo di Donna, che dall'iſcrizione interpretata dagli Eruditi di quel tempo fu creduto che foſſe il cadavere di Tulliola.

Era egli da prezioſi, & odoroſi balſami così ben cuſtodito, che non temea l'ingiuria del tempo. Avea li capelli biondi, e con tal arte intrecciati, che rendean ammirazione a chiunque li vedea, riflettendo, come per lo ſpazio di mille, e cinquecento anni così ben conſervati ſi foſſero. Fu la caſſa portata a Roma, ed al publico eſpoſta; ma dopo tre giorni, eſ-

ſen-

ſendogli ſtato tolto, o adulterato il Balſamo, rimaſe il corpo putrefatto, e poſcia fu bruciato; ſe il fatto foſſe per queſta, o per altra cagione, da maligna lingua raccontato; io non voglio eſſerne il mallevadore. Certo egli è che i cadaveri de' nobili, in queſte Arche ſi trovan ſepelliti come ſi ha eziandio dal Grutero CORPVS. INTEGRVM. CONDITVS. SARCOPHAGO. Mentre i Plebei perlopiù ponevanſi ſulla nuda terra, e con un Tegolone di creta cotta cuoprivanſi. In varj tempi vario fu il coſtume e di bruciare, e di ſepellire intieri i cadaveri; di che ne abbiam gli eſempj in molti colombaj colle olle piene di ceneri de' corpi inceneriti.

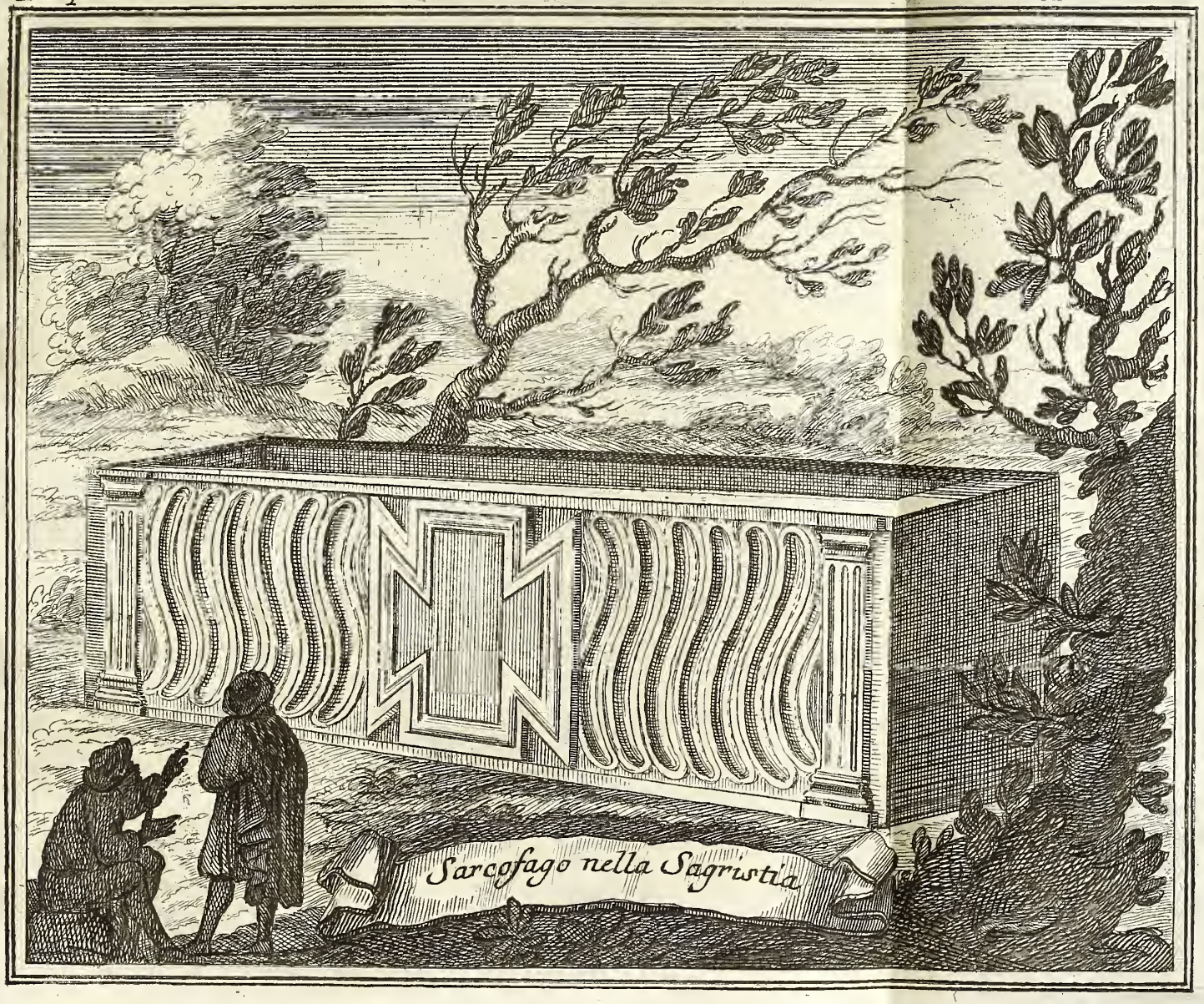
Celio Rodigino lib. 3. cap. 24.

Pag. DCLXXXIX. n. VIII.

Proliſſo riuſcirebbe queſto mio racconto ſe narrar voleſſi la pompa delle ſuntuoſe Pire, che gli antichi Romani inalzavano per bruciar i corpi de' loro Imperadori; ma ſiccome mio avviſo non è di tanto dilungarmi; ma ſolo di dar notizia del quando fu tralaſciato l'abbrugiamento de' corpi, ed introdotto l'uſo di ſeppellirli intieri, così prendo motivo da queſto Sarcofago, che alla viſta del mio Lettore eſpongo, di credere che accadeſſe verſo la fine del quarto Secolo; tanto più, che non vedo in eſſo tutta la perfetta maniera della ſcultura.

Molte furono le diſavventure, che la mia Patria ſoffrì in quegl'infelici tempi, ne' quali non al publico, ma ſolo al privato intereſſe attendeaſi; onde inconſideratamente diſtrutte furono le più coſpicue memorie da' noſtri maggiori laſciateci.

Nel muro della Sagriſtia della Collegiata di Volſeno lungo tempo ſtette incaſtrata un Arca Sepolcrale, nella di cui cartella, (che Anſata diceſi) era ſcolpito il nome di un antico Cittadino Volſeneſe Idolatra. Bernardino Filotimo Uomo erudito del ſuo tempo, rallegratoſi d'aver trovato così raro Monumento di marmo, che onorato, e commodo ricettacolo


Sarcofago nella Sagristia

colo foſſe del ſuo corpo dopo ſua morte; il fece traſportare nella ſua Abitazione, e cancellati i primieri caratteri, fe nel medeſimo luogo incidere la ſeguente Iſcrizione.

D. O. M.
BERNARDINVS
PHILOTIMVS
VOLSIN. I. V. DOC.
VIVENS. SI
BI. PHILOTIMAE
FAMILIAE VLTIMO
FACIVN. CVR.
ANNO. CHRISTI
M. D. X. LIX.

La fattura dell'Urna ſembra del quarto ſecolo della Chieſa; tempo in cui era ceſſato già il coſtume di bruciare i cadaveri, ed eraſi tornato all'antico di ſepellirli interi.

Alquanto più di erudizione ritrovaſi in una altra Urna, che nella ſagriſtia della Colleggiata medeſima di Santa Criſtina in Volſeno ſi ſcorge. Queſta dalla ſcultura più gentile, e dal diſegno meglio inteſo riconoſcere ci ſi fa per un opera più antica di quella di Bacco, di cui quì ſotto ſiam per favellare, mentre ella è di baſſo rilevo fatta ne' tempi, ne' quali il buon guſto fioriva.

Due facciate ſolamente di queſt' Urna (che io credo ſia ſtato Sarcofago) preſentemente ſi veggono ſcolpite, cioè, la fronte maggiore, ed una laterale. Ella è di figura quadrata quaſi perfetta alta palmi tre, e un quarto, larga 8. Nel ſuo maggiore aſpetto rappreſenta una Donna di volto gentile poſata ſovra di un Cocchio a due ruote, con due cavalli, che sferzati con una fruſta, che ella tiene, velocemente ſon provocati

al

al corſo. Nel fianco più vicino alla teſta de' Cavalli, v'è la ſtatua in piedi di una Paſtorella cacciatrice, la quale per prova del ſuo valore ha ſovra la veſte di pelle inciſo un teſchio di Capriolo. Nell'oppoſto lato che ora è privo d'ogni ſcultura, ſtava anticamente inciſa a baſſo rilevo la figura di un cacciatore, che ora ſtaccato dallo ſteſſo Sarcofago, nella piazza del Palazzo della caſa Spada Romana, ſi vede. Queſta è alta due palmi, e mezzo mancandone un terzo, cioè dal ventre in ſu. Di buona maniera è il panneggiamento che dalla metà delle coſte fino a piedi gli ſcende, ove ſtà ſedente un cane, che ora è monco di teſta. Abbiamo fatto incidere l'Urna, della quale quì diamo la ſtampa.

Molte coſe ſignificar potrebbe la Biga nel Sarcofago intagliata, come ſarebbe la Fama del Defonto, che ſi muove dall'Urna per gire a paleſar per la terra il nome di lui; o pure una qualche Vergine Veſtale che a ſagrificare andaſſe; ma nello ſpiegare ſimili monumenti di più figure compoſti, coſa più ſaggia pare a me che ſia il darne una interpretazione, che a tutte convenga; per la qual coſa, nell'oſſervare, che in amendue i lati ſcolpiti, figure Cacciatrici ſi veggono; dirò, che quella della maggior fronte alla Dea della Caccia fu dedicata. Soleano gl'Idolatri dipingere la Luna in figura di una vergine donna, che andava ſovra una biga da due corſieri tirata; appunto è tale la noſtra, ed ogn'un ſa, la Luna eſſer lo ſteſſo, che Diana. Diremo dunque, nella fronte maggiore rappreſentarſi queſta Dea, e nel lato più eſpoſto alla teſta de' cavalli una Cacciatrice Ninfa, e nell'altro un cacciatore, che corteggiano il Nume. Non ſodisferaſſi per altro appieno alla curioſità del Lettore, ſe tanto ſolamente ſi dica; poicchè non ſembra coſa propria il figurar le Caccie in un Avello ſepolcrale; onde aggiungeremo eſſere probabiliſſimo, che in quell'

Urna

Altro Sepolcro nella Sagrestia

Urna depoſto giaceſſe il cadavero d'alcun inſigne Volſeneſe, il quale molto nella Città ſua ſegnalato ſiaſi nel dare i pubblici ſpettacoli di cacce, gladiatori, corſe di cocchj, e ſomiglianti magnificenze, l'uſo delle quali nella Città noſtra era commune, come da tante coſe dette ſu di ciò chiaramente appariſce. Per la qual coſa dalla noſtra Republica decretato gli fu l'onore della Biga, che per rappreſentarla con qualche vaghezza, usò l'Artefice la favola di Diana; ed in teſtimonianza di ciò mi ſerviran di conghiettura le due ſeguenti iſcrizzioni riferite dal Grutero; la prima, che leggeſi in Roma, è poſta a pagina 352. la 2. che trovaſi tra Paleſtrina, ed Albano nella baſe di una ſtatua a pagina ccccxl.

T. ANCARIO. T. F. PAL. PRISCO.
AED. QVAEST. II. VIR. QVAEST. ALIMENT.
HVIC. PRIMO. II. VIR. BIGA. POSITA. OB.
EXIMIAS. LIBERALITATES. ET. ABVN-
DANTISSIMAS. SINE. EXEMPLO. LARGI-
TIONES. ET. QVOD. EX. INDVLGENTIA.
AVG. OCTIES. SPECTACVLVM..... GLATOR.
EDIDERIT. AMPLIVS. LVDOS. FLORALES.
OB. HAEC. MERITA. PLEPS. VRBANA .....
CVIVS.....DEDICATIONE.
T. ANCARIVS. PRISC. FIL. AEDILIS.
QVAESTOR. ADSEDENTE. PATRE. GLA-
DIATORVM. PARIA. TRIGINTA. ADIE-
CTA. VENATIONE.....
LEGITIMA. EDIDIT,
L. D. D. D.

Quella di Paleſtrina dice così.

A. MVNIO. A. F.
MIN. EVARISTO
SPL. EQ. R. PAT. COL. OMNIBVS.
HONOR. NITIDE. FVNCTO. OB. INSI-
GNEM. EIVS. EDITIONEM. MVNERIS.
BIDVI. POPVLO. POSTVLANTI.
BIGAM. PLACVIT. EQVEST.
STATVA. DECRETO. ORDINIS.
EVM. ORNARI.
L. D. D. D.

L'altro monumento fra quelli di cui quì ci riſerbammo di favellare, è una tazza ſmiſurata di granito Orientale, che nella piazza di Santa Criſtina vien contrapoſta ad un'Urna di Bacco. Queſto Cratere ha di circonferenza trentaſei palmi, di diametro dodici, di groſſezza due. Lontano dall'orlo due palmi ſi alza un cordone, la di cui elevazione è di ſei oncie, che con mirabile artificio, a terminar viene dolcemente nell'orlo ſudetto. Nel centro ha un rilievo tondo pendente al piano, di miſura un palmo, e mezzo, ſu di cui commodamente adattar ſi può, un pezzo di pietra di paragone, fatto a foggia di campana, alto tre palmi, e ſette di periferia. Tutto è con tanto buon guſto travagliato, che giudicar ſi può un'opera de' ſecoli più delicati fra gli antichi; Onde Sebaſtiano Erizzo ſtimò queſta Tazza, uno de' più prezioſi monumenti, che abbia dall'antichità ereditato l'Italia. Volendola Noi communicar agli Eruditi quì ne eſibimo la ſtampa.

La dimeſtica Tradizione ci racconta, che foſſe queſto marmo, eſtratto coll'Urna del Baccanale, ne' primi Criſtiani ſecoli, dal Tempio di Apolline, onde giudicar ſi può ſerviſſe quivi all'uſo de' ſacrificj, raccogliendovi il ſangue delle ſagrificate Vittime.

L'ultimo fra queſti Monumenti è un'Urna di marmo,

Tazza nella Piazza della Colleg.

mo, che vedesi nella Piazza della Collegial Chiesa di Santa Cristina, eretta sopra due mezze Colonne di Granito Orientale.

Egli è tutto di un pezzo di Marmo Pario, di forma ovale, largo palmi quattro, e lungo otto e sei once, alto palmi cinque, e di circonferenza 22.

Sarebbe desiderabile invero ne' miei Concittadini maggior diligenza nella conservazione delle Antichità; mentre quotidianamente veggono qual governo ne fanno gl'inconsiderati Fanciulli, qualora fra di loro scherzando colle pietre si solazzano. Poichè alcuno intiero monumento non abbiamo; si badi almeno a far, che queste reliquie non peggiorino, altrimenti frappoco anche di loro la memoria si dileguerà.

Dovrebbesi piucche le altre cose quest'Urna colla gran Tazza in luogo sicuro riporre, o nella Sagrestia, o nel publico Palazzo, come col nostro consiglio praticossi circa la Lapida del Teatro, acciocche non ne accada quello, che avvenne al gran Bacino di Alabastro Orientale, che avea palmi sedici di circonferenza, in cui vedeansi maravigliosamente scolpite alcune figure etrusche con diverse Barchette. Di questo, cui creder si può, che fosse l'uso di riporvi le viscere delle Vittime, che alle Volsenesi Deità si svenavano. Questo in due parti si ruppe, ed in tale stato fu veduto dal nostro tante volte con loda rammentato Alessandro Donzellini, che ne' suoi tempi era in Volseno l'unico conoscitore di somiglianti rarità; onde sgridò i Volseneſi, che sì picciol conto ne facessero, lasciandolo nella Sagrestia della Colleggiata incustodito, e soggettissimo ad esser involato; ma l'ammonirli fu indarno, mentre dopo la morte dell'erudito Volsenese disparve il Bacino, senza che mai di lui notizia si avesse, lasciandone solamente ben giusto sospetto, che il Sagrestano di quel tempo ad alcun letterato Passaggiere il vendesse. Io per adempiere i doveri di

buon Cittadino, ho procurato di sottrarre dalla tirannide del tempo (giacchè non posso i monumenti medesimi) almeno la figura, e la memoria loro, col descriverli nelle carte, e con imprimerne effigiata in Rame la forma. Ma Dio sà quanto saran vivaci queste mie letterarie fatiche! mentre (nel ravvisarle così rozze di stilo, e così sfornite di quella maschia erudizione, che dal delicatissimo nostro secolo si richiede) poco di lor durabilità mi prometto; laonde la diligenza mia, vorrei, che di stimolo a' nostri Volseneſi serviſſe nell' aver più attenta cura del maggior tesoro della Patria, e non di cagione di più sonnacchiosa trascuragine, che fidandosi troppo delle da me stampate figure, più negletti per l'avvenire lasci corrompere gli originali.

Ma volgiamoci all'Urna, la quale occuperà molte delle nostre riflessioni, e ricerchisi primieramente a qual fine sia ella stata fatta. Par cosa piana l'indovinarlo, dicendosi, che non ad altro uso abbia servito, che a quello di Sarcofago, tanto dimostrandoci la forma, e la grandezza di lei; Anzi Uom, che inoltrar si volesse colle conghietture, individuar potrebbe altresì, che quel Cadavero, che vi giacque ripoſto fosse d'un gran Cavaliere, argomentandolo dalla maniera, colla quale sono scolpiti que' Baccanali, che leggiadramente tutta ne riempiono la circonferenza. Ora essendo questa maniera la stessa, che vedesi adoperata nella scoltura dell'Arco dell'Imperador Settimio Severo, che appiè del Campidoglio rimirasi oggidì; potrassi facilmente credere, che questa Urna lavorata fosse nel medesimo tempo per chiudervi il cadavero di quel Venulejo, che fu Uditore del famosissimo Giurisconsulto Papiniano, fatto morire da Antonino Caracalla, perchè approvar non volle il Fratricidio di Geta; onde il nostro Volseneſe Venulejo, sofferte lunghe fatiche, amò meglio perderne il premio, che soccombere alla crudeltà dell'inumano Imperadore; Per la

qual

Altro Sepolcro su la via Cassia

qual cosa congedatosi dalla Corte, in Volseno sua Patria ritirossi, ove tra le braccia de' suoi placidamente morì. Nè mi sembra, che altri fiorisse nella mia Patria in quel tempo, che meritevol fosse di lasciar le sue ceneri in sì prezioso monumento sepolte.

Contuttociò, chi si porrà più seriamente a riflettere sù di quest'Urna, cangerà cred'io di parere; Avvegnachè, disaminandola d'ogn'intorno, una lettera neppure vi scorgerà, onde il nome del Defonto alla memoria de' posteri si conservi; Nè alla mancanza della lettera suppliſce almeno l'effigie del morto; mentre tutta è un tripudio di Satiri, di Baccanti, e di altre somiglievoli figure in atto di giubilo, e di ubriachezza, non già di mestizia, e di lagrime, quale suol essere il carattere de' Bassirilievi, che attorno all'Urne sepolcrali si scorgono.

Inoltre, se ci rivolgeremo a considerare il luogo, donde fu estratto simile Monumento, molto più ci dipartiremo dalla credenza, che egli fosse sepolcrale. Soleano gli antichi non mai dentro, ma fuori della Città sepellire i Cadaveri, come è cosa notissima; e di questo costume (serbato anche nella nostra Patria) chiarissime testimonianze ne abbiamo in molti Mausolei, che lungo la strada Ciminia, e Cassia fuori della antica Città mezzo rovinati s'incontrano; uno de' quali in questo luogo ci dimostra lo stato, in cui presentemente si vede; e poi, se alcun Cittadino mai fu di merito così strepitoso, che per distinguerlo da tutti gli altri in qualche spezialissimo onore, sepolto fosse dentro le mura, non si legge però giammai, che il sepolcro eretto gli fosse entro di un Tempio.

Or quest'Urna, non fuori, ma entro la Città fu ritrovata, nè da profano luogo, ma da sagro (quale era il Tempio di Apollo) colla Tazza di granito Orientale fu da' nostri Maggiori nella Piazza della Col-

Colleggiata di Santa Cristina, ove oggi si vede trasportata.

Chiaro egl'è adunque, che tal Urna non fu (per quello parmi), sepolcro; poichè nè pure vi rimane vestigio, che vi sia stato il coperchio a difender le ceneri necessarjssimo. Cosa dunque diremo, che fosse? Io il crederei un dono fatto ad Apollo, siccome frequentissimi erano i Voti, che a questo, o ad altro Nume (sia per voto, o per renderselo propizio) si presentavano. Il dico Dono fatto ad Apollo, perchè nel Tempio di lui si ritrovò. Nè mi spaventa, che più tosto Bacco, che Febo quivi dal bassorilievo rappresentato si miri; imperciocchè ciascheduno ancor leggiermente versato nella Mitologia, non ignora, che Bacco, ed Apollo sono due Numi nel Nome diversi, ma in sostanza il medesimo Dio; siccome liquidamente apparirà da ciò che siamo per dire nella spiegazione delle molte, e varie Figure dell'Urna, che nullamen dotta, che leggiadramente in tutto l'ambito suo la fregiano.

Tutte le trenta figure umane colle altre brutali; onde l'Urna all'intorno ornata viene, altro non rappresentano, che la virtù, e gli effetti del Vino, dono di Bacco, che è il primo ad esservi figurato. Nè però voglio si creda, che nello scolpir delle medesime nessuna parte avuta vi abbia il capriccio dell'Artefice, che sovente vi adattò quelle, che al sito, ed alla quantità del marmo si confacevano; sicchè non avrassi a stimare, che con tal metodo ciascheduna disposta sia, ch'esattamente all'altre per ordine debba corrispondere. Ci studieremo contuttociò, dare ad ogn' una di loro qualche spiegazione, che dalle viscere della superstiziosa Teologia degl'Idolatri trar più naturalmente si possa, perche senza far forza alla erudizione sodisfacciasi alla curiosità di coloro, che di somiglianti materie si dilettano.

Scri-

p. 10.

Prima faccia dell' Vrna

Scrive Macrobio nel Capitolo XVIII. del primo libro de' Saturnali rapportando l'autorità di Aristotele, laddove egli con più argomenti prova ciocchè dicemmo di Apolline, ch'era lo stesso, che Bacco, che appresso i Legirei Popoli della Tracia, vi era un Adito consagrato al Nume di Bacco, dal quale si rendeano gli Oracoli; ma non mai vaticinavasi in cotal Tempio, se non dopo d'aver largamente bevuto del Vin pretto; siccome non profetavano i Sacerdoti nel Tempio di Clario; se non appresso di una gran bevuta di acqua. Provammo già noi nell'antecedente libro, che nel Tempio, in cui fu trovata quest'Urna, della quale favelliamo, v'era l'Adito, ove si rendean gli Oracoli. Or questa riflessione, che c'insinua il citato Macrobio, ci conferma nella credenza di quanto dicemmo, e ci fa sospettare altresì, che l'Urna posta vi fosse per ricettacolo del vino, che portavan coloro, che a consigliarsi coll'Oracolo venivano; forse, perchè ancor quì si provocava il vaticinio coll' ubriachezza; nè saprei decidere intanto, se l'Urna fosse, o nò foderata di metallo, o d'altro, che la rendesse più proprio, ed atto vaso, per accogliere il fatidico liquore, che divenia consacrato subito, che nel sagro ricetto riponevasi.

Abbiamo fatto delineare le quattro facce dell' Urna, acciocchè tutta la vaghezza di lei si rappresenti; e cominciando a favellar dell'anteriore, ch'è la principale, diciamo; vedersi nel mezzo Bacco di età giovanile

Nudo se non quanto vergogna il vela; Petrar. Canzon. p. 1.

coronato di Edera con un pampinoso grappolo di uva nella destra mano sospeso; da cui sembra scendere il mosto premuto in un largo nappo, che tiene colla sinistra un Vecchio ignudo, il quale vien diviso dal Nume, da un barbuto indiscreto satiretto, che si ficca tra 'l destro fianco di Bacco, ed il sinistro del Vecchio,

chio, come accorrendo all'odor del vino, e guardando Bacco in atto di pregarlo, accioche glie ne dia. Dietro al Vecchio apparisce una Donna, che tenendosi la destra in capo, colla sinistra passa dietro alle spalle dello stesso Vecchio, e toglie il coperchio al Ciotolone, che questi ha in mano; onde il sugo del grappolo di Bacco calar vi possa. Tralle gambe del Vecchio apparisce un Fanciullo, che con un paniere di uva si trastulla, come nella prima figura in Rame, che ne diamo scorgere si può.

Soleasi in molte fogge, ed in età diverse figurar Bacco dagl'Idolatri, delle quali per brevità tacendo, diciam solamente; Che qualora effigiavasi in florido, e giovanile aspetto, (come dall'Urna Volsenese rappresentasi) pretendeano di significare, che il vino temperatamente usato, fa gli Uomini lieti, e lunga stagione conserva loro la giovanezza; siccome spiegasi il contrario, qualora Bacco barbato, ed attempato scolpivasi. Ignudo, poi ci si mostra, per essere il vino amantissimo della verità, di cui è proprio schifare ogni sorta di velamento. Quindi Bacco nomossi altresì *Libero*, perchè gli Ubbriachi godono a tal segno la libertà, che non sanno usar punto, neppure la dissimulazione, cosa che egregiamente rappresentata viene da questo nostro Bacco, che ricoperto appena di sottil zendado (forse più per ornamento, che per uso di Velo) con tanta trascuragine se ne serve a cuoprirsi, che stando questo come d'ora in ora per cadergli, fa temere agli occhi casti di non averlo tantosto a rimirare affatto ignudo.

La Ghirlanda fu data alle statue di Bacco dagli antichi, per esserne egli stato il ritrovatore, facendosela di Edera, secondo Plinio, come nel nostro Bassorilievo si scorge. Alessandro il Grande che n'emulò le gesta, e la gloria, ritornando dall'India da lui trionfata, se che tutto il suo esercito di Corimbi,

bi, d'edera ſi coronaſſe. Molte ragioni adducono poi i Mitologi, per le quali a Bacco fu queſta pianta aſſegnata per coronarſi, le quali comecchè belle, ed ingegnoſe ſieno, non mi pajono con tutto ciò cotanto evidenti, come una, che tacciono, cioè l'eſſere l'Edera l'eſploratrice della purità del vino; avvegnacchè ſe del legno di lei ſi faccia un bicchiere, in cui s'infonda del vino adacquato, l'acqua tutta, che miſchiata vi è, traſuda in minutiſſime ſtille da' pori del legno, reſtandovi entro puriſſimo il vino.

Il Vecchio, sù la coppa di cui poſa Bacco il ſuo grappolo, ci ſi fa ravviſar per Sileno Ajo dello ſteſſo Nume; così moſtrandoſi dalla ſua Vecchiezza, e dalle cornette, che ſulla fronte gli ſpuntano; ſendo egli della razza de' Satiri, comeche non abbia a guiſa di quelli le coſcie, le gambe, ed i piedi caprini, ma umani. Ben a propoſito quì ſi figura in atto di apparecchiarſi a bevere; ſendo il ſuo coſtume l'eſſere mai ſempre ubriaco. Direi, che i due Putti, un de' quali gli ſtà fralle gambe, come ſe gli legaſſer la ſiniſtra, e l'altro gli viene a ſtare ſotto la man deſtra, foſſero que' due, de' quali racconta Virgilio nell'Egloga VI. cioè, *Cromi*, e *Mnaſilo*, che trovatol ebbro lo legaron coll'ajuto di Egle belliſſima Naide, che parrebbe quì figurata da quella Donna, che col ſiniſtro braccio gli circonda le ſpalle; onde ne ottennero di ſentirlo altamente cantare degli arcani di natura; ma credo più veriſimile, che i due Putti vi ſieno ſtati ſcolpiti per riempiere ornatamente que' vani; e quella Donna in atto ſcompoſto gli ſia ſtata collocata dietro, avendo riguardo a ciò, che vedeſi nel Tempio dedicato a Sileno dagli Elei nella Grecia, ove alla ſtatua di lui vicina ſtava quella dell'ubbriachezza, che gli porgeva un gran nappo ricolmo di vino; mentre ſi pare, che altrettanto faccia nella noſtra Urna queſta Baccante, che gli ſcuopre il Vaſo, perchè il moſto vi gocci.

I più fedeli, ed affezionati compagni di Bacco furono i Satiri, come leggiadramente chiamolli Francesco Redi *Capribarbicornipede Famiglia*. Nè senza validissima ragione furon questi additti a Lieo, perchè sendo salacissimi di natura, a lui doveano ricorrere per ottenerne il vino, amicissimo della lussuria. Quindi nella nostra Urna fa tanta forza il Satiretto per appressarsi a Bacco, forse per godere alquanto del Nappo di Sileno.

Nel Bacco in Toscana.

Presso al sinistro fianco di Bacco si vede un altro Vecchio, che altra divisa non ha, se non il seno di lunghi velli coperto, da' quali scuoprir si fa per un de' Silvani parimente Semidei, e Cortigiani di Bacco. Il Putto che abbraccia un cagnolino situato fra le gambe di Bacco, e del Silvano, credo vi stia per vaghezza puramente; non avendo il cane alcuna relazione nè coll'uno, nè coll'altro Nume; solamente poneasi accanto a gli Dei Lari, per esser questo come Guardiano delle case; ma non perciò dir debbesi, che quello, che noi diciamo Silvano, sia qualche Lare; mentre questi non fingevansi barbati, ma Giovanetti imberbi, non così pelosi, ma vestiti con una pelle di cane, cosa che nella nostra figura non si ritrova. La Donna, che stà alla sinistra del Silvano chiaramente per una Baccante ci si manifesta.

Due gran Mascheroni di teste Leonine sono scolpite ne' due fianchi della prima faccia dell'Urna, ov'ella comincia a piegar ne' laterali. Si veggono sotto il sinistro Mascherone una Donna ignuda coperta di un semplice lenzuolo, del quale un Fanciullo la spoglia, e sotto il destro un'altra, che siede, e tiene in mano il Corno dell'Abbondanza; Dalla prima ci si mostra la terra, che in tempo di Primavera ad aprirsi comincia; onde nel figurar la gran Madre, soleano gli antichi tralle altre divise, darle una chiave, significando, che di Verno ella si chiude per fecondar col calor del

del ſuo ſeno il ſeme commeſſole, il qual vegetando, e germogliando eſce poi fuori nella ſtagion novella, e la virtù della madre terra manifeſta. In vece della chiave nella noſtra Urna vi è il Bambino, che la ſcuopre moſtrando ignude le nutrizie poppe; onde ogni coſa ſublunare ſi alimenti. Dall'altra parte; dalla più gaja, e veſtita Donna del deſtro lato, vien figurata la ſtagione autunnale, in cui la virtù della terra per l'efficacia dell'eſtivo Sole, dolci, piene, e mature tutte le biade alla vita neceſſaria ci ſomminiſtra. Argutamente ci fu ciò dimoſtrato dallo ſcultor dell'Urna Volſeneſe, facendovi un Putto, che dal dovizioſo Corno prende delle frutte, non ſolamente per ſe, ma per darne al Vecchio Sileno, che gli ſta alla ſiniſtra. E' notabile il Corno, che quivi è ſculto, il quale, a chi ben vi ponga mente parrà di Bue, non di Capra; perloche diremo; che nell'intagliarlo non ebbeſi riguardo a quello della Capra Amaltea Nudrice di Giove; ma a quello di quel Bue, nel quale trasformoſſi Acheloo, allora che pugnò con Ercole per cagion di Dejanira ſtata promeſſa ad amenduo dal genitor di lei. Venuti perciò alle mani, Ercole gli ſpezzò un Corno, ed il gittò via; ma le Ninfe de i Fiumi avvoltolo, di fronde, e fiori, e di frutte riempiutolo, alla Dea dell'Abbondanza il conſagrarono; onde poſcia il Corno di Copia fu detto.

Glorioſe a Bacco queſte due figure riuſcivano, perche, ſendo egli, ſiccome dicemmo, lo ſteſſo che il Sole, egli è la vera chiave, che colla virtù de' ſuoi raggi apre il mondo, e deſtando quanto v'è di ſeme nell'univerſo a ſua giuſta maturità il conduce; e ſe parlar ſi voglia di Bacco ſenza equivocarlo col Sole, giuſtamente quelle due Imagini gli appartengono; mentre egli avvalora cotanto il concupiſcibile appetito del corpo collo ſpirito del ſoaviſſimo ſuo liquore, che a lui in buona parte l'umana prole ſi debbe.

Siegue nel deſtro lato dell'Urna la figura d'un Vecchio, che verſo Bacco ſi porta, come per ringiovenire; egli appiedi ha un Gatto ſegno di libertà, per eſſere queſto Animale impazientiſſimo di ſervitù; Onde molti popoli ſettentrionali nelle Bandiere loro il dipingevano; intendendo moſtrare, quanto incapaci foſſero, di ſoggezzione. Conviene appunto all' Ubriaco queſta diviſa di libertà; mentre egli più che altri, liberiſſimo è ſempre, così parlando, come operando; ſendo il vino quella medicina, che gli animi noſtri da ogni travaglio rinfranca.

Di Donna baccante è la ſtatua, che vien poi; tale ce la dimoſtrano la sfacciata ſua nudità, e quel trarſi dietro colla deſtra un laſcivo Satiro, per quella parte, onde meno per oneſtà ſi dovrebbe. Ha ella ſull'omero ſiniſtro un Deſco, che creder ſi può un degli antichi cembali, de' quali era frequentiſſimo l'uſo ne' ſolenni Baccanali, per lo ſtrepitoſo ſuono, che rendevano; vero egli è, che anco il Deſco tolerar vi ſi potrebbe; mentre, ſendo Bacco il medeſimo che il Sole, ben convengono a lui quell'inſegne, che al ſuo *Oro* (ch'è lo ſteſſo Dio) davano gl'Egizzj; tra queſte v'era il Deſco, col quale ſignificavaſi la rotondità, e velocità del Sole nel circondar l'Univerſo.

Quei ſerpenti, che attorno alle gambe della Baccante ſi veggono fur ſolita diviſa di ſimiglianti Donne; imperocchè, ritrovaſi, nelle favole, che quando Bacco era Fanciullo, di atrociſſimi ſerpenti, cinto fu dalle Parche. Quindi poſcia le Baccanti nelle feſte di lui, impunemente gli maneggiavano. La ſteſſa col deſtro piede ſcuopre un ceſto. (Queſta è la ciſta miſtica praticata negl'Orgj di Bacco, di cui ci ſarebbe da fare un diſcorſo ben lungo a parte.) Poſciacchè ne' baccanali ſoleanſi uſare i ceſti pieni di autunnali frutte, ma particolarmente di Noci, dalle quali ſi provoca la ſete, e più giocondo il bevere ſi rende.

Per

Dell' Vrna seconda fascia

Per impudica, e deforme che ſia la figura del ſatiro ſeguace della Baccante, è pur ella la ſolita, colla quale ſomiglianti ſemidei, o più toſto ſemibeſtie ſi eſprimevano; imperocchè, nè l'impudicizia, nè la deformità di coſtoro, era ſenza miſtero. De' Satiri congeneri di Pane, và detto lo ſteſſo, che di queſto Nume ſi trova ſcritto; perlochè, ſecondo il parere del divino Platone, crederem, che per i Satiri s'intendono i diverſi ragionarj degli uomini; onde ſieno biformi, cioè, uomini dal cinto in ſu, e capre dal cinto in giù, moſtrandoſi dalla parte ſuperiore il vero, che come leggero, e divino, ſempre in alto ſi rivolge, mentre colla ragion ſi accompagna, e dalla inferiore il falſo, ch'è beſtiale, e greve, perchè da ragion ſi divide; In oltre con queſti Satiri l'Univerſo dagli antichi ſi rappreſentava, perciò, dandogli, e piedi, e gambe, e coſce Caprine, dinotavano la terra ineguale, e dura, e ſelvaggia. Le corna che gli appinſero, moſtravano quelle della nuova Luna. La rubiconda faccia non era altro, che quel purpureo colore, onde il Cielo naſcendo, e tramontando il Sole vagamente ſi dipinge. Per la proliſſa barba, ſignificaronſi i raggi, che dal Sole ſcendono a noi; ſiccome per la macchiata pelle, gli Aſtri, che nel Cielo di notte riſplendono; ed ecco da ſe medeſima aprirciſi la cagione, onde i Satiri mai ſempre così luſſurioſa di ſe moſtra facciano, e non preſentarciſi mai, ſe non diſpoſti alla generazione; concioſiacoſache, ſendo gli organi genitali ſituati nella parte inferiore del corpo umano, (che ne' Satiri alla terra ſi attribuiſce) così appunto figurar ſi doveano per dimoſtrare, che queſta è apparecchiata ſempre alla produzzione delle coſe.

Sieguono il Satiro due Becchi, anzi, il primo viene tirato per le corna dal medeſimo, quaſi per eſſer ſagrificato. Grata vittima a Bacco furono queſti animali,

mali, ſendo diſtruttori delle ſue viti, cui rodendo ſpezzano, anzi talora sbarbicano.

Bello fu invero il ritrovato dello Scultor della noſtra Urna, che dimoſtrar volendo ogni etade, ed ogni ſeſſo goder de i doni di Bacco, tante, e sì diverſe figure nel preſente Baccanale intrecciò. Quindi vien dopo i capri un gajo ignudo Giovane, che ſull'omero ſiniſtro ſoſtiene un tenero fanciullo, quaſiche il giovane, fatto Padre coll'uſo del liquore di Bacco, la ricevuta prole a queſto Nume preſentar voleſſe per ringraziarnelo.

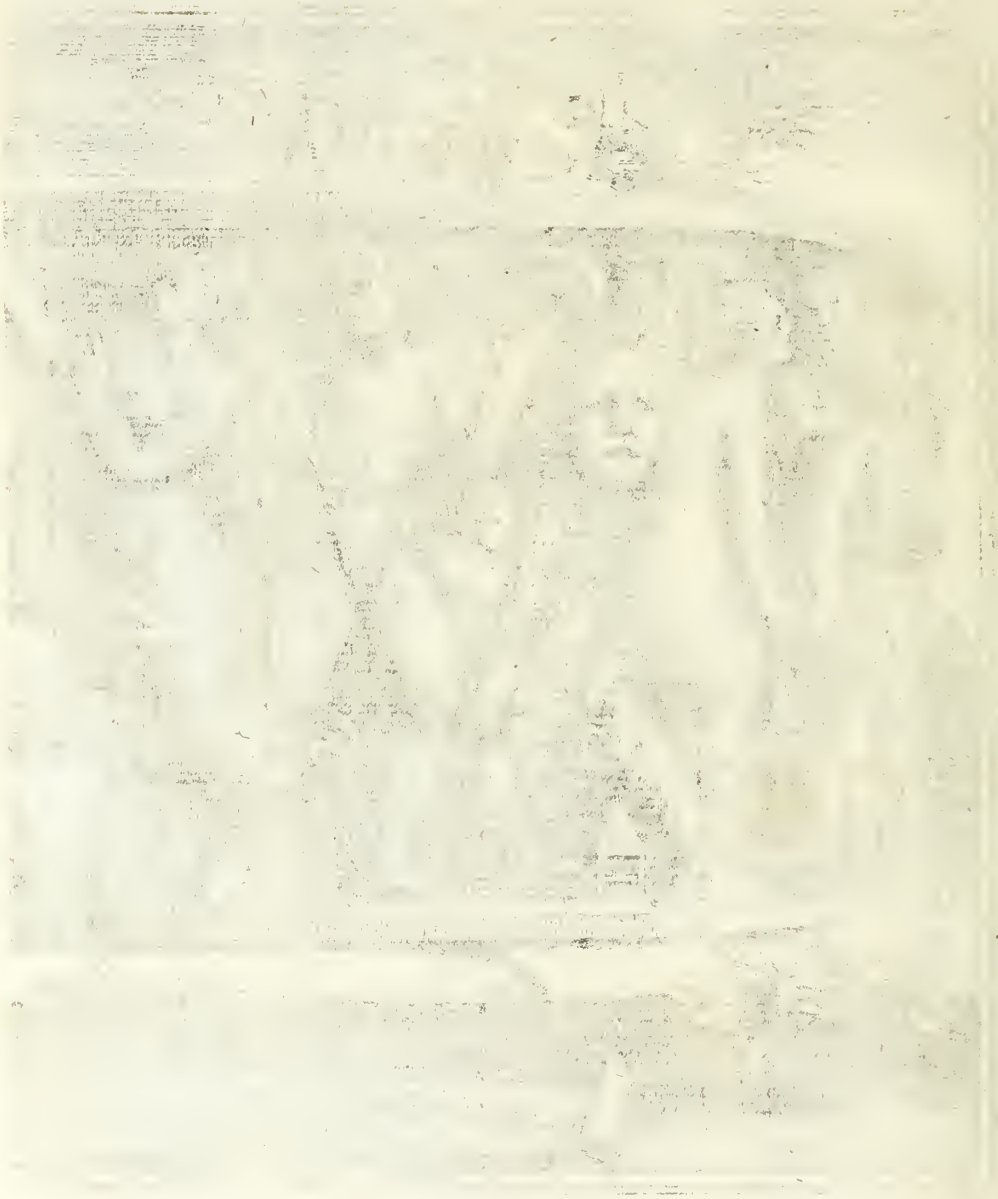
Nella terza faccia, che è la poſteriore dell'Urna, due altri Maſcheroni ſi veggono con due Gorgoni capricciosamente formate, che a due Lioni dell' anteriore corriſpondono. Sotto la Gorgone ſiniſtra ſtà una Baccante, che colla deſtra mano ripone una Biſcia in un Paniere, e colla ſiniſtra tiene un Bacino di frutte, coſe delle quali già favellammo.

Due delle maggiori figure occupano il mezzo di queſta facciata; la ſiniſtra è di Donna mezz'ignuda, che ſuona due tibie uguali, che ſono quelle appunto, che tanto coſtumavanſi nella recita delle comedie; e quindi così frequente menzione ſe ne fa ne' titoli delle comedie Terenziane; Perciò parmi, che coſtei rappreſenti la Muſa Euterpe, che del ſuono delle tibie era Maeſtra; nè ſtravagante coſa ella ſarebbe, che in un baccanale introdotta veniſſe una Muſa, che ſuoni due tibie acute, ed uniſone (muſica dalla quale le più gaje, e feſtoſe rappreſentazioni ſi accompagnavano,) mentre gli antichi Greci, per dimoſtrare che la bevanda di Bacco in noi accende il poetico furore, diſſero. Ch'egli era nullameno, che Apolline Principe, e condottiero del Coro delle Muſe; e quindi, così dell' Edera di Bacco, ſiccome dell'Alloro di Febo ſi coronarono i Poeti; onde Virgilio Marone cantò.

Ecloga VII. *Paſtores Edera creſcentem ornate Poetam.*

Anzi

Dell' Vrna terza fascia



Anzi favoleggiossi Bacco essere stato nudrito in un luogo dell'Arabia amenissimo detto. *Nisa*, dalla cura delle Muse, ond'egli poi trasse di Niseo, e di Dionisio i cognomi.

Alla destra della Musa v'è un uomo, parimente mezzo ignudo, che da torto bastone, che tien colla sinistra ci fa credere, che egli sia un Pastore. Ei stà qui atteggiato di meraviglia, in guisa che sembra restare stupido per la dolcezza del suono della Musa. Io il crederei il Ritratto di colui, che fe scolpire quest'Urna ad onore di Bacco, forse per averne il padrocinio nell'uso della Poesia. Del Cesto, ch'egli ha tra piedi, e del serpente, che da questo s'alza, nulla ho che aggiungere, avendone detto a bastanza.

Un bel gruppo vien poi di un capro, che cozza con un Satirello, che tien le mani come legate dopo il tergo, e di una Fanciullina, che con un fascetto, che ha nella destra sembra di percuotere il Satiretto medesimo; e tra questo, ed il capro si veggono due istrumenti barbarici da suonare, somiglianti alquanto a i sistri degli Egizzj, che divisi vengono da un Randello pastorale. Già s'è detto molto de' i capri, che ne' Baccanali si mischiano; aggiungiamo qui solamente, che a cagione della gran somiglianza di natura, co' Satiri s'accompagnano. Oltre di che, gratissime a Bacco rimasero queste bestie, doppo, che egli per timor di *Tifone* si cangiò in capro nell'Egitto, e per salvarsi Fanciullino dall'odio di Giunone, fu trasformato da Giove in Capretto. Nè altro in questo luogo v'è da notare, se non che assegnossi a Pane, ed a' Satiri quel ritorto randello, per mostrar (mercè della verga) l'auttorità, che ha la Natura figurata in loro sulle cose; E con quella obliquità in una punta dello stesso bastone, dinotarono l'obliquità del destino, che non per vie diritte, a noi visibili ci si presenta,

ta, ma da oscura, e tortuosa cagione inaspettati gli effetti produce.

Si legge in Pausania, che cenando Ercole in Corinto appresso di un suo Suocero; mentre Ciato giovanetto coppiere con poca gentilezza gli porgeva il Nappo acciocche bevesse: sdegnatosi egli di essere con poco di buon garbo servito, percosse col medesimo Nappo la testa del fanciullo, sicchè, il misero sotto il colpo morì. Quindi presso alle statue di Ercole si pose un Garzone, che gli porgeva la tazza. Questo fatto dalla quarta faccia della nostra Urna s'esprime.

Vedesi quivi Ercole ubriaco, poiche se egli ebbro non fosse stato, punito così aspramente non avrebbe un fallo tanto leggiero. Non ha in mano la sua solita ghirlanda di Pioppo, ma di Mirto, propia, de' convitati. Un fanciullo, che gli stà fralle gambe, si sforza di sostenere la clava domatrice di tanti mostri. Un suo compagno abbracciandolo, ne proibisce la caduta. Stà in atto di compatirlo il Vecchio Suocero. Sotto la sinistra di Alcide, mirasi il Fanciullo Ciato, che la fatal coppa gli porge. V'accorre mezzo ignuda la moglie, quasi domandandogli cos'abbia; ma sembra, che un Satiro dello stato del marito la ragguagli. Non potevano i nostri maggiori più vivamente esprimere la potenza di Bacco, che rappresentando (siccome qui fecero) domato dal vino quell'indomito Eroe, che superò facilmente quanto ha la terra di più invincibile.

Chiudono questa parte dell'Urna due figure, una di un leggiadro Giovane, quasi tutto ignudo con i coturni a' piedi, e col cane, onde ci si fa scorgere per un cacciatore, e l'altra di un Vecchio parimente ignudo, senonche ha il petto coperto da una pelle di fiera; onde sospettar si può parimente per cacciatore; ma chi precisamente si fossero non abbiamo se-

gni

gni baſtevoli per determinarlo; e finalmente un mezzo Satiro ſi ſcorge, che appartien più toſto alla prima faccia dell' Urna, che ajuta un fanciullo a ſcoprire quella giacente Donna, di cui abbiamo già diviſato.

Il Fine del Quarto, ed ultimo Libro.

Erro-

Errori occorsi nella Stampa.

LIBRO PRIMO.

Pag.	47.	*verſ.* 3.	offervate	*leggi*	offervare
	51.	33.	da' miei racconti		de' miei racconti
	76.	*in poſtilla.*	Nurſia		Narſia
	90.	*verſ.* 11.	verum		Rerum

LIBRO SECONDO.

Pag.	170.	*nelle Note.*	DCLX.	*leggi*	CDLX.
	197.	*verſ.* 5.	promettere		permettere
	219.	2.	attuta		attura
	223.	17.	l'ineſtabil		l'ineſtimabil
	254.	29.	degno		degna
	254.	31.	fu veduta		fu veduto
	254.	32.	la traſcriſſero		lo traſcriſſero

LIBRO TERZO.

Pag.	29.	*verſ.* 19.	col punta	*leggi*	colla punta
	48.	17.	Conſtantinus		Conſtantius
	52.	16.	Etruſca		Etruria
	92.	14.	edificatovi		edificandovi
	105.	3.	am		mà
	106.	25.	rappreſeſenti		rappreſenta

LIBRO QUARTO.

Pag.	141.	*verſ.* 31.	Muneſque	*leggi*	Maneſque
	143.	27.	Proprætore		Proprætori
	178.	6.	Nuime		Nume
	206.	31.	un'Arca ſepolcrale		queſt'Arca ſepolcrale

IN-

INDICE
DEGLI ARTICOLI
Contenuti ne i quattro Libri della Storia di Volseno.

LIBRO PRIMO.

Della antica Etruria, e perchè questa sia cotanto sconosciuta. Articolo I. pag. 9
Articolo II. *Dell'origine della Nazione Toscana.* 14
§. I. *Delle Autorità, dalle quali si traggono i Progenitori della Nazione Toscana.* 15
§. II. *Degli Argomenti, che si traggono dal luogo della Toscana, per rintracciare i suoi primi Abitatori.* 23
§. III. *Degli Argomenti, che si traggono dall'antica Lingua Etrusca, circa i primi Coloni della Toscana.* 25
Dissertazione in cui dimostrasi come la primiera Lingua Toscana sia tratto tratto giunta allo stato di oggidì. 27
Articolo III. *Della divisione dell'antica Toscana.* 46
Articolo IV. *Della fondazione di Volseno.* 50
Articolo V. *Se Noè fu in Toscana.* 52
Articolo VI. *Chi sia stato il Fondator di Volseno.* 63
Articolo VII. *Della Dea Norzia.* 76
Articolo VIII. *Del Clima di Volseno, del Lago, Selva, e Monti Cimini, e della Via Ciminia.* 88
Articolo IX. *Dello stato de' Volseneſi, e delle cose da loro fatte prima della fondazione di Roma.* 104
§. I. *Del reggimento politico de' Volseneſi.* 106
§. II. *Della militar Disciplina, e delle prime guerre fatte da' Volseneſi.* 114
§. III. *Della Religione degli antichi Volseneſi.* 127

LIBRO SECONDO.

DEl *soccorso recato a Romolo contro i Latini, ed i Sabini da Celio Vibenna, e Galerito Lucumene Volseneſi.* Articolo I. 148

Articolo II. *Delle guerre da' Volseneſi fatte contro i Romani, e particolarmente di quella in cui ſervironſi dell'ajuto de' Salpinati.* 174

Articolo III. *Della ultima Guerra fatta da' Volseneſi coll'ajuto di altri Etruſci contro i Romani.* 178

Articolo IV. *Della Tirannide uſurpata da' Servi Volseneſi ſopra i loro Padroni, e della vendetta fattane da' Romani.* 221.

Articolo V. *Del Teatro di Volseno.* 242

Articolo VI. *Della vita, e fortune di L. Elio Sejano Volseneſe.* 264

LIBRO TERZO.

DElla *Vita di S. Criſtina V., e M.* Articolo I. 3

Articolo II. *Della Traslazione del Corpo di S. Criſtina, e di altre coſe ad eſſa appartenenti.* 23

Articolo III. *De i Veſcovi di Volseno.* 35

Articolo IV. *Dello Stato Politico di Volseno ne' primi quattro ſecoli Criſtiani.* 43

Articolo V. *Dello Stato Politico di Volseno, dal principio del quinto Secolo, fino a' tempi noſtri.* 58

Articolo VI. *Della Iſtituzione della Solennità del Corpus Domini fatta per il Miracolo accaduto in Volseno.* 90

Articolo VII. *Degli Uomini, e delle Famiglie illuſtri di Volseno in queſti ultimi ſecoli.* 98

LIBRO QUARTO.

DElle *Lapide, e di altri Monumenti Volseneſi.* 111

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI
Contenute nel primo Tomo della Storia di Volſeno.

A

ABuſo della Critica . 13.
Accademia di Arcadia. 45. della Cruſca . 44.
Agilla Città . 120.
Agricoltura de' Volſeneſi . 90.
Agrippina moglie di Germanico . 282. 283.
Ajuto de' Romani a' Volſeneſi . 230.
Alſio Città . 120.
Altare di Santa Criſtina. 259. dove ſuccedette il miracolo dell'Oſtia . 93.
Amalaſunta Regina . 93.
Amarillide nome arcano di Roma . 169.
Ambaſciadori Volſeneſi uccisi . 230.
Angioli tutelari degli Antichi . 64.
Anguille Volſeneſi . 94. 95.
Anni Toſcani quando cominciaſſero . 82.
Antenna Città . 148.
Apicata moglie di Sejano . 281. 292.
Apoditerio del Teatro . 260.
Aram perche detta l'Armenia . 56.
Arcagato primo Medico in Roma . 176.
Argomento negativo quando valevole . 53.
Ariſtocrazia Toſcana . 108.
Armi Etruſche . 116.
Artificj di Tiberio Imp. 287.
Arti indovinatrici quando abolite . 143. proibite da Mahometto . 145.
Aruſpicina ritrovata in Toſcana . 137. comunicata a' Romani. 139. ſuoi precetti . 140.
Aſta ſcettro degli antichi. 33.
Auttori de' fulmini . 142.

B

BAgni di Sejano . 277.
Bagno privato Volſeneſe . 278.
Baſſo-rilievo Volſeneſe. 133.

Battaglie fra Romolo, e Tazio. 151. 152.
Battaglie fra Romani, e Toſcani. 179. 181. 185. 188. 196. 199. 202. 204. 214. 215.
Bilbili Città. 276.
Biſentina Iſola. 92.
Bodino Giovanni. 44.

C

CAdala degli antichi. 11.
Cagion di molte favole. 72.
Cagion dell'oſcurità della ſtoria Etruſca. 11.
Camilli. 139.
Capitano qual fu, che ſoggiogò i ſervi de' Volſeneſi. 239.
Carattere di Romolo. 166. di Sejano. 267. 272. di Tazio Re. 167. di Tiberio Imperatore. 272.
Caratteri Toſcani. 31.
Caſſia via. 101.
Caſſio ponte. 101.
Caſtella Volſeneſi occupate. 190.
Caſtro Pretorio. 170.
Celia famiglia Volſeneſe in Roma. 173.
Celio monte. 150. 169.
Celio Vibenna. 150.
Centro di Toſcana. 46.
Cerva fuggita fra' Sanniti. 210.
Cenina Città. 148.
Chiodo annale. 78. 79. e ſeqq.
Chittimo primo Principe degl'Italiani. 18.
Cilnia famiglia Aretina. 193.
Cimina via. 98. e ſeqq.
Cimino Monte. 98.
Cimina, Cimea, e Cimella, che ſignifichino. *quivi.*
Colonia Volſeneſe in Roma. 151. 172. 173.
Comero Gallo. 20.
Conſoli detti Pretori. 79.
Confederazione fra Roma, e Volſeno. 236.
Confini antichi di Toſcana. 46.
Conquiſte prime de' Toſcani. 122.
Conti di Provenza. 42.
Coſtumi degli Etruſci. 114.
Corruzzione della lingua latina. 40.
Cotila Città. 119.
Critica Arte da chi trovata. 10.
Cronologia della lingua Toſcana. 45.
Cruſtamerio Città. 148.
Culto della Dea Norzia. 78. delle ſelve antiche. 97.
Curatori delle ſtrade. 100.
Cureti. 139.
Curi Città. 150.

Curule ſedia, 108.
Curzio Lago. 153.

D

Decio Conſole dedicato all'Inferno. 212.
Decio Mure contro i Servi Volſeneſi. 232.
Dei prima uomini. 66. quali primieri. 84. inventati dagli Etruſci. 132. proprii de' Volſeneſi. 132. 165. portati da Sabina in Roma. 165.
Dittatura quando abolita in Roma. 45.
Dittongo OE quando uſato. 253.
Diviſione della Toſcana. 48.
Donne quante rapite da' Romani. 148.
Druſo baſtardo di Tiberio Imperatore. 280. ſua morte. 287.
Druſi Lucio. 42.

E

Effigie di Giano. 57.
Elia famiglia. 265.
Enotria perche detta l'Italia. 19.
Epoche dello ſtato di Toſcana. 126. 127.
Ercole Tirio. 50.
Erſilia Regina di Roma. 155.
Eſimnete dittator de' Greci. 113.
Eſſempj di Popoli oppreſſi da' Servi. 240.
Eſſercizio primo de' Romani. 149.
Etruſci quali propriamente tali. 49.
Etruſco ſcrivere. 42.
Evangelj, ed Epiſtole perche prima in Latino, e poſcia in Greco ſi leggano nelle meſſe Papali. 39.

F

Fabio Gurgite Conſole. 231.
Faleria Città. 48. 120.
Fano di Volcurna. 112.
Favole a che ſerviſſero. 130.
Faſci, e ſcuri. 107.
Fecondità della Toſcana. 24. di Volſeno. 88.
Feſcennio Città. 120.
Feſcennini verſi ove trovati. 34.
Figlia di Sejano uccisa. 292.
Figli di Germanico uccisi. 283.
Fohi de' Cineſi. 63.
Fondazione di Volſeno. 50.
Fortuna Primogenita. 86.
Fulmine, che uccise un moſtro. 141.

Fulmini, ed indovinamento per mezzo loro. 138.
Furio Oneſino. 91.
Fuochi Volſeneſi quali. 76.

G

GAlerito Lucumene. 150. 153. Auttore de' Pretorj in Roma. 167. dà le guardie a Romolo. 168.
Galli venuti in Toſcana. 197.
Gellio Egnazio Sannite. 202.
Gemma Vejentana. 33.
Germanico. 272. ſua morte. 275.
Giambullari Franceſco. 44.
Giano, e ſuo culto. 135.
Giaſeto Patriarca degli Europei. 16. perche finto Prometeo. *quivi*.
Giano chi foſſe. 57.
Gianicolo Città. 124. Monte. 57.
Giavano Progenitore de' Greci, e degli Italiani. 17. inventò molte coſe. *quivi*. lo ſteſſo, che Giano. 61.
Giove Elicio. 141.
Giro di Toſcana. 48.
Gladiatori quando in Roma. 243. combatteano anche in Teatro. 246.
Gneo Piſone. 274.
Grandezza della Toſcana. 47.
Guerra de' Toſcani contro i Pelaſgi. 118.
Guerre prime tra Roma, e Volſeno. 174. 175.
Greci primi occupatori dell' Italia. 19.

I

IDus, che ſignifichi. 83.
Indigeni chi ſieno. 117.
Incantagione de' Volſeneſi. 90. 91.
Impudicizia di Dioniſio Tiranno. 223.
Ingratitudini de' Servi de' Volſeneſi. 222.
Inſidie de' Toſcani contro i Romani. 194. 195.
Interpunzione Toſcana. 34.
Invenzioni di Giano. 58.
Ippia meccanico. 72.
Iſcrizzione del Teatro Volſeneſe. 247. Etruſca ſpiegata. 31.
Iſtrioni quando venuti a Roma. 243.
Italo primo Rè de' Siculi. 19.
Itinerario di Antonino Imperatore. 103.

L

LAgo di Vadimone. 187.
Lago di Volſeno, e ſuoi nomi. 91.
Lampi, e fulmini, che ſigni-

significaſſero. 141.
Laniſta, che ſia. 244.
Lapidicine Volſeneſi. 95.
Lazio Volſango. 44.
Legge ſacrata. 187.
Leggi quando ſcritte. 107.
Legioni di quanti Soldati compoſte. 202.
Lettera di Tiberio al Senato. 287.
Liberi uomini in Volſeno ſervivano. 224.
Lingua primiera qual foſſe. 28.
Etruſca figlia dell'Ebrea. 29. diverſa dalle confinanti. 30. ove uſata. 36. quando, e perche cadeſſe. *quivi*.
Lingua Latina perche abbondante di voci Ebraiche. 30. come da' Romani propagata. 38. ſtimata più della Greca. 39. ſue ſcuole. 40.
Lingua vivente di Toſcana quando coltivata. 43.
Livia moglie di Druſo. 280. 292.
Lucumone, o Larte. 108. 112.
Lucumonia quanto durava. 163.
Lupere, che foſſero. 164.
Lupo fuggito fra' Romani. 210.
Luogo di Floro reſo alla ſua lezzione. 234.

M

Machine automatiche. 89.
Mamurio Oſco ſtatuario. 166.
Mancanza di ſenno in Sejano. 284.
Mariani Ab. Franceſco lodato. 13.
Mare Adriatico. 46. Tirreno. *quivi*.
Marmi del Teatro Volſeneſe. 257. e ſeq.
Marſi popoli. 193.
Marta fiume, e ſuo nome. 77.
Martana Iſola. 92.
Memorie di Sejano diſtrutte. 291.
Metropoli XII. di Toſcana. 110. lor podeſtà. 111.
Mezio Curzio. 152.
Militar diſciplina de' Toſcani. 115.
Militari invenzioni de' Toſcani. 115. 116.
Minerva qual ſia. 85.
Miniſtri rei come odiati. 290.
Modo d'indagare i Fondatori delle Città. 67.
Montone di travertino. 263.
Munſulmani chi ſieno. 145.
Murcia Dea. 76 77.

N

NArsia Dea . 76.
Navigazione quando istituita . 55. 61.
Nemesi Dea . 87.
Niccolò IV. Papa . 258.
Noè se fu in Toscana . 52. quando morì . 60.
Nome di Sejano di pessimo augurio . 292.
Nomi d'Italia . 20.
Nomi Greci di contrade Italiane . 26.
Numeri scolpiti nelle mani di Giano . 59.

O

OGige chi fosse . 62.
Orazione di Ersilia . 156. de' Volsenesi a' Romani . 224.
Origine della lingua Toscana volgare . 41. della Idolatria . 69.
Origine della Nazion Toscana . 14.
Osto Ostilio . 152.

P

PAce frà Roma, e Volsena . 177. 185. 216. frà Romolo, e Tazio . 260.
Perugia Città Greca . 120.
Pescagione del Lago Volsenese . 94.
Pinarii, e Potizii chi fossero . 164.
Politeismo vietato in Etruria . 131.
Porta del Teatro Volsenese . 261.
Porta Saturnia dove fosse . 123.
Postumio Consolo contro Volsena . 214.
Precidanea Vittima . 234.
Prefettura del Pretorio . 269.
Prodigj accaduti a Sejano . 288. del Lago Volsenese . 95. accaduti in Volsena . 142.
Progenitori della Toscana . 23.
Propileo del Teatro . 260.
Proscenio del Teatro . 262.

Q

QUamdrumviri Volsenesi . 249.
Qualità di Vertunno . 70.
Querquetulano qual monte . 149.

R

RAcconti di Giano perche favolosi . 61.
Ragione degli attributi di Vertunno . 70.
Rè quali ne' primi tempi . 106

Rè Toſcani come veſtiti. 107.
Regole da trovar l'origine di una Nazione. 14.
Religione Etruſca ſimile alla Ebrea. 136. preſa da' Romani. 128.
Ribellione de' Volſeneſi. 216. da' Faliſci. 217.
Rito de' Palilj. 133.
Rito di ſcegliere Soldati. 187
Roma compoſta di tre Colonie. 161.
Romanzi perchè detti così. 42.
Roſelle Città. 194.
Rotta de' Servi Volſeneſi. 231. de' Galli, e de' Sanniti. 213. degli Umbriotti. 192.

S

SAbbato oſſervato da' Romani. 136.
Sacrificj da chi iſtituiti. 62.
Sacrificio di Cerere. 134.
Saturnia qual Città. 123.
Saturnia Rocca. 151.
Saturni chi ſi chiamaſſero. 124.
Sacerdoteſſa Greca. 265.
Salpe Città. 101.
Scarafaggio in gemma con carattere Toſcano. 33. come ſtimato dagli antichi. 32.
Scena come vada ſcritta. 248.
Scena di quante ſorte. 250.
Scrittura Etruſca. 42.
Sejo Elio Strabone. 266.
Sejano Volſeneſe. 264. Larte di Toſcana. 266. Conſole. 276. 286. precipitato dalle ſcale gemonie. 290.
Servi come trattar ſi debbano. 241.
Selva Volſeneſe. 96.
Settentrionali come parlano. 37.
Siculi quando andaſſero in Sicilia. 120.
Sigilli di Volſena. 109. 110.
Simboli di Egitto. 85.
Sinia che ſignifichi. 75.
Sito di Volſena. 88.
Solonio Città. 160.
Succidanea vittima. 134.
Su-ove-Taurilia ſacrificio. *quivi*.
Sutri liberato dall'aſſedio. 179.

T

TArpea Vergine. 151.
Tarquinia Città. 48.
Tempio di Santa Sofia. 87. di Giove O. M.. 79. della Dea Norzia. 78. di Saturno. 123.
Teatri inventati da' Toſcani. 242.
Teatro Volſeneſe. 256. quando

do edificato . 251.
Tempo preciſo della guerra de' Servi . 238.
Teleſcopj da chi trovati . 10.
Teſorieri de' Rè Toſcani. 109.
Tevere detto Giano . 122.
Tiberio Imperadore liberato dalla morte da Sejano. 275
Titoli di Noè . 57.
Tirreni Pelaſgi . 126.
Tirreni quali antichiſſimi. 121
Toſcani Scrittori primi . 42.
Toſcani ſollecitati da' Sanniti . 201.
Toſcana , e ſua diviſione. 49.
Tragedia Etruſca . 262.
Trionfo rito Toſcano . 116.
Trionfo di Poſtumio Conſole . 216. di Sp. Carvilio. 218. di T. Coruncanio . 220. di F. Flacco . 234.
Tromba ritrovata da' Toſcani . 117.
Troſſolo Città . 217.
Tuſcia perchè detta così. 21.

V

VAdimone , e Proteo lo ſteſſo . 68.
Vejo qual foſſe . 48.
Vejenti perche così detti. 49. quanto ſi ſtendeſſero. *quivi.*
Veneficio delle Romane . 80.
Verſatilità ſe lodevole . 71.
Vertunno . 67. Fondator di Volſeno. 74. Indovino. 72. Profeſſor di Meccanica. 71.
Veſte preteſta . 108.
Vico Tuſco . 165.
Villa Sejana . 278.
Vini di Volſeno . 89.
Viterbo ſe Metropoli di Toſcana . 121.
Vittorie prime di Romolo . 149.
Ulivi di Volſeno . 89.
Umbriotti contro Romani . 191.
Voci Etruſche . 35.
Volſeneſi primieri Tirreni . 124. quante Città fondaſſero . 125. prigionieri di guerra . 177. ſe venuti in ſoccorſo di Roma . 171. divertirono il Tevere. 169. conſegnano la Repubblica loro a' Servi . 222. ricorrono a' Romani contro i Servi. 225. favoriti in Roma . 279.
Volſeno Metropoli di Toſcana . 125. detta Volſonio. 170. eſpugnata da F. Flacco . 233. Municipio . 267. quando fondata . 74.
Volſca Città . 220.
Volſci da Volſcini . 125.
Volta moſtro . 108.
Urano chi foſſe . 62.
Uſo delle regole critiche per conoſcere l'origine di una Nazione . 16. 23. 26.

IN-

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute nel Tomo Secondo Libro Terzo della Storia di Volseno.

A

Aconia famiglia. 135.
Adami Ab. Gioseppe Maria. 109.
Adami Dot. Bonaventura. 109.
Adami Lionardo. 108.
Adami famiglia. 105.
Adami P. Maestro. 106.
Agnello Vescovo di Volseno. 37.
Agilulfo Rè. 65.
Aistulfo Rè. 71.
Alboino Rè. 60.
Allia famiglia. 180.
Apocrisiarj Apostolici. 38.
Apparizioni prodigiose. 62.
Appia famiglia. 175.
Arca sepolcrale. 206.
Arna Città. 134.
Avello di Canulejo. 137.
Aurelia famiglia. 149.
Aviena famiglia. 115.

B

Bacco lo stesso, che Apollo. 214. in quanti modi figurato. 216. Principe delle Muse. 222.
Baccino di Alabastro. 211.
Bastone ritorto, che mostrasse. 223.
Battesimo di Santa Cristina. 5.
Becchi vittime di Bacco. 221. 223.
Bianchini Monsignor lodato. 17.
Bollandisti, e loro opinioni. 33. 97.
S. Bonaventura Cardinale. 96
Bruciar cadaveri quando cessasse. 206.

C

Cadavere di Tulliola. 205
Candido, o Claudio Vescovo di Volseno. 37.
Canonefa Isola. 135.
Canonizzazione di Santa Cristina. 23.
Canuleja famiglia. 138.
Capo di Santa Cristina. 30.
Carlo Magno Rè. 73.
Carlo di Angiò. 95.

Carlo V. Imperatore. 140.
Catacombe Volſeneſi. 15.
Catedrale di Volſena. 43.
Cavalleggieri. 172.
Centum viri. 147.
Ceſtia famiglia. 184.
Chieſa fatta dal Card. Mellini. 98.
Chieſa della Madonna del Gatto. 102. del Giglio. 108. di S. Coſmo. 165.
Ciato fanciullo. 224.
Ciſta miſtica. 120.
Ciurmadore riſuſcitato. 12.
Conca Cavalier Sebaſtiano Pittore, e Prencipe dell' Accademia di S. Luca. 107
Confaloni dove uſati. 88.
Contubernium. 157.
Coorti Urbane. 146.
Cor Epiſcopi, e Perioſdeuate. 36
Corno di copia. 119.
Corporale col ſangue di Gesù Criſto. 95.
Corpo di Santa Criſtina rubbato da' Pellegrini. 25. reſta in Sepino. *quivi*. traſportato in Palermo. 27. Se ſta in Venezia. 29.
Cozza Card. Lorenzo. 104.
Criſtianeſimo quando introdotto in Volſeno. 4. 23.
S. Criſtina muore, ed è ſepolta in Volſeno. 14.
Santa Criſtina ſe patiſſe nell' Iſola Martana. 22.

D

Decareoni Tribuni. 88.
Decem-viri. 151.
Decurioni, e loro ufficio. 45.
Dei Mani. 161.
Deſco, che ſignificaſſe. 220.
Dioceſi quali ne' primi tempi. 36.
Dione Prefetto di Volſeno. 9.
Diſamina della Lapida di Spello. 52.
Diviſione dell'Italia. 116.
Domus per Patria. 134.
Donazione di Carlo Magno alla Santa Sede. 73.
Due volontà, ed operazioni in Gesù Criſto. 39.

E

Ecleſiaſtica Gerarchia de' primi ſecoli. 35.
Echeſis di Eraclio Imperatore. 37.
Edili Cereali. 131.
Egidio Card. Albornotz. 83.
Eſar, che ſignifichi. 48.
Eſculapio Dio. 181.
Eparchie coſa foſſero. 36.
Eſarca d'Italia. 62.
Ercole come dipinto. 224.
Ereſia non introdotta mai in Volſeno. 4.
Etruria ſe Città. 124.
Euterpe Muſa. 222.

Fami-

F

FAmiglia de Vico Viterbese. 82.
Famiglie Patrizie Volseneſi. 110.
Famiglie antiche Volseneſi. 120.
Fassidia famiglia. 186.
Fazzioni de' Ghelfi, e Ghibellini. 77. 79.
Ferento Città. 123.
Ferie Latine. 130.
Ferie novendiali. 194.
Fine del Regno Longobardico. 73.
Flavia Basilica. 51. 53.
Flamine degl' Imperatori. 151.
Fodero Regio, che fosse. 77.
Frammento di Lapida con Colombe. 20.
Fraticelli, e loro errori. 100.
Frondi, o cuori, nelle Lapide, che significhino. 114. 178.

G

GAtto del B. Guido. 101.
Gatto segno di libertà. 220.
Gaudenzio Vescovo di Volseno. 37.
Geroglifico di Colombe. 21.
Ghirlanda di edera. 216. di mirto. 224.
Giganti se vi sieno stati. 17.
Giovanni III. Papa. 61.
Giovanni Ab. Volseneſe. 98.
S. Giovanni da Capistrano. 101.
Giuliano Prefetto di Volseno. 11.
Giuochi teatrali, rappresentati in Volseno dagli Umbriotti. 50.
Giustiniano Imperatore. 59.
Gravisca Città. 151.
S. Gregorio Magno. 64. 65.
S. Gregorio. 11. 66.
B. Guido Francescano. 99.

I

IConoclasti Eretici. 67.
Idolo di Apollo infranto. 11.
Igia Dea. 181.
Imperiali Card. Giuseppe. 108.
Indizzione Romana. 198.
Indulgenze concedute a Volseno. 102.
Inguinaria pestilenza. 62.
Italiani si sottraggono all' Imp.. 68.

L

LApida dell'Abb. di Ratisbona. 103. di Allio Redento. 179. di Anicio Probo 121. di Appio Prisciano

ſciano Anonima. 175. di Aurelio Felice. 135. di A. Canulejo. 139. di Aurelio Terenziano. 148. di Aurelia Vitale. 172. di Aulo Ceſtio. 184. di A. Munio. 210. di Bernardo. 193. di Cajo Betuo. 125. di C. Oppio. 183. di C. Vario. 182. di Canulejo, e Saturnina. 139. di Cajo Ruffo. 142. del Card. Criſpo. 86. del Card. Giovanni de Medici. 85. di Celio Orſo. 158. di Ceſinio Capriolo. 168. di Clodio Celere. 171. di Coſinio Primitivo. 174. di Cominio Creſcente. 176. di Credulo. 187. di Egnazia Dafna. 175. di Eſculapio. 181. Etruſca. 201. di Faſſidio Vitale. 186. di Felicità. 185. del Filotimo. 207. di Flavia Jovina. 19. di Gatto Volſeneſe. 102. di Giulio Ermete. 164. di Giuſto Venulejo. 159. di Grecino. 203. di Largio Agatopo. 153. di Lucio Canulejo. 138. di Lucio Venulejo. 159. di Lucio Attio. 193. di Luperco. 189. di Marco Elvio. 118. di M. Mummio Albino. 123. di Modia Afrodiſia. 169. di Ninfa Criſero. 186. di Nonia Saturnina. 117. di Paolo, Criſtiano. 19. di Paolino. 128. di Perperna. 190. 191. di Primitivo. 154. della Porta di S. Franceſco. 87. di Publio Mario. 133. di P. Capruo. 187. di Rennio Evariſto. 195. di Rufo Feſto. 113. di Rufio Preteſtato. 121. di Rufia Primitiva. 156. di Rufina, Criſtiana. 19. di Santa Criſtina. 24. di Seſto Cominio. 177. di Silvino. 163. di Spello. 48. di Sulpicio Felice. 170. di Sulpicia Fortunata. 171. di Tito Ancario. 209. di Vario. 185. di Veneria. 178. di Venulejo Proculejo. 198. di Verazio. 132. di Vibennia Cogitata. 166. di Vibennio. 167.

Lapide di cui non avanzano, che frammenti. 189. 191. 192. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204.

Lavinio Città. 149.

Legge di G. Ceſare. 43.

Legge Sepolcrale. 205.

Lemuri, e Larve. 200.

Limen. 168.

Lione Iſaurico Imp.. 66.

Longino Patrizio. 62.

Longobardi. 60.

Lon-

Longobarbi Criſtiani . 66.
Luitprando Rè . 68.

M

MAtilde gran Conteſſa d'Italia . 75.
Martirj di Santa Criſtina . 7. *e ſeqq.*
Magiſtrati odierni di Volſeno . 88.
Maurizione Duca di Perugia. 65.
Mauſolei Volſeneſi . 213.
Manfredo Rè di Sicilia . 95.
Metropolitani , quali . 35.
Miracolo dell'Oſtia Sacramentale . 94.
Monaldeſchi Padroni di Volſeno . 85.
Monoteliti . 38.
Muſonio Filoſofo . 115.
Municipio qual foſſe . 44.

N

NArſete . 59. 61.
Naſcita di Santa Criſtina . 4.
Niccolò V. Papa . 84.
Normanni ſaccheggiano Toſcana . 75.
Nozze de' Romani . 173.

O

OFficio di S. Criſtina . 22. 30.
Oppia famiglia . 183.
Oracoli reſi in Volſeno . 91.
Orvieto aſſediata dà' Tedeſchi . 78. Scommunicata , ed aſſoluta dal Papa . 81.
Orme di S. Criſtina . 8. 93.
Ottoboni Card. Pietro lodato . 107.

P

PAdre della Patria titolo. 144.
Palagio pubblico di Volſeno. 45. del Card. Criſpo . 85.
Papa Principe della Repubblica d'Italia . 68.
Parrocchie quali foſſero . 36.
Patera . 165.
Patrimonio di S. Pietro . 77. reſo alla Chieſa dagl'Imp. 79.
Patroni quali . 152.
Pentapoli . 71.
Perſecuzione de' Criſtiani in Volſeno . 14.
Peſtilenza fugata da S. Criſtina . 28.
Perperna famiglia . 190.
Piare che ſia . 169.
Pietro di Corbara Antipapa. 100.
Pietro di Praga , Pellegrino. 93.
Pinieri famiglia . 105.
Pipino Rè di Francia . 72.

Porta

Porta del Card. Criſpo . 85. 117.
Preſettura coſa foſſe . 44.
Prenome quando aſſumevaſi . 172. 176.
Prepoſito . 145.
Preſidi . 133.
Pretore di XV. Popoli . 56. 124.
Pretori quanti . 125. loro uffizio . 127.
Privilegj de' Soldati Veterani . 197.
Procuratori . 146.
Primitivo . 155.
Proculo chi ſi diceſſe . 198.
Prove del miracolo di Volſeno . 96.

R

RAchi Rè . 70.
Regno de' Gotti in Italia . 59. de' Longobardi in Italia . 63.
Religioſi Volſeneſi memorabili . 103.
Reliquie di Santa Criſtina . 31.
Rennia famiglia . 182.
Roma ſaccheggiata . 58. aſſediata . 65. 69. 70. 72.
Romei chi foſſero . 93.
Roſe ne' ſepolcri , che ſignifichino . 163.
Rubini Monſignor Veſcovo . 104.
Rufia famiglia . 143.
Ruſticucci Card. Girolamo . 87.

S

SAcerdozio Cenineſe. 131.
Santa Fiora Card. 85.
Sarcofago . 204. di baſſorilievo . 207.
Satiri , e Silvani . 218. 221.
Sepolcro di Santa Criſtina . 92.
Sepolcri di quante ſorte. 112.
Servo Attore . 156.
Seſterzj quanto valeſſero . 160.
Sileno . 217.
Silvano Gemino . 165.
Simpulo . 165. 166. 168.
Siviglia Città . 123.
Sofia Imperadrice . 60.
Solennità dell' Eucariſtia , come chiamata . 95.
Speco Volſeneſe . 90.
Spinelli Monſignor ora Cardinale . 109.
Stlitibus , che ſia . 151.
Stefano Ab. Volſeneſe . 98.
Strada del Card. Criſpo. 86.
Sulpicia famiglia . 170.

T

TAzza di Granito Orientale . 211.

Terni

Terni Città . 152.
Teſtamenti della Conteſſa Matilde . 76.
Teodolinda Regina . 66.
Tipo di Coſtante Imperatore . 38.
Tiria ſe chiamata Santa Criſtina . 5. 32.
Tiro Città ſe in Toſcana. 33.
Tiberio Petaſio Imperatore in Toſcana . 69.
S. Tommaſo di Aquino . 96.
Tranſemundo Duca di Spoleto . 10. 70.
Tribù Pontina . 144. 261. Arnenſe . 134.
Tribuni laticlavi , e anguſticlavi . 150.
Triviſani Cav. Franceſco . 94.

V

V. S. che ſignifichi . 187.
Varia famiglia . 182.
Vaticinare di Popoli diverſi. 215.
Venulejo Volſeneſe 212.
Venuleja famiglia . 160.
Veſcovado Volſeneſe . 36.
Veſcovili quali luoghi . 40.
Veſcovado di Volſeno ſe trasferito in Orvieto . 41.
Veſcovi di Volſeno quando ceſſaſſero . 40.
Veſtigj di antiche fabbriche . 142.
Ugone Arciveſcovo di Palermo . 27. 29.
Vibennia famiglia . 166.
Ungari ſaccheggiano la Toſcana . 74.
Volſeneſi detti Tirrenj , e Tirii . 32.
Volſeno municipio . 44. 46. come governata nel terzo ſecolo . 57. chiamata Santa Criſtina . 76. preſa dal Rè Arrigo . 78. ſaccheggiata da' Ghibellini . 80. ſoggetta ad Orvieto . 80. liberata dal Card. Albornotz . 83. ſi difende da Luca Monaldeſchi . 84. munita di Rocca . 81. riggetta Lodovico Bavaro Imp. . 82. Metropoli del Patrimonio . 87.
Urbano Padre di Santa Criſtina . 4.
Urna di Bacco . 210.
Urne Sepolcrali quando inventate . 205.
Uſo dell'Urna di Bacco. 212.

Z

Zaccaria Papa . 70.

SPECIAL
WB
4704
v.2